

---

## IL MULINUZZO

Un mulino, una casa colonica ed un podere  
fra Grassina, Poggiosecco e Montauto

La vallecola del torrente Grassina





## Cooper Bagno a Ripoli

Via Brigate Partigiane, n.°19  
50011 - Antella - Bagno a Ripoli (Firenze)  
Tel.: ++39 055 620544  
www.casacooperativa.it/province/firenze/cooper\_bagno\_a\_ripoli  
studio.flombardi@tin.it

Si ringraziano il marchese Lorenzo Niccolini di Camugliano ed inoltre Licia Bertani, Sonia Chirici Iannici, Danilo Dei, Luigi Falai, i Marchesi Frescobaldi, Letizia Lawley Martelli, Filippo Marini, Fabio e Piero Morpurgo, Fabio Sottili, Pier Francesco Vallecchi, Lionella Viterbo ed il personale tutto dell'Archivio di Stato di Firenze (in particolare Andreina Cardioti e Francesco Martelli), dell'Archivio Storico Comunale di Firenze e dell'Archivio Niccolini di Camugliano di Firenze (in particolare Rita Romanelli).

Layout: Giampaolo Trotta

Montaggio: Davide Coroneo

Stampa: Pixart, Venezia, 2016 

In copertina: il colle del Mulinuzzo; in basso, da sinistra: stemmi delle famiglie Lawley e Morpurgo

In quarta di coperta: Montauto; in basso, da sinistra: stemma della famiglia Ciaini; pianta del pianterreno dell'addizione alla casa colonica del Mulinuzzo (sec. XVIII); stemma della famiglia Niccolini da Camugliano

La campagna fotografica è stata appositamente eseguita per questa pubblicazione da Giampaolo Trotta

Prima edizione 

© Cooper Bagno a Ripoli, 2016

La riproduzione del materiale pubblicato, totale o parziale, con qualunque mezzo (compresi le copie fotostatiche, i CD, i microfilm e qualsiasi supporto digitale) e per qualsiasi fine, è proibita, salvo specifico consenso scritto della Cooper Bagno a Ripoli e dell'Autore. Ogni abuso sarà perseguibile a termini di Legge.

All rights reserved. This book may not be reproduced or utilized in whole or in part, in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopying, recording or any information storage and retrieval system (except by reviewers for the Public Press), without written permission from the "Cooper Bagno a Ripoli" and the Author.

Acronimi

ANCF Archivio Niccolini di Camugliano, Firenze

ANDF Archivio Notarile Distrettuale, Firenze

ASCF Archivio Storico Comunale, Firenze

ASF Archivio di Stato, Firenze

GIAMPAOLO TROTTA, nato a Firenze nel 1956, dopo aver conseguito la Maturità Classica nel 1974, nel 1980 si è laureato in Architettura presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università di Firenze con il massimo dei voti e la lode.

Dopo aver ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione nel 1981 ed aver prestato servizio militare nel 1981/1982, dal 1983 al 1988 ha insegnato presso i corsi di Restauro dei Monumenti e dei Centri Storici, tenuti per laureati stranieri di Paesi in via di sviluppo, per conto del Ministero Italiano degli Affari Esteri, Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo.

Dal 1988 al 2004 è stato consulente della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Arezzo per i territori dell'Alta Val Tiberina e del Valdarno Superiore.

Dal 1996 al 2001 è stato professore a contratto di Storia dell'Architettura Medievale presso i corsi della Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze.

Nel 2001/2003 ha progettato il recupero dell'acquaticità attorno alla quattrocentesca Torre del Marzocco a Livorno ed il restauro e la riqualificazione della torre medesima per conto del Ministero delle Infrastrutture - Autorità Portuale di Livorno e Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Pisa e Livorno. Si è occupato dell'architettura barocca del periodo coloniale in Brasile, dell'architettura ebraica e dell'architettura dell'Umanesimo, specialmente di quella albertiana. È stato membro della sezione italiana dell'*International Council on Monuments and Sites*, socio fondatore dell'*ICOMOS Scientific Committee for the Conservation of Timber Structures - IT / IWC*. Nel 1999/2000 si è specializzato in storia e critica d'arte moderna e contemporanea. Dal 2005 al 2008 è stato art director e consulente per gallerie d'arte veneziane e modenesi. Ha pubblicato numerosissimi contributi scientifici (articoli su riviste specializzate e volumi editi da Enti Pubblici) concernenti la storia dell'architettura (molti riguardanti il territorio fiorentino e quello toscano) e la critica d'arte contemporanea. Dal 2006 al 2014 ha curato numerose mostre d'arte presso il Polo Museale dell'Ex Monastero dei Benedettini - Complesso Monumentale "Guglielmo II" a Monreale (Palermo).

Giampaolo Trotta

# IL MULINUZZO

Un mulino, una casa colonica ed un podere  
fra Grassina, Poggiosecco e Montauto

La vallecola del torrente Grassina



COOPER BAGNO A RIPOLI

2016

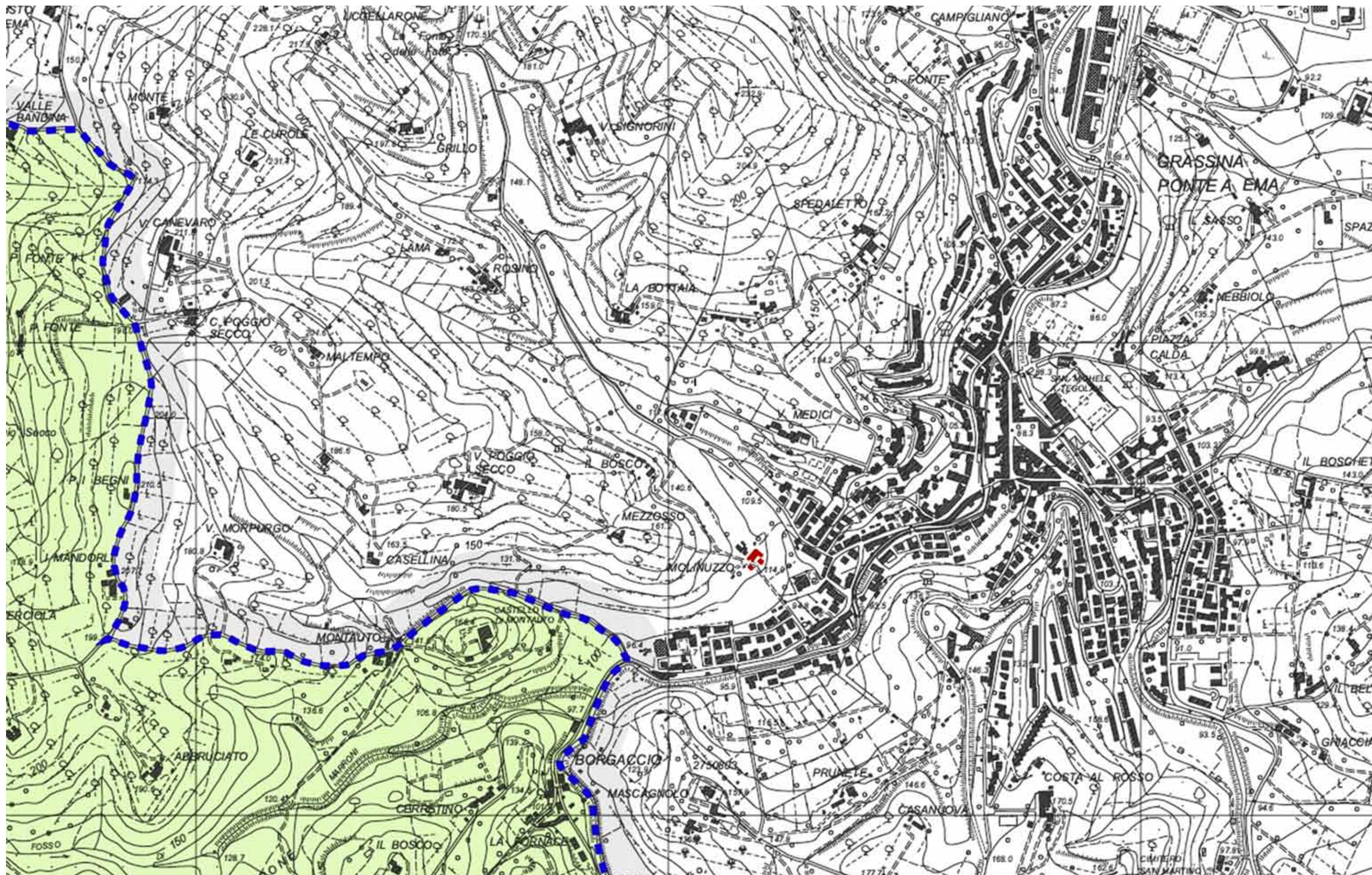




## Indice

<i>Premessa</i>	pag. 9
<b>1 Inquadramento territoriale. La vallecola del torrente Grassina ed i signori di Montauto</b>	11
1.1 <i>Dagli Etruschi ai Romani. Fra terre, acque, faggi e argille si aprono strade e si formano praedia</i>	11
1.2 <i>L'Alto Medioevo, la viabilità e le prime ecclesiae attorno alla vallecola del Grassina (secoli VI-IX)</i>	19
1.3 <i>L'incastellamento di Montauto e la signoria sulle terre della valle.</i>	
<i>I Da Cintoia, i Pegolotti e l'appoderamento della vallecola del Grassina (dalla fine del X secolo alla fine del XIII)</i>	22
1.4 <i>Il tramonto della nobiltà ghibellina e l'affermarsi dell'astro guelfo.</i>	
<i>Il podere ed il 'palagio' del Poggio ed i guelfi Peruzzi (dalla fine del secolo XIII alla fine del XIV)</i>	38
1.5 <i>Lo sperone collinare del Poggio digradante verso il torrente Grassina e la codificazione agraria del buon governo e della Pax della Repubblica Fiorentina durante il Trecento.</i>	
<i>"Senza paura ogni'uom franco camini / e lavorando semini ciascuno".</i>	39
1.6 <i>Il Quattrocento e il dissolversi degli equilibri medievali (1427-1469)</i>	47
1.7 <i>Il podere del Poggio dai Banchi ai Gondi ai Ciaini (1449-1573).</i>	
<i>Il frazionamento del podere in quelli di Mezzosso e di Mulinuzzo. Le vane pretese di Marie-Catherine de Pierrevive Gondi</i>	47
1.7.1. <i>I Banchi in val di Grassina (1449-1543).</i>	
<i>Niccolò ed il sogno infranto di una villa 'antiquaria' e di un latifondo-microcosmo agricolo umanisticamente nella Luce del Sole neoplatonico. La novella campagna ideale e 'virgiliana' tra studia e otia</i>	47
1.7.2. <i>La frantumazione dell'antica tenuta già dei Peruzzi e poi dei Banchi a Poggiosecco tra gli Amadori ed i Gondi di Francia (1498-1544)</i>	48
1.7.3. <i>La stirpe dei Ciaini da Montauto: nascita folgorante di un impero finanziario all'ombra dell'Umanesimo e del Rinascimento (1427-1559)</i>	
<i>L'acquisizione del podere del Poggio nel 1544</i>	50
1.7.4. <i>L'affaire Ciaini - de Pierrevive Gondi fra Granducato e Regno di Francia.</i>	
<i>Il crollo dell'impero finanziario dei Ciaini e la fine di un'utopia di grandeur (1561-1571)</i>	59
<b>2 I Niccolini e la colonica del Mulinuzzo</b>	61
2.1 <i>Giovanni Niccolini e la nuova casa colonica tardocinquecentesca del Mulinuzzo.</i>	
<i>Nel rigore gerarchico degli spazi strutturati</i>	61
2.2 <i>Filippo ed Ippolito Niccolini, la scissione del podere del Mulinuzzo dalla fornace e gli ampliamenti occidentali della casa colonica (1611-1726). La gestione del latifondo come imprescindibile supporto economico. La fattoria e i 'pianeti' delle coloniche che vi ruotano attorno</i>	67
2.3 <i>Averardo Filippo Niccolini e i lavori alla colonica del Mulinuzzo nel quarto decennio del Settecento (1726-1752).</i>	
<i>La colonica assume un'ulteriore rilevanza nell'ambito del potenziamento della viticoltura</i>	73
2.4 <i>Francesco Maria Niccolini, il quartiere "da signore" del sesto decennio del Settecento ed il loggiato 'lorenese' (1752-1789).</i>	
<i>Nel nitore dell'utilità e dell'Illuminismo, all'ombra dei Georgofili</i>	76
2.5 <i>La parabola decrescente e l'alienazione ai Boccini nel 1803.</i>	
<i>La disgregazione del latifondo e la perdita di riferimenti territoriali</i>	82
<b>3 Il Mulinuzzo nell'Ottocento</b>	86
3.1 <i>Dai Boccini ai Tirinnanzi. Le vicende nella prima metà del secolo (1803-1860 circa).</i>	
<i>Il podere della borghesia emergente</i>	86
3.2 <i>Francis Lawley e la viticoltura al Mulinuzzo nella seconda metà dell'Ottocento.</i>	
<i>Un anglo-francese al Mulinuzzo dal periodo di Firenze Capitale alla fin de siècle</i>	87
<b>4 Il Novecento ed i Morpurgo</b>	
<i>Un universo agrario all'ombra della cultura filologica medioevale nel segno di un'Italia unita, liberal repubblicana, antifascista</i>	118
<b>5 Dall'abbandono e dal degrado del Dopoguerra ai progetti futuri</b>	128
Tavole fuori testo	133
Bibliografia fondamentale di riferimento	150
Appendice documentaria	151





Mappa generale della vallecola del Grassetto, tra via di Poggiosecco ad Ovest (sulla sinistra) e via di San Michele a Tegolaia ad Est. A campitura bianca è segnato l'attuale territorio comunale di Bagno a Ripoli, a campitura verde chiaro quello del Comune di Impruneta. A campitura rossa cerchiata è indicata la casa colonica del Molinuzzo (cartografia di base della Regione Toscana)





## Premessa

Questo studio prende in esame la casa colonica del vecchio podere del Mulinuzzo (oggi “Molinuzzo”), posta sulle estreme propaggini collinari meridionali del colle di Fattucchia, lungo la sponda sinistra del torrente Grassina, attualmente entro in territorio comunale di Bagno a Ripoli.

L'edificio è una tipica costruzione rurale dell'antico ‘contado’ fiorentino, rispondente a quello che è stato definito il tipo di casa colonica toscana “d’alta collina”<sup>1</sup>. Si tratta di una casa colonica che, attorno al nucleo originario compatto e rigorosamente definito tardocinquecentesco ad icnografia rettangolare, si è andata evolvendo tramite progressioni costruttive sviluppatesi più frammentariamente nel corso di oltre duecento anni, che lo hanno condotto, comunque, ad una sua precipua identità planimetrica organica ad L, che risponde ad una visibilità planivolumetrica e a un’identità unitaria, al di là delle progressioni storiche per addizioni funzionali di singole - e talvolta disomogenee (come avvenuto durante il Seicento) - ‘cellule’ abitative o per usi agricoli. La particolare ubicazione dell’immobile, su terreni di scarsa resistenza, in pendio, hanno provocato nel corso del tempo ripetuti cedimenti strutturali, specialmente fondali, accentuati da disarticolazione dei vari corpi di fabbrica costruiti diacronicamente con modesta solidarietà fra le apparecchiature murarie vecchie e nuove.

La colonica, con il suo antico podere di pertinenza, ha subito numerose volte passaggi di proprietà, venendo a far parte, quasi alternativamente, con cadenze per così dire ‘regolari’ nel tempo, di due differenti fattorie, che hanno costituito polo di attrazione territoriale nella vallecola orientale del torrente Grassina. Questi due poli ‘calamitanti’, in taluni periodi, si sono fusi in un *unicum* patrimoniale, costituendo un maggior sistema economico-agricolo a livello di un embrionale latifondo, unendo le terre facenti capo al castello di Montauto a quelle della villa-fattoria di Poggiosecco.

Solamente nell’Ottocento il podere del Mulinuzzo ha rappresentato, per un lungo periodo, una sorta di *enclave* entro le pertinenze delle due rammentate fattorie. In tempi più recenti, infine, anche la fattoria connessa alla villa Morpurgo, maggiormente spostata verso Occidente (un direzione di Impruneta - San Gersolè), è stata un polo calamitante per il nostro podere.

Il territorio che ha formato tale podere, già frequentato in età etrusca e poi messo a coltura fin dall’epoca romana, ha veduto la sua partecipazione all’economia curtense medioevale di *domini loci* d’origine comitale rurale (i Da Cintoia), per poi entrare nell’orbita di loro probabili *vicecomites* d’origine ghibellina (i Pegolotti) ed infine è stato riassorbito nell’ambito della strutturazione del contado guelfo tramite la proprietà della famiglia dei Peruzzi.

Questo territorio, segnato profondamente anche dalla presenza dell’acqua e dell’argilla arenosa del

Grassina, vedrà il sorgere nel fondovalle di fornaci, di pescaie e di piccoli mulini, uno dei quali darà al luogo il nome di ‘mulinuzzo’ e sarà per vario tempo connesso ad una fornace presente lungo la sponda del Grassina.

Appartenuto, con il castello di Montauto, ai colti mercanti ed umanisti Banchi durante il Quattrocento, il podere, allora denominato *Al Poggio*, vide poi il suo passaggio ai Gondi di Francia (Lione) e ai Ciaini da Montauto, ‘stirpe’ quest’ultima di signori - in origine artigiani e capomastri, poi mercanti e banchieri - che segnò profondamente questo territorio, al pari della vecchia nobiltà ghibellina dei Pegolotti.

Frazionato in due settori il podere del Poggio per iniziativa dei Montauti nel settimo decennio del Cinquecento, nacquero allora quelli di Mezzosso e del Mulinuzzo, che presero il nome dai due rispettivi luoghi nei quali si troveranno le altrettante case coloniche, nomi già codificatisi *ab antiquo* (specialmente Mezzosso, toponimo d’origine romana, con la presenza sin dal Medioevo di una ‘casa’ da signore’ ed una ‘da lavoratore’).

In seguito, nell’ottavo decennio del XVI secolo, il podere dl Mulinuzzo passerà alla ricca famiglia dei Niccolini, cui dobbiamo l’edificazione del primo nucleo della nuova colonica del Mulinuzzo, poi ampliata verso Ovest nel corso del Seicento ed infine verso Est nel Settecento dai suoi successori, conducendola sostanzialmente alla configurazione attuale.

Sempre legata alla produzione in buona parte vinicola del podere, nella seconda metà dell’Ottocento la casa fu suddivisa in due unità residenziali, facenti capo ai due poderi di Mulinuzzo Primo e Mulinuzzo Secondo, ad opera del noto viticoltore, ampelografo e studioso inglese Francis Lawley.

Entrata a far parte della tenuta dei filologi ebrei Morpurgo nel Novecento, la casa ha veduto un progressivo abbandono in parallelo alla perdita di valore del podere, in conseguenza dell’abbandono della campagna iniziato nel dopoguerra, dagli Anni Sessanta. Il lento degrado avvenuto negli ultimi vent’anni è storia della contemporaneità.

Le vicende architettonico-territoriali del Molinuzzo costituiscono decisamente un esempio paradigmatico dell’evoluzione agraria del contado fiorentino nel suo settore a sud dell’Arno.

<sup>1</sup> Cfr.: COMUNE DI IMPRUNETA, Strumenti Urbanistici, Piano Strutturale, Studi, *Schedatura del patrimonio edilizio esistente: centri minori e territorio rurale*, Relazione, 2008, cap. 2.1, *Il tipo dell’“alta collina”*, pp. 12-18, con bibliografia precedente.





## 1. Inquadramento territoriale. La vallecchia del torrente Grassina ed i signori di Montauto

### 1.1. Dagli Etruschi ai Romani.

#### Fra terre, acque, faggi e argille si aprono strade e si formano praedia

La vallecchia e l'attuale frazione di Grassina prendono il nome dal torrente che, proveniente dalle colline di Impruneta, riversa le proprie acque nell'Ema all'altezza dell'odierna omonima borgata, che fino all'Ottocento era nota anche come Ponte a Grassina.

Sin dall'età etrusca la zona in corrispondenza della confluenza del torrente Grassina nell'Ema fu ampiamente frequentata, come stanno a sottolineare i veri idronimi del complesso sistema fluviale a sud di Firenze, costituito da numerosi torrenti affluenti di sinistra dell'Arno. Tutti questi idronimi derivano, infatti, da nomi gentilizi etruschi: Grassina<sup>2</sup> (da *Crasnisa*); Ema (da *Hemni* e dal gamonimico - cioè il gentilizio del marito nella formula onomastica della donna - *Hemnas*)<sup>3</sup>; Antella (da *Antinal*, *Antni*)<sup>4</sup>; Greve (da *Cripes*)<sup>5</sup>. Possiamo immaginare come le propaggini boschive dei colli a Settentrione del torrente Grassina fossero della famiglia gentilizia di *Crasnisa*, che lasciò il proprio nome alle 'sacre' acque del torrente medesimo, 'popolato' dalle divinità fluviali del *pantheon* etrusco.

Il settore orientale della valle e le colline a Settentrione del torrente erano interessati, trasversalmente, al passaggio di un percorso a valenza territoriale che, provenendo dal Chianti e dalla zona di San Polo, proseguiva verso San Giusto e San Felice ad Ema, Ponte all'Asse e Lastra a Signa, lambendo anche lo sperone dove in seguito sorgerà la casa colonica del Mulinuzzo. La vallecchia del Grassina, sviluppantesi da Ovest ad Est, doveva essere già allora ricca di sedimenti argillosi che si ampliavano in corrispondenza dei bacini di espansione acquitrinosi presso la rammentata confluenza del Grassina nell'Ema e dove ancora rimane memoria nell'idronimo del borro delle Argille. Il limo di questi due torrenti fu impiegato per la realizzazione di oggetti in cotto e di mattoni, produzione legata a piccole fornaci certamente presenti anche in età etrusca e poi in quella romana, dando origine ad un ipotetico *vicus*, vale a dire un piccolo nucleo abitato *sine muris* all'interno di un *pagus* (cioè una circoscrizione territoriale rurale), il quale poi verrà detto per questo *ad Tegularia*, che non erano altro che i magazzini dei laterizi (tegole, mattoni, terrecotte architettoniche, sarcofagi) vicini alle fornaci di produzione, dove lavoravano operai (*tegularii*) schiavi e liberti alle dipendenze di un *offinator*. L'esistenza del *vicus*, sebbene non sia documentata (*Tegularia* è citato per la prima volta solamente nell'XI secolo), è quanto meno più che verosimile. La presenza dei boschi sul colle di Fattucchia garantiva il legname necessario per la combustione e la cottura dei manufatti. Comunque, i depositi sabbiosi, oltre che argillosi, lasciati dalle piene del Grassina, forse fin da allora causarono la presenza anche di fornaci da calce, per altro documentate molto tempo dopo, nel Cinquecento, quando una di queste, come vedremo, era unita al nostro podere del Poggio-Mulinuzzo.

Allora il declivio collinare dove in seguito si estenderà il rammentato podere, a nord dei depositi argillosi del Grassina, doveva essere ricoperto di boscaglie e di faggete, comprendenti forse parte dei boschi in comune del *pagus* nel quale rientrava il predetto ipotetico *vicus ad Tegularia*. Anche i colli a sud, che dividono le valli dei torrenti Ema e Grassina, prima dell'immissione del secondo nel primo, erano in origine ricoperte di boschi, come sta a indicare pure il vecchio toponimo di Selva a Ema (*Silva ad Emam*), coincidente all'incirca con la più tarda denominazione di Costa al Rosso.

A partire dal III secolo d. C. l'umida e nebbiosa vallecchia fu verosimilmente lambita da un importante asse viario connesso strettamente alla *Cassia*

Nella pagina a fianco: scorcio del torrente Grassina



L'alto corso meridionale del torrente Grassina, discendente, tra una folta vegetazione lungo le sue sponde, dalla sua sorgente nelle pendici dei colli dell'Impruneta, ad ovest dell'Ugolino, ancora oggi meno antropizzato rispetto al suo basso corso a nord-est, più prossimo alla confluenza nell'Ema (da Google Earth, 2015)

<sup>2</sup> Nome poi latinizzato in *Crassinius*. Cfr. l'iscrizione funebre "Lar[tia] Vihinei Crasnisa". Altra ipotesi - in verità scarsamente attendibile - è che derivi da un termine etrusco da ricollegarsi all'accadico *qerbum* ed all'ebraico *qereb*, entrambi con il significato di 'cavità' dove scorre l'acqua (cfr. l'antico inglese e l'antico tedesco *graffe*, grave ed anche il gotico *graban*, nell'accezione di 'incidere' e 'penetrare in profondità').

<sup>3</sup> Tale gentilizio è documentato in una tomba scoperta a Bettolle (Arezzo), di Vel Heimni e della moglie. L'idronimo, però, secondo taluni, troverebbe un collegamento anche con il mediorientale *ammū*, *hāmmu*, che significa 'acquittrino'.

<sup>4</sup> PIERI 1919, pp. 19; 30; 34; 35.

<sup>5</sup> Altra ipotesi - non attendibile - è che Greve derivi dalla base prelatina *grava*, burrone, ghiaieto e, quindi, quasi sinonimo di Grassina, etimologicamente inteso in modo altrettanto erroneo, come detto in precedenza.





A sinistra: la centuriazione dell'agro di Firenze nella sua porzione sudorientale, così come ricostruita da Lopes Pegna e da Fanelli negli Anni Settanta

Sotto: ipotesi di un probabile proseguimento della centuriazione mediante un ulteriore saltus; a campitura verde è indicata la centuria nella quale doveva trovarsi il praedium di un veterano di nome Oscius. A campitura rossa sono indicate le moderne costruzioni rurali (Poggiosecco, Mezzosso, Mulinizzo, Montauto e Montautino)



Vari scorci del torrente Grassina nel tratto compreso fra Montauto e Mulinuzzo



Vari scorci del torrente Grassina nel tratto compreso fra Montauto e Mulinuzzo

Sopra a destra: la Lasa Vecu (ninpha Vegovia o ninpha Begoe, ninfa Vegoia) in uno specchio bronzeo del III secolo a. C. (Roma, Museo di Villa Giulia), particolare. Le Lase, come si ricorderà, sono divinità femminili della mitologia etrusca. Talvolta sono rappresentate alate, come Vecu, assimilabili alle ninfe della cultura egeo-mediterranea, che erano semidivinità dell'acqua, dei monti, dei boschi e di altri ambienti naturali. Vegoia appare anche nel corpus latino dei Libri Gromatici Veteres ed i suoi Libri Vegovici, a carattere misterico, facenti parte dei Libri Rituales, sono connessi alle opere idrauliche, alla costruzione di ponti e alla sacra inamovibilità dei cippi di confine nelle centuriazioni dell'agro e nell'organizzazione dei campi (per questo reca in mano una spiga di grano, simbolo di fertilità). Come Mae, era legata alla primavera e della fertile stagione delle piogge. Sempre in stretta connessione con gli specchi d'acqua feconda, è stata talvolta raffigurata mentre scruta uno specchio e per questo veniva rappresentata sul retro degli specchi di bronzo. Viene qui riproposta a simboleggiare le 'sacre' acque del Grassina in età etrusca

A destra: Volo di ninfe sulle 'sacre' acque del torrente Grassina. Per il fotomontaggio è stato impiegato un particolare di Ernest Auguste Gendron (1817-1881), Le Ondine, (Bordeaux, Musées des Beaux Arts)







Lo sbocco del torrente Grassina nell'Ema

Sopra e in alto: altri scorci del torrente Grassina



Antefissa in cotto d'età romana con raffigurazione di maschera teatrale, I sec. d. C. (Roma, collezione privata)



Il torrente Ema nei pressi dello sbocco in esso del torrente Grassina



Antefissa in cotto d'età romana proveniente dagli scavi di Gonfienti (Prato)



Tetto d'età etrusca

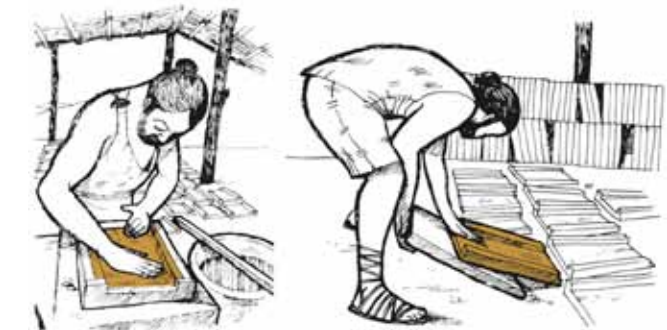


Laterizi etruschi (coppi e tegole piane) pertinenti ad una copertura

A destra: disegni di ricostruzione storica della fornace romana di Cortogno (Casina, Reggio Emilia), dove sono presenti anche tegolaria, simili a quelli che forse erano anche nella zona di Grassina. La fornace di Cortogno, scoperta nel 1997, doveva produrre principalmente tegole ed embrici per i tetti delle fattorie e delle ville dei coloni romani sparse per la valle del torrente Tassobbio e l'argilla impiegata per l'impasto veniva dalla riva sinistra del torrente stesso, quindi secondo una filiera che poteva essere assai somigliante a quella ipoteticamente presente a Grassina



Modellino di centuriazione romana



Esempio di tegola piana d'età romana, con il bollo impresso della fornace di produzione





*Scorci dei rilievi collinari lungo la sponda sinistra del torrente Grassina, fra Mulinuzzo, Poggiosecco e Montauto*



*Scorci delle colline digradanti verso la vallecchia del Grassina (vedute dalla strada del Cerretino per l'Impruneta, a sud di Montauto)*



*La vallecchia di Cintoia*





San Giusto a Ema, incrocio stradale di importanza territoriale fin dai tempi etruschi

6 Iscrizione nel cippo miliare rinvenuto nel Cinquecento non lontano da Chiusi (LOPES PEGNA 1974, pp. 224-225).

7 PIERI 1919, p. 86.

8 In un documento del 1004 si cita "Cintoia prope stratum". Nei pressi di Ponte agli Stolli (toponimo derivante da 'stollo', il palo ligneo dei pagliai) sono stati trovati tratti di via lastricata romana proveniente dalla valle dell'Arno a dirigersi verso Cintoia; a Paretaio di Rulliana (Greve in Chianti, memoria di un *praedium Rulli*, ma rammentiamo anche il console Quinto Fabio Massimo Rulliano, che nel IV secolo a. C. condusse campagne militari contro Sanniti ed Etruschi) un altro tratto di strada diretto sempre a Cintoia, vicino ai resti di un edificio anch'esso d'età romana, ed in località La Panca (sempre nel Comune di Greve in Chianti, fra Ponte agli Stolli e Cintoia) resti di un abitato romano connesso alla viabilità predetta (TORELLI M. a cura di, *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Firenze 1992, foglio 113, curato da VOLPI F., p. 201). Sulla vallecchia di Cintoia si veda anche: *La valle di Cintoia: storia, arte, archeologia*, "Quaderni del Centro di Studi Chiantigiani", nuova serie, n. 16, Firenze 1997.

9 LOPES PEGNA 1974, pp. 224-231.

10 PIERI 1919, pp. 315-316. *Putiatelo* è diminutivo del sostantivo *puteale*, pozza, dal latino classico *puteal*, derivante dall'aggettivo *putealis* riferito al *puteus*, pertinente al pozzo). A Lucca è documentata tale forma fin dall'anno 949 ("in loco [...] qui dicitur putiatelo": BARSOCCINI D., *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, vol. V, parte III, Lucca 1841, p. 224).

11 Cfr.: PIERI 1919, p. 96.

12 PIERI 1919, p. 293.

13 PIERI 1919, p. 187.

14 PIERI 1919, p. 299.

15 LOPES PEGNA 1974, pp. 58-59.

*Nova* aperta da Adriano nel 123 d. C. (il quale "a Clusiorum finibus Florentiam perduxit")<sup>6</sup>, diverticolo creato forse da Marco Clodio per motivi commerciali agli inizi del III secolo (da taluni ritenuto un tratto della stessa *Cassia Nova*), che ripercorreva un precedente tracciato etrusco: si distaccava dalla *Cassia adrianea* all'altezza di Figline Valdarno, passava per la *curtis* di Gaville (dal nome romano di *Gavilla*<sup>7</sup>, etrusco *Gavinna*), transitava per la vallecchia di Cintoia - che nel toponimo rammenta una *centuriatio* romana<sup>8</sup> - toccava la località Nono (citata in un documento del 1099: cioè "ad nonam lapidem viae stratae"), proseguiva per Greve (dove si ricollegava al tracciato viario chiantigiano già d'età etrusca), Strada in Chianti (da via *strata*, cioè via lastricata, già citata così nel 1031), scendeva alla confluenza del torrente Grassina nell'Ema dopo aver superato Valiano e Mastrignano o Mastringnano (rispettivamente memorie di possedimenti romani di un *Valius* e di un *Mastrinius* o *Mastorius*) e quindi si dirigeva a *Florentia* attraverso *Tegularia*, il ponte sull'Ema (Ponte a Ema, nei cui pressi nel 1062 è citata una "Via [...] qui iam fuit via antica") ed il modesto passo di Diacceto, ricongiungendosi al tracciato della rammentata *Cassia Nova* (proveniente, secondo il Lopes Pegna<sup>9</sup>, da San Donato in Collina, Apparita, Bagno a Ripoli) all'altezza di Badia a Ripoli.

Dall'ipotizzata *Tegularia* un diverticolo o *via vicinalis*, poi divenuta importante strada a valenza territoriale, risaliva verso Occidente la vallecchia del Grassina e si dirigeva al colle dell'Impruneta (dove vecchi e più recenti scavi hanno messo in luce vari reperti, come bronzetti votivi legati al culto delle acque), per poi discendere - tramite Pozzolatico (*ad puteal laticis*, *ad putiatele laticis*, passando vicino al "piccolo recinto di una fonte d'acqua sorgiva", *Potholatico*, documentato così nel 1156<sup>10</sup>) - al Galluzzo e riconnettersi alla via etrusca Volterrana e a quella romana Senese del I secolo a. C., ma anche al percorso (evidentemente per fini commerciali) verso la via Pisana, Ponte a Greve, Settimo, Signa ed il litorale tirrenico.

Forse il toponimo di Mezzosso (*in medio Oscii*), dato al pianoro esistente sulla vetta di un modesto colle mammelliforme posto tra Montauto e Grassina (immediatamente ad Occidente del Mulinuzzo), costituisce un prediale latino, ricordando proprio l'ubicazione di una fattoria al centro di un *praedium rusticum* di Oscius ovvero un *praedium Osianum* (di *Osius*, *Hostius*)<sup>11</sup>. Inoltre, in un documento della fine del Cinquecento (Pianta dei Capitani di Parte Guelfa), quella che parrebbe la 'casa da signore' medievale, cui precedentemente faceva capo il podere di Mezzosso, è detta "Quarata", evidente toponimo derivante dal medioevale *quadratu*, con riferimento ancora alla centuria quadrata degli agrimensori romani<sup>12</sup>. Possiamo pensare, quindi, sempre con un po' di immaginazione che certo travalica l'oggettività storica, che l'*ager*, le terre dove sorgerà la colonica del Mulinuzzo, fosse già stato messo a coltura in età romana, all'interno di una centuriazione, e che un veterano di nome *Oscius*, proprietario per concessione del *fundus*, le coltivasse per il mercato della vicina *Florentia*.

Ad Oriente di Montauto, infine, esisteva ancora nell'XI secolo una località detta Spicciano (toponimo derivante da un *praedium Sulpicii*<sup>13</sup>), verso la confluenza del Grassina nell'Ema (luogo che ricorderemo anche più avanti), mentre, ad Occidente di esso, la località di Volognano è tuttora memoria di un *praedium* romano (di *Volumnius*)<sup>14</sup>.

È stato scritto<sup>15</sup> - e più volte ripetuto - che nella *centuriatio* della zona di *Florentia* nel I secolo a. C. le *regiones citratae* (vale a dire quelle rivolte verso nordovest) fossero assai più ampie rispetto a quelle *ultratae* (le *regiones* sviluppatasi in direzione sudest). Se questo è indubbiamente vero, protraendosi la centuriazione maggiormente nella fertile pianura occidentale verso Prato, è, però, quanto meno dubbio che le due *regiones ultratae* (la *dextrata* e la *sinistrata*) si limitassero ciascuna ad un solo *saltus*, cioè ad un reticolo di 25

*centuriae*. Se, infatti, la motivazione fosse esclusivamente la presenza delle colline meridionali rispetto a Firenze, che avrebbero impedito un'agevole centuriazione dell'*ager*, allora non sarebbe sussistito neppure il primo ed unico *saltus* della *regio dextrata* ultrata in quanto questo comprendeva il non indifferente 'ostacolo' delle colline di Arcetri. Noi riteniamo possibile, invece, che le due *regiones ultratae* avessero ciascuna almeno due *saltus*, cioè cinquanta centurie. Ciò non vuol dire che fossero stati centuriati tutti i rilievi collinari: alcune colline, particolarmente impervie, potrebbero aver costituito dei 'buchi' all'interno della centuriazione medesima (*silvae, loca inculta, compascua*, queste ultime, costituenti le aree destinate al pascolo in comune), come, del resto, anche corsi di fiumi e torrenti (*flumina*) potevano lievemente modificare la regolarità geometrica della *centuriatio*. Così, superati i rilievi di Arcetri, una centuriazione poteva riguardare anche la valle dell'Ema e, al di là dei rilievi del Fattucchia (per altro, dove è attestata la località di Campigliano, un *praedium Campilii*, toponimo documentato già nel 1038<sup>16</sup>) e di Poggiosecco, continuare nella vallecchia del Grassina. In tal modo, un *decumanus minor* sarebbe transitato non lontano dall'allineamento Ponte a Ema - San Piero a Ema - Antella, mentre un altro sarebbe grosso modo passato per le Cascine del Riccio - San Giusto a Ema - sperone collinare degradante verso il torrente Grassina, attestandosi a nord-est all'incirca in corrispondenza del borro delle Fonti, dove doveva passare uno dei *limites*, le stradelle larghe 8 piedi (circa due metri e mezzo) che ricalcavano, appunto, i decumani minori. In questo modo sarebbe individuabile (si veda il grafico) la centuria (di 20 *actus*, circa 710 metri di lato), a sua volta divisa in quattro *sortes* (il *praedium* dato ad ogni veterano con aggiudicazione tirata a sorte, di circa 355 metri di lato, pari ad una superficie assegnata di 12 ettari e mezzo), una delle quali sarebbe toccata al nostro ipotetico *Oscius*. Da notare, infine, che il vecchio percorso - un viottolo - che univa la 'punta' dello sprone dove sorgerà la colonica del Mulinuzzo con quella di Mezzosso e con la 'casa da signore' di Poggiosecco coinciderebbe, all'incirca, con la divisione mediana della centuria e delle *sortes* ivi presenti, dove normalmente erano presenti *fossae* o *calles limitales*.

### 1.2. L'Alto Medioevo, la viabilità e le prime ecclesie attorno alla vallecchia del Grassina (secoli VI-IX)

La viabilità rammentata rimase in parte utilizzata anche in età medievale, pur con alcune varianti di percorso, che normalmente abbandonarono i fondovalle più paludosi ed insicuri per prediligere percorsi di crinale o di mezzacosta. Il percorso da Figline Valdarno al ponte a Ema era ancora impiegato e certamente documentato in età altomedioevale. Verosimilmente già in epoca longobarda (VI secolo), nacque, ma sempre in fondovalle, *ad stratam*, l'*ecclesia Sancti Michaelis de Tegularia* (odierna San Michele a Grassina), sorta su un modesto *podium* che si innalzava sulle terre basse del bacino di espansione dell'Ema, ipoteticamente su un precedente *templum* del presunto *vicus ad Tegularia*, forse dedicato al dio Marte (come farebbe pensare la *dedicatio ecclesiae* al santo guerriero Michele Arcangelo, patrono dei Longobardi). Certamente col nascere della chiesa esisteva il borghetto *de Tegularia*, forse trasformazione del *vicus* romano in uno stanziamento longobardo. L'edificio sacro, però, ci è noto tramite documenti solamente dal XIII secolo<sup>17</sup>.

Verosimilmente *Tegularia* allora continuava a vedere la presenza di forni e magazzini di manufatti in cotto, sia lungo l'Ema, che nelle vicinanze, lungo la vallecchia del Grassina (dove ancora due toponimi ricordano la vecchia vocazione artigianale del cotto) per risalire fino all'Impruneta, nota 'patria' storica di tale manifattura.

Lungo la via dovette iniziare a formarsi un piccolo *burgus* e la strada, superato con un guado l'Ema là dove vi si gettava il Grassina, proseguiva verso sud



Grassina in una foto d'epoca. Al centro è visibile la chiesa di San Michele Arcangelo, innalzata su un modesto rialzo del terreno in prossimità del torrente Ema. Sul retro dell'edificio sacro (a destra nell'immagine), è via di San Michele a Tegolaia, proveniente da via di Belmonte attraverso i rilievi collinari posti sulla destra del torrente. Forse, in origine l'Ema passava proprio nello stretto varco posto tra le ultime propaggini di questi colli ed il monticulus sul quale sorgeva la chiesa, nei pressi della sua area presbiteriale, dove doveva esservi un guado in corrispondenza della predetta via di San Michele. Con il presupposto spostamento dell'alveo a perimetrare verso Occidente il rilievo sul quale sorgeva la chiesa (passando, quindi, di fronte alla sua facciata), il vecchio alveo si interseca e la strada di San Michele continuò la sua discesa dai colli orientali là dove in origine era la piccola 'gola' in cui si trovava il guado originario

16 PIERI 1919, p. 131. Talora il toponimo è trascritto come Campignano ed in origine si riferiva a "tutto il piano dell'Ema fra il poggio della Fattucchia ed i colli del Sasso, di Mura e Poggio a Ripoli" (CARROCCI 1907, p. 145). Qui nel Medioevo possedettero vari beni i Conti di Capraia, che ne fecero donazione ai Cistercensi di San Miniato al Monte.

17 CALZOLAI 1970, p. 245.





Sopra e in alto: scorci del torrente Grassina

Il torrente Grassina nell'ultimo suo tratto prima della confluenza nell'Enza



La chiesa di San Michele a Tegolaia (Grassina)



Un esempio di croce d'oro d'età longobarda (sec. VII)



La chiesa di San Michele a Tegolaia in una foto d'epoca



La chiesa di San Martino a Strada



Disegno di ricostruzione storica di un tipico 'spedale' per "bianti et pellegrini" lungo le vie di pellegrinaggio altomedievali. Un edificio simile doveva sorgere presso la chiesa di San Martino a Strada



(allontanandosi da Firenze), inerpandosi sui rammentati colli della Costa al Rosso o Selva a Ema, posti a Mezzogiorno e lungo la sponda destra del Grassina medesimo, come si è già detto tra la valle di quest'ultimo e quella dell'Ema (*vis-à-vis* rispetto al colle dove poi sorgerà la colonica del Mulinuzzo).

Nei secoli seguenti (forse in età carolingia, nel IX secolo), qui, “sull’altipiano dei colli” (come dice Giuseppe Carocci nel 1907), sorse l’*ecclesia Sancti Martini de Strata* (ma documentata a partire dall’XI secolo<sup>18</sup>) presso il tracciato collinare del percorso viario rammentato, che, con la dedizione a San Martino vescovo di Tours, denuncia la sua appartenenza ad una strada romea per pellegrini diretti, appunto, a Roma (la vicinissima località detta Ospedale dovrebbe riferirsi all’antica presenza nella zona di uno ‘spedale per bianti et pellegrini’).

### 1.3. L’incastellamento di Montauto e la signoria sulle terre della valle.

#### *I Da Cintoia, i Pegolotti e l’appoderamento della vallecchia del Grassina (dalla fine del X secolo alla fine del XIII).*

La strategica valletta del Grassina, connessa alla predetta viabilità, fu così oggetto degli interessi della nobiltà comitale del contado e forse già nella seconda metà de X secolo (forse prima del 964)<sup>19</sup> sull’isolato e brullo Monte Aguto (Montaguto, Montauto) - nell’accezione di ‘irto’ tra le basse terre della valle del Grassina - esisteva un castellare ipoteticamente nelle mani dei Da Cintoia, non sappiamo con esattezza se *comites* oppure solo appartenenti alla media aristocrazia del contado fiorentino, signori di terre nei pivieri di Cintoia e Gaville (Figline Valdarno)<sup>20</sup>, talvolta identificati con un ramo comitale degli Adimaringi<sup>21</sup>. Essi furono signori, appunto, del castello di Cintoia<sup>22</sup> e patroni della vicina abbazia di San Cassiano a Montescali, dei quali, sul finire del X secolo e al principio dell’XI, sono noti Teodorico *senior* e Bernardo, figli del *comes* Adimaro<sup>23</sup>, e, agli inizi del quinto decennio dell’XI secolo<sup>24</sup>, i loro figli, Giovanni e Teodorico *junior* di Teodorico *senior* e Ranieri, Ubaldo e Adimaro di Bernardo (Adimaro documentato più tardi, nel 1077<sup>25</sup>).

Maria Elena Cortese<sup>26</sup> indica il 1095 come prima data nella quale è documentata l’esistenza del castello (riferendosi ad una pergamena della quale riparleremo fra breve), ma in realtà, a nostro avviso, il castello di Montauto è già documentato almeno dal 19 febbraio 1021 (stile moderno), in quanto nella pergamena relativa ad un atto redatto in quella data (citata sempre dalla Cortese), appartenente al fondo di Coltibuono, si parla di una località “ante castello ubi dicitur Montagutulo”, diminutivo di *Montaguto*, evidentemente da identificarsi con Montacutino, il mercatale del castello posto alle falde del colle dove si trovava il castello medesimo. Dell’originaria ‘vocazione’ del borghetto mercantile, munito di una *turris*, forse rimane traccia nell’osteria ivi documentata ancora nel Cinquecento.

Questi signori di Cintoia (*De Cinctoria*, che manterranno i diritti sull’omonimo castello fino al Trecento) estendevano la loro egemonia, fra l’altro, oltre che nel Valdarno Superiore (da Figline ad Incisa) ed Inferiore (fino al castello di Gangalandi), anche lungo il tracciato della rammentata viabilità romea, fino all’Ema (dove, presso Ponte a Ema, aveva proprietà Bernardo del predetto conte Adimaro), alla vallecchia del Grassina e, appunto, forse a Montauto (in verità, fino agli inizi dell’XI secolo rammentato come semplice “locus qui dicitur Monteaguto” e non come castello, *castellum*, *castrum*) ed alle terre boschive a settentrione del torrente verso Mezzosso. Tramite le valli dell’Ema e poi della Greve, ‘bypassando’ Firenze mediante una sorta di anello sudoccidentale, i loro beni si riconnettevano a quelli nel Valdarno Inferiore, dove confinavano e si interconnettevano con quelli dei conti Cadolingi.

Essi giunsero, infine, mediante il ‘collegamento’ costituito dall’Alta e dalla Bassa Valle dell’Ema, ad avere una salda egemonia tra il Medio Valdarno, il nord del Chianti e poi anche nei pivieri dell’Antella e dell’Impruneta, imponendo qui il loro potere tramite *vicecomites*. I loro territori si espandevano tra gli attuali Comuni di Figline Valdarno, Incisa Valdarno, Greve in Chianti, Bagno a Ripoli, Impruneta, Ponte a Greve-Ugnano e Lastra a Signa, in una scala territoriale zonale entro i confini delle pievi di San Romolo<sup>27</sup> a Gaville (Figline Valdarno, a sud), di San Vito<sup>28</sup> a Scernagno (Loppiano, Incisa Valdarno, a sudest), di San Cresci<sup>29</sup> a Montefioralle (Greve in Chianti, a sudovest), di Santa Maria all’Impruneta (ad nordovest), di San Donnino<sup>30</sup> a Villamagna (Bagno a Ripoli, a nord) e di San Martino vescovo di Tours a Gangalandi (Lastra a Signa, a nord). Un territorio che ad iniziare dalla seconda metà del XII secolo avrebbe visto i crescenti interessi ed il graduale imporsi di Firenze come nuova forza egemone, tendente a spezzare l’anello comitale del contado che la ‘soffocava’.

I Da Cintoia costituirono in principio un gruppo familiare molto influente nell’ambito della Canonica fiorentina di San Giovanni, che, agli inizi del secolo XII, però, per i motivi suddetti, entrerà in conflitto con la città di Firenze, inizialmente a causa del possesso di Gangalandi, castello fondamentale per il controllo della navigazione sull’Arno. La distruzione del loro castello di Gangalandi da parte dei Fiorentini nel 1124, con la perdita dei possedimenti occidentali, sancirà l’inizio del declino di questa famiglia comitale ed il suo allontanamento dalla città, ma non di alcuni probabili ex loro *vicecomites*, come i Da Montauto.

Sappiamo che nel gennaio del 1095 (stile moderno)<sup>31</sup>, “dominus Rolandus” *Junior*, che si definirà in seguito *de Monte Acuto* (così appellato, infatti, solo nel 1108, avendo da esso tratto il toponimico familiare<sup>32</sup>), noto dal 1083<sup>33</sup> al 1108 e già moto nel 1114, figlio di Rolando *senior* detto Signorello<sup>34</sup> (documentato fra il 1058 ed il 1085, quando era oramai defunto) - a sua volta figlio di Alberto (noto fra il 1005 ed il 1058, quando risulta già defunto) di Giovanni (già morto nel 1005 e solo ipoteticamente identificabile con il Giovanni di Teodorico *senior* precedentemente ricordato) - e di Berta, insieme alla moglie Contessa, al fratello Uguccone ed al figlio Signorello, donò all’abbazia di Montescali alcuni beni posti in località detta Alle Lame<sup>35</sup> ed a Spicciano (o talora scritto pure Picciano), nella Bassa Valle dell’Ema, e confinanti con una delle loro *sortes* (unità agraria dell’economia curtense desunta dai rammentati appoderamenti d’età romana) posta verso Grassina<sup>36</sup>, altri a Pitigliolo<sup>37</sup> e a Lilliano<sup>38</sup> - sempre presso l’Ema, ma nell’Alta Valle del torrente (nell’attuale Comune di Greve in Chianti), il primo verso San Polo a Ema ed il secondo dove poi sorgerà l’omonima villa medicea. Tali beni erano posti alle dipendenze del castello di Montauto (ora certamente confermatoci come esistente e dove fu redatto l’atto di donazione). Evidentemente, i beni dei Da Montauto seguivano la Valle dell’Ema, da Montescali a Grassina, come già abbiamo visto accadere per quelli dei Da Cintoia, *comites* dai quali i Da Montauto - come si è detto - verosimilmente discendevano.

Talvolta è stato scritto<sup>39</sup>, ma ciò non risponde a quello che realmente si dice nella pergamena del 1095, che Rolando nel 1095 avesse donato al monastero di Montescali pure alcuni beni posti nel borghetto rammentato di Montautino (“Montagutulus”).

Un altro fratello di Rolando è definito negli stessi anni come Giovanni de Grassina (noto dal 1088, già morto nel 1091)<sup>40</sup>. Allora doveva esserci, però, una certa quale differenza geografica fra la località - pur contigue - di Tegolaia e di Grassina. La prima, citata in documenti del 1055 (quando viene donato un vigneto al monastero fiorentino di Santa Felicità ad Pontem), del 1098<sup>41</sup> e del 1108<sup>42</sup> è da identificarsi con il *burgus* settentrionale lungo il vecchio diverticolo della *Cassia Nova* risalente all’età clodia, dove vivevano artigiani

<sup>32</sup> Donazioni dei Da Montauto al monastero di Montescali sono documentate anche in ASF, *Diplomatico*, *San Vigilio*, 1101 aprile 4; 1119 agosto 31 (quando un Da Montauto riceveva sessanta soldi in qualità di *launechild* - pagamento a titolo simbolico derivante dal diritto longobardo - per la donazione di vari beni nel piviere dell’Impruneta). La famiglia permuto pure beni con l’abate di Montescali (ASF, *Diplomatico*, *San Vigilio*, 1108 novembre 12 - citato nel testo - e 1114 marzo 9). Cfr.: SANTOS SALAZAR 2014, pp. 414; 428.

<sup>33</sup> Allora Rolando possedeva già beni nel piviere dell’Antella, a Casciano, ed in quello dell’Impruneta, a Terra Salsula, vicino a Sant’Ilario a Pitigliolo, lungo l’Ema e a sudest di Impruneta (CORTESE 2008).

<sup>34</sup> Un altro figlio di Rolando fu Ranieri.

<sup>35</sup> ASF, *Diplomatico*, Spogli, bobina 73, 1094 gennaio 24. Toponimo derivante da *lamulae*, rivoli secondari di un fiume o di un torrente in una zona soggetta ad impaludamenti. La località si trovava nell’alveo di espansione del torrente Ema.

<sup>36</sup> Cfr.: CORTESE 2008.

<sup>37</sup> Toponimo prediale: *praedium Petirii* (PIERI 1919, p. 172).

<sup>38</sup> Altro toponimo prediale: *praedium Lillii*.

<sup>39</sup> SOTTILI 2015, p. 324.

<sup>40</sup> CORTESE 2008. Figli di Giovanni furono Signorello, un altro Giovanni, ed Azzo, gli ultimi due citati in un documento del 1098 (vedasi nota seguente). Giovanni era stato testimone ad una donazione di Teuderico di Giovanni da Cintoia (*Montescali*, 84-85, 1088 marzo 20). Il predetto figlio di Giovanni, Signorello, farà da testimone a due donazioni destinate allo spedale per pellegrini dipendente da Montescali e situato presso il castello di Montebuoni, redatte nel castello medesimo (*Montescali*, 104-105, 1095 febbraio 11) e ad una donazione al monastero di Passignano di cui l’autrice fu la moglie di Ranieri di Rinieri da Montebuoni (ASF, *Diplomatico*, Passignano, 1100 giugno 7). L’altro rammentato figlio di Giovanni di nome anch’egli Giovanni (con sua moglie Guilla di Uberto) e suo fratello Azzo, stando nel loro castello di Montacuto, venderanno al monastero di Montescali un appezzamento di terreno nella rammentata località di Picciano, da identificarsi, come si è detto nel testo, con Spicciano, posto lungo l’Ema nei pressi di Grassina (*Montescali*, 123, 1098 luglio). Giovanni ed Azzo, inoltre, sono detti *filius Johannis de Grassina* in altri tre documenti, dove risultano proprietari di terre nelle località di Tegolaia, Palaia, Capoghisi, Spicciano, Grassina e Lilliano (ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1091 giugno; 1093 aprile 3; 1095 gennaio 17). Gherardo, figlio di quest’ultimo Giovanni, nel 1131 venderà alla sorella Berta i propri possedimenti nelle

<sup>18</sup> CALZOLAI 1970, p. 389.

<sup>19</sup> TORRIGIANI 2009, cit. anche da SOTTILI 2012 A, p. 19.

<sup>20</sup> SANTOS SALAZAR 2014, p. 409.

<sup>21</sup> Secondo il Repetti, il conte Adimaro (988 circa - ante 1046) sarebbe stato un figlio del marchese Bonifacio duca di Spoleto, e quindi imparentato con i conti Alberti di Prato, discesi da Teobaldo, fratello del conte Adimaro. Bernardo fu figlio di Adimaro.

<sup>22</sup> REPETTI, vol. I, p. 758.

<sup>23</sup> CORTESE 2008.

<sup>24</sup> Nel gennaio del 1041 stile moderno Giovanni e Teodorico, figli di Teodorico, e Ranieri di Bernardo detto Benzo o Bencio (forse cugini fra di loro) donarono al monastero di Montescali, posto vicino al castello di Cintoia (monastero qui citato per la prima volta, non essendo ancora divenuto un’abbazia), varie terre a Gaville, “cum chasis [...], vineis, seu [...] churtis, ortas, champis, pratis, paschulis, silvis” (ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1040 gennaio). Nel 1117 stile moderno Ermellina di Ranieri di Benzo da Cintoia, vedova di Milone detto Pagano (1060-1103 circa) di Giovanni detto Cosa di Amizo (n. inizi del sec. XI), con il figlio Giovanni detto Adimaro (1080 - post 1127) vendette alcuni beni all’abbazia di Montescali (ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1116). Probabilmente l’eponimo della famiglia fiorentina degli Adimari si deve proprio a quest’ultimo Giovanni/Adimaro di Milone/Pagano, che ebbe un fratello, Bernardo, sposò Gadia di Ildebrandino ed ebbe due figli, Ildebrandino, vivente nel 1149, e Bernardo (n. 1120 circa), dando origine alla famiglia fiorentina rammentata anche da Dante. Ranieri e Gerardo di Ildebrandino, citati in documenti del 1175/1179, con ogni probabilità furono i figli di Ildebrandino e, quindi, nipoti di Adimaro. CORTESE 2008; FAINI 2009.

<sup>25</sup> CORTESE 2008.

<sup>26</sup> CORTESE 2008.

<sup>27</sup> Santo leggendario fiesolano del I secolo, in realtà vissuto nel IV secolo.

<sup>28</sup> Santo lucano del III/IV secolo.

<sup>29</sup> Primo leggendario martire del Mugello nel III secolo.

<sup>30</sup> Altro santo martire leggendario di Fidenza (Parma) del III secolo.

<sup>31</sup> ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1094 gennaio 24 (stile fiorentino), atto rogato dal notaio Vitale. “In nomine Domini Jesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo quarto [...] manifestatur ut ego Rolandus filius quondam Seniorelli [...]”.





Altri due scorci del torrente Grassina



La confluenza del Grassina nell'Ema, nei pressi dell'attuale ponte sul torrente



Sopra e in alto a destra: l'odierno "ponte a Grassina" sull'omonimo torrente, all'altezza del borgo



Sopra e a destra: scorci del borgo vecchio, sorto lungo la strada principale, all'altezza del ponte sul torrente Grassina, in corrispondenza della "Volta a Tegolaia".



Sopra e a destra: vecchie costruzioni lungo la strada di Grassina, prima che questa iniziasse la sua ascesa sui colli meridionali della Costa al Rosso





Scorcio di via Costa al Rosso, ricalcante una porzione dell'antico tracciato stradale di età romana



La zona compresa fra Grassina e Tegolaia nella pianta comunitativa del 1774 (a sinistra), in una mappa dell'Ottocento (al centro) e in una foto aerea zenitale contemporanea (a destra)



Veduta di Grassina dalla Costa al Rosso



Il torrente Ema all'altezza di Grassina





Veduta della vallecchia del Grassina dai colli meridionali. Sulla destra si noti la casa colonica del Mulinuzzo



Stemma della famiglia dei Pegolotti



Scorci di Cintoia Alta, antico castellare dei Da Cintoia



Vedute della Badia di Montescalari







Veduta aerea zenitale e scorci del castello di Montauto



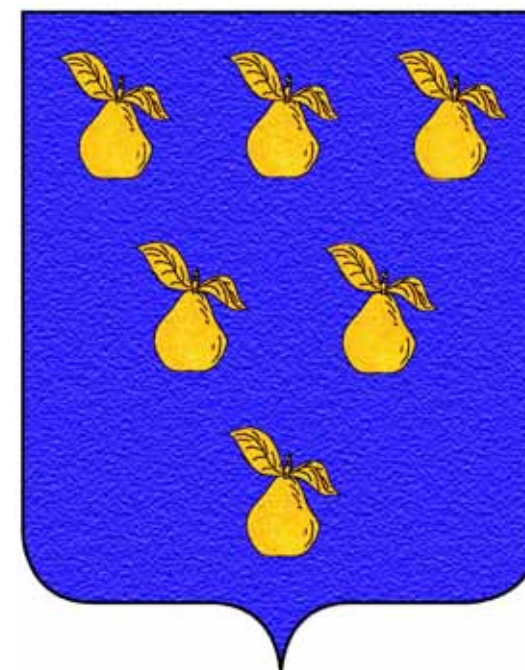
Altre due vedute del castello di Montauto



Sopra a sinistra: veduta aerea zenitale dell'antica 'casa da signore' di Poggiosecco dei Peruzzi, poi trasformata in villa (da Google Maps)

Sopra: veduta dei campi tra Mulinuzzo e Poggiosecco, anticamente facenti parte delle proprietà dei Peruzzi

A sinistra: stemma della famiglia Peruzzi







*Il castello di Montauto dei Pegolotti*



*L'antico 'palagio-fortezza' o 'casa da signore' dei Peruzzi a Poggiosecco*





*Veduta aerea zenitale dell'antica 'casa da signore' dei Peruzzi a Poggiosecco, poi trasformata in una sontuosa villa classicheggiante (da Google Earth, 2015)*



*Due vedute del castello di Montauto (nelle brume del mattino e nel meriggio) e di Montautino (all'estrema destra nelle immagini) dalla 'casa da signore' dei Peruzzi a Poggiosecco e dal prato che si apre a balcone sulla valle al di sopra di un basamento antistante l'attuale facciata della villa. Come si vede, il vecchio 'palagio' fortificato dei Peruzzi contrastava vis-à-vis il castello di Montauto (foto tratte da Google)*



località di Cortisciano (da un *praedium Cortiscii* o *Cortisii*) e di Orzale (luogo dove veniva coltivato l'orzo), nel piviere di Santa Maria dell'Impruneta (ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1131 maggio 5) e nel 1143, assieme alla moglie Mora "refuterà" un appezzamento di terra posto nella località Picciano, cioè rinuncerà ai propri diritti su di esso in favore al monastero di Montescalari (ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1142, gennaio 30). Cfr: CORTESE 2008, nota 40).

41 CORTESE 2008. Documento "actum in loco ubi dicitur Monte Aguto". In esso si dice che i predetti Giovanni ed Azzo, figli di Giovanni da Grassina, possedevano alcuni dei loro beni a Tegolaia, distinguendola da Grassina.

42 ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1108 novembre 12. Qui aveva alcune proprietà Pietro di Rolando, *scutarius* (scudiero), soldato degli armati di Rolando da Montauto.

43 CORTESE 2007; CORTESE 2008; FAINI 2009.

44 SOTTILI 2012 A, p. 35, nota 1.

45 ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30; 1208 ottobre 12; 1209 luglio 4.

46 Il nome del *cataldus* o *lambardus* Pegolotto è un vezzeggiativo di *Pégolus*, latino *Piculus*, a sua volta diminutivo di *Picus*, picchio, e quindi vorrebbe dire "Picchiottino". Per il passaggio da *Piculus* a *Pégolus* cfr. il latino tardo *picūla*, diminutivo di *pīx picis*, pece, da cui deriva *pégola*.

47 ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, pergamene vallombrosane di Montescalari, 1197 aprile 30. "Casciano [toponimo prediale da *Cassius*]. Donatio et venditio. In Dei nomine [...], anno millesimo centesimo nonagesimo septimo [...]. Pegolotus filius quondam Lotteringhis de Monte Aguto et Rocca uxor, praedicti Pegoloti consensu, [...] [vende] Abbatem pro rectori Ecclesiae et Monasterii Sancti Cassinai, posito in loco ubi dicitur Montescalaro, recipienti, [...] medietatem per indiviso de Villa et curte et districtu et podio qui dicitur Casciano et de omnibus terris, casis, capannis, vineis, colonis sedentibus cuiuscumque conditionibus sint [...]. Omnia, ut prediximus, in integrum et que nos habemus et tenemus vel alii per nos in tota predicta villa et curte et districtu et podio, sicut trahit terra Collese in podio de Casciano quod dicitur Terra Rossa usque Montem Scalaro et de Monte Scalaro usque ad fossatum dictum Lappeggi [Lappeggi, *fundus Appaedi*], [...] et usque ad podium de Mastrognano, et a podio de Mastrognano usque ad Frassinellum, et a Frassinello usque ad podium de Verzeta, et de Verzeta per stradam veteram [quella di origine romana, cioè la *Cassia Nova*?] usque ad terram Cintolese, quae dicitur podium de Le Mura, et de terra Cintolese usque ad [flumen] Ema, et ab Ema usque ad Casalimum, et a

ed armigeri, nei pressi della chiesa di San Michele e della confluenza del torrente Grassina nell'Enza, dove nascerà l'omonimo ponte - che verrà detto, appunto, Ponte a Grassina - di strategica valenza territoriale. È altrettanto possibile che in età antica e fino all'Alto Medioevo il corso del torrente Enza, in questo tratto, fosse spostato più verso est, con l'alveo in posizione pedecollinare rispetto alle alture orientali e che la chiesa di San Michele, in tal modo, rimanesse, insieme al borgo, lungo la sponda sinistra del torrente; solamente in seguito, con l'impaludamento crescente della valle e con la formazione di alvei secondari o "spighe", l'alveo originario si sia insabbiato, dando origine all'ansa occidentale, che dividerà la chiesa (rimasta sulla modesta altura a destra del nuovo corso dell'Enza) dal ricostruito borgo di poche case, posto lungo la sponda sinistra. Grassina, rammentata in altri documenti coevi è da identificarsi, invece, a nostro parere, un po' più a sud, sempre lungo la vecchia via d'origini romane, nei pressi di dove quest'ultima - dirigendosi verso il Chianti a sud - iniziava a risalire le colline meridionali rispetto al torrente omonimo, in corrispondenza dell'alveo di espansione del Grassina medesimo alle falde dei predetti colli, dove erano posti, grosso modo, Le Lame, Spicciano e la 'sorte' citata nel 1095 ("sortem et res illas quae sunt positae illo loco ubi dicitur Grassina"), non lontana dalle paludose acque del torrente (non a caso, uno dei campi là presenti e ricordati nella suddetta pergamena in località "ubi nominatur Campo Malo"). Pertanto, saremmo propensi a ritenere che anche il costone a monte di tale confluenza fluviale, dove poi sorgerà il podere del Mulinuzzo, facesse allora parte dei tenimenti terrieri di Rolando e di Giovanni, non distante, quindi da Grassina, Spicciano, Le lame e Campo Malo, posti nella piana paludosa a sudest del costone medesimo.

I Da Montauto era una famiglia i cui componenti forse erano già stati cattani o lambardi dei conti Da Cintoia (di più relativamente modesto raggio d'azione rispetto ad essi: erano, come si è detto, loro *vicecomites*?) o, forse, ma non vi sono prove documentarie, loro consorti se non addirittura parenti da essi discendenti in grado collaterale, che nell'XI secolo avevano spostato la loro influenza dalla predetta Gaville (Figline Valdarno) alle terre attorno al castello di Cintoia e alla valle dell'Enza, tutte località poste lungo l'antico diverticolo rammentato della *Cassia Nova* adrianea. Furono una stirpe di domini loci o domini rurales ed estesero la loro signoria anche al borghetto di Tegolaia, ad Oriente di Montauto (odierna Grassina), senza avere inizialmente rapporti diretti con la città di Firenze<sup>43</sup>.

Sulla cima del colle il castellare del X-XI secolo doveva avere un circuito difensivo (forse in origine una semplice palizzata lignea), al cui interno erano modeste costruzioni in legno ed il cassero in pietra. Ancora nel 1134 il castello e la sua *curtis* erano di pertinenza di Rolando di un Signorello da Cintoia<sup>44</sup>, un nipote di Rolando da Montauto e fratello di un Gherardo (noto fino al 1114) oppure un nipote di Giovanni da Grassina e fratello di un Giovanni (noto nel 1137).

Fin dai tempi di Rolando da Montauto e di Giovanni da Grassina e dei loro figli e nipoti una parte del pendio dove in seguito si svilupperà il podere di Mulinuzzo doveva essere già coltivato a coltura promiscua (compresa la vite), fino a lambire i "piaggioni" lungo il torrente Grassina, mentre le aree più elevate continuavano ad essere ricoperte di boschi e boscaglie.

Nella seconda metà del XII secolo Montauto era in mano ai discendenti dei figli di Rolando da Montauto o di Giovanni da Grassina: Pegolotto di Lotteringo di Arrigo o Arriguccio (detto pure Reguccio, Riguccio, Rinuccio, noto nel 1160) di Orlandino, vissuto sul finire del XII secolo e legato anch'egli a Cintoia (compare in alcuni documenti del 1197, dl 1208 e del 1209<sup>45</sup>), eponimo della famiglia.

Il territorio gravitante attorno alla vallecola del Grassina - fra Ponte a Grassina e San Gersolè - era di pertinenza del castello di Montauto e di proprietà del predetto Pegolotto<sup>46</sup>, eponimo della famiglia Pegolotti (così

definiti dal 1197, quando oramai si erano anche inurbati a Firenze, in Oltrarno<sup>47</sup>), e dei suoi consorti, gli Ardinghi (Ardingo - *consiliarius potestatis* nel 1200 - ed i figli Jacopo, Pegolotto e Renuccio o Reguccio, che nel 1209 permutarono alcune terre poste nel popolo di San Michele a Tegolaia con beni del monastero di Montescalari<sup>48</sup>). Nel predetto anno 1197 Pegolotto vendette al monastero di San Casciano a Montescalari la metà della *curtis* di Casciano (Antella) con varie terre e poderi e donò il copatronato sulla chiesa di questo borgo, Santa Margherita d'Antiochia di Pisidia (il cui culto si era diffuso a partire dal Lazio nel X secolo)<sup>49</sup>.

Nel terzo decennio del Duecento sappiamo che Montauto, con tutto il declivio orientale del Poggio spettava in parte ai figli di Pegolotto, Uberto (o Ubertino), Arrigo, Guido (o Guidalotto) e Rinaldo<sup>50</sup>.

In una cartapeccora del 21 maggio 1229, appartenenti alla badia vallombrosana, come ci ricorda pure il Repetti<sup>51</sup>, è citato un castello (*chastrum*) di Grassina a difesa dello strategico attraversamento del torrente alla sua confluenza nell'Enza, ma di esso non ne abbiamo a tutt'oggi altra memoria.

Già allora i Pegolotti dovettero organizzare il territorio attorno alla vallecola del Grassina, mettendo a miglior coltura le pendici dei colli detti Al Poggio, che da Poggiosecco (*Podium siccum*, altura brulla) e La Fattucchia (toponimo derivante da *fagus*, faggio, da cui *faeta*, *fatuclaia*, faggeta) degradavano verso la sponda sinistra del Grassina (allora, come si è detto, parzialmente acquitrinosa) e creando pescaie lungo il torrente, innalzando fornaci nell'estrema porzione orientale della valle e a Tegolaia e costruendo mulini.

Forse proprio fin dal Medioevo fu creato dai Pegolotti uno dei tanti piccoli mulini, in genere con solo un paio di palmenti, che presero il nome di *mulinuzzi*, dando origine a vari toponimi in Toscana<sup>52</sup>. Il nostro 'mulinuzzo' si doveva trovare presso il fosso delle Fonti (in seguito detto borro o "borratello" dei Vecchietti<sup>53</sup>), prima dell'affluenza di quest'ultimo nel torrente Grassina, ed è stato da noi individuato in un "annesso" del podere del Mulinuzzo citato nei documenti settecenteschi ed ottocenteschi, posto a sudest della più tarda casa colonica che dal mulino stesso prenderà il nome. Un mulino più grande si trovava, invece, presso l'Enza, vicino alla confluenza in esso del Grassina, ancora documentato nel Cinquecento dalle piante dei Capitani di Parte Guelfa<sup>54</sup>.

Nel 1258 abbiamo notizia di Lotteringo o Lotto di Orlandino (il padre noto nel 1160) di Rinuccio o Riguccio di Orlandino (forse un cugino di Pegolotto) come proprietario di Montauto (allora un 'palagio' fortificato con torre) e dei beni terrieri fino a Tegolaia/Grassina.

Dal suo testamento, redatto quell'anno, apprendiamo che tali beni ("reliquit [...] totam partem turre et domus et palatii et chasamenti chastri de Monte Aghuto") e il 'palagio' fiorentino posto nel Sestiere d'Oltrarno, Popolo di Santa Felicità Oltrarno, in via de' Bardi (nel futuro Quartiere della Scala), dove i Pegolotti si erano trasferiti dalla zona iniziale di loro inurbamento, attorno a Mercato Vecchio, furono da lui lasciati a Rinaldo di Pegolotto, a Lotteringo, Chiaro, Ubertino e Corsino del fu Uberto di Pegolotto e a Ranieri del fu Guido, tutti figli o nipoti di Pegolotto stesso, cioè il 'capostipite'<sup>55</sup>, quasi tutti di stretta fede ghibellina.

Anche la nostra zona fu attraversata dagli esiti che ebbe sul territorio lo scontro fra Guelfi fiorentini e Ghibellini senesi, che condusse nel 1260 alla famosa battaglia di Montaperti e alla temporanea disfatta dei Guelfi; la chiesa "Sancti Michaelis a Tegolaja", compresa nel territorio della pieve dell'Antella, aveva promesso uno staio di grano a favore della spedizione di Firenze contro Siena, del quale si era fatto garante Latino di Cherico Tebalducci per conto del rettore della chiesa medesima, Gherardo di Ge-

Casalino usque ad curiam de Monte Massi, [...] usque ad podium dictum Casciano. [...] [Pegolotto vende il tutto] pro praetio librarum quadringerarum et septuagintarum quinq[ue] [= quinq[ue]] [...]. [Inoltre] donamus et cedimus [...] medietatem per indiviso patronatus et juris Ecclesiae Sanctae Margaritae de praedicto podio de Cassiano. [...] Datum in civitate Florentiae ultra Arnun, in domo praedicti Pegoloti". L'atto fu sottoscritto da Alberto di Rigolo "de Cintoia", da Berardo di Ildebrandino di Adimaro (Adimari), da Pandolfino di Amideo (Amidei) e da Vinciguerra di Ruggero "de Monte Masso". Nel testo - non integrale - è stata mutata la declinazione di alcuni nomi ed aggettivi per dare ugualmente il senso compiuto alla frase e sono stati inseriti i dittonghi.

48 ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1209 luglio 4.

49 Si veda anche il Repetti: "i monaci Vallombrosani di quella badia [di San Casciano a Montescalari] sino dal secolo XI acquistarono a Lappeggi, all'Antella e a Casciano [...] case, poderi e ville, compreso il castello di Monte Masso [...]. Lappeggi faceva parte della parrocchia di S. Margherita a Casciano (REPETTI, vol. III, 1839, p. 252).

50 ASF, *Diplomatico*, normali, *San Vigilio di Siena*, 1223 marzo 7.

51 REPETTI, p. 502.

52 Si pensi a vari Mulinuzzo di Castellina in Chianti, Colle Val d'Elsa, Figline Valdarno, dell'Antella (nel 1378 di Francesco Rinuccini), di Pian di Scò, Montevarchi, di Montebugnoli e di Pimonte in Mugello, di Santo Stefano alla Ripa, di San Donato in Poggio, al Mulinuzzo dei Pini fuori Porta al Serraglio a Prato.

53 Cfr. doc. n.° del 1804. Il fosso delle Fonti o dei Vecchietti prenderà il proprio nome dalla villa Il Riposo, posta a monte e fatta erigere da Bernardo Vecchietti nel Cinquecento su disegno del Giambologna, insieme alla casina delle Fate o Fonte della Fata Morgana.

54 PANSINI 1989, c. 85 ("Popolo di S.° Michele a Tegolaia"). Questo mulino, a due palmenti e già esistente nel 1358, quando il monastero di Montescalari lo diede in locazione perpetua, per linea "masculina", a Raniero del fu Ruffolo Ranieri del Popolo di San Simone di Firenze, nel 1807 passerà ai Lepri.

55 Ad Ardingo Pegolotti nel 1260 spettava, invece, il palagio di Montautino, alle falde di Montauto (SOTTILI 2015, p. 324, nota 13).





I colli digradanti verso il torrente Grassina e i campi di Mezzosso, veduti dalla torre di Montauto

56 CIABANI 1992, vo. III, p. 851.

57 SOTTILI 2012, p. 19. Allora esisteva verosimilmente il settore meridionale del cassero, fino alla porzione superstite dell'arcata dell'originario fornice (poi tamponato) al di sopra del portale cinquecentesco esistente nella facciata occidentale.

58 TORRIGINANI 2009, p. 136. Secondo una tradizione locale, ma storicamente non attendibile, in origine sarebbe qui sorto un monastero femminile. Dei Peruzzi ancora nel 1427 (di Nembrotte Peruzzi), il Poggio verrà poco dopo venduto agli Spadini (CAROCCI 1907, p. 175).

59 Anch'esso di proprietà di Nembrotte Peruzzi nel 1427, passerà poco dopo ai Pelacani (CAROCCI 1907, p. 170).

60 I Peruzzi, una delle famiglie di mercanti e banchieri più ricche e potenti di Firenze, guelfi dichiarati fin dal sorgere in Firenze delle fazioni, avevano iniziato la costruzione delle proprie dimore nell'omonima piazzetta fiorentina e lungo l'attuale via de' Benci fin dallo scadere del XIII secolo. Avranno il gonfalonierato con Simone di Rinieri nel 1364 e si faranno 'di Popolo' durante le grandi riforme del 1382.

61 <http://www.comune.impruneta.fi.it/strumentiurbanistici/pianostrutturale/Studi> (*Schedatura del patrimonio edilizio esistente: centri minori e territorio, 2.1 Il tipo dell'"alta collina"*).

62 Erano probabilmente edifici signorili di campagna o torri connesse al controllo del territorio dei secoli XIII-XIV, poi trasformati in case contadine, normalmente a causa dei processi di concentrazione fondiaria avvenuti fra tardo Medioevo e prima età moderna, con evidenti influssi delle coeve architetture signorili cittadine. L'icnografia è di norma quadrata o rettangolare, le murature di solito sono realizzate in bozze di arenaria, oppure con il solo basamento in pietra e le restanti parti in laterizio; hanno un solo vano per piano o, al massimo, due. Molti edifici turrati del genere hanno poi perduto parte delle caratteristiche originarie, essendo rimasti inglobati in corpi di fabbrica più bassi ed essendo stati spesso 'scapitozzati'.

rardino. Certamente, dopo l'affermarsi del potere ghibellino all'indomani di Montaperti, il castello di Montauto rifuse come caposaldo dei Pegolotti, che in cuor loro non avevano mai rinnegato la loro fede in re Manfredi.

#### 1.4. Il tramonto della nobiltà ghibellina e l'affermarsi dell'astro guelfo.

*Il podere ed il 'palagio' del Poggio ed i guelfi Peruzzi (dalla fine del secolo XIII alla fine del XIV).*

Nel 1280/1290 sappiamo che anche Neri o Nerino di Lotteringo ed i figli continuavano a vivere a Firenze, ma in via Maffia, sempre Oltrarno, nel futuro Gonfalone del Drago, dove nel 1290 un incendio (doloso?) del loro 'palagio' distrusse molti beni ed uccise Neri con alcuni dei suoi figli (rimasero in vita Andrea, Filippo, Francesco e Sandro)<sup>56</sup>. Il luttuoso evento fu il sinistro prodromo della disfatta di questi vecchi signori del contado ghibellino, mai realmente inseritisi nella città guelfa e nella repubblica fiorentina. L'opposizione ai Guelfi, la militanza ghibellina e le loro origini nobiliari dal contado, l'essere consorti dei Gherardini, infatti, causò ai Pegolotti la parziale distruzione del loro castello di Montauto e lo 'scapitozzamento' della torre nel 1302<sup>57</sup>. Non sappiamo se, contestualmente, furono distrutte anche le colture del Poggio e i vigneti già allora certamente esistenti, ma molto probabilmente vennero in parte requisite dalla Repubblica guelfa.

In quel tempo le vaste proprietà nella vallecchia del Grassina erano ormai frazionate nei numerosi rami nei quali si era divisa la famiglia - buona parte dei cui membri erano stati banditi dalla città - e fin da quegli inizi del XIV secolo verosimilmente doveva essere stata innalzata la 'casa da signore' o 'palagio' del Poggio o del Colle (odierno colle di Poggiosecco), una possente casatorre-palagio-fortezza, che verrà detto anche "Quarata", che si contrapponeva a Settentrione al castello dei Pegolotti, proprio *vis-à-vis* rispetto a Montauto, quale deterrente fisico e simbolico della Repubblica Fiorentina, in mano ai Peruzzi<sup>58</sup>, che ebbero beni anche all'Antella. Lungo la sponda sinistra del borro delle Fonti, ad Oriente del Poggio, i Peruzzi possedettero anche l'altro strategico 'palagio' delle Celle (*cellae*, cubicoli, stanzette), che poi sarà dei Medici Tornaquinci<sup>59</sup>, e furono patroni della vicina chiesa rettoria di Sant'Jacopo.

Pertanto, possiamo affermare con una certa quale sicurezza che nel XIV secolo oramai tutte le terre a monte del Grassina, tra Poggio e Celle - compreso quindi il podere di Poggio-Mezzosso e la zona in seguito costituente quello del Mulinuzzo - fossero state perdute dai Pegolotti o espropriate dalla Repubblica e fossero state concesse ai Peruzzi, costituendo una sorta di strategica 'diga' di fronte a Montauto ed alle ambizioni ghibelline.

Evidentemente la politica della Repubblica fiorentina aveva mirato, anche in questo caso, ad 'infiltrare' nei territori da non molto 'deghibellinizati' - o meglio 'colonizzati' - famiglie di certa fede guelfa e 'popolare'<sup>60</sup>, che guidassero e garantissero una rigenerazione ed un consolidamento delle zone in un'ottica sicuramente filoflorentina, senza tentazioni o nostalgie verso il vecchio potere nobiliare ghibellino. Similmente i Peruzzi, ad esempio, verranno 'insediati' nel castello della Penna a Laterina (Arezzo) in funzione antighibellina e anti-Tarlati, ghibellini questi ultimi di origine germanica, consorti dei conti Guidi e già compagni degli Ubertini.

#### 1.5. Lo sperone collinare del Poggio digradante verso il torrente Grassina e la codificazione agraria del buon governo e della Pax della Repubblica Fiorentina durante il Trecento.

*"Senza paura ogn'uom franco camini / e lavorando semini ciascuno".*

Tutta quest'area in pendio degradante in direzione sudorientale, verso l'acquitrinoso fondovalle del torrente Grassina, era denominata fin da allora, come si è detto, Il Colle o Il Poggio, toponimo che si estendeva dai declivi del colle di Poggiosecco fino a lambire il versante meridionale del colle di Fattucchia, ad Occidente del primo, giungendo alla confluenza del borro delle Fonti nel Grassina, dove il pendio costituiva quasi una sorta di prua di nave lambita in basso dal torrente.

Qui, al centro del grande e ben organizzato 'praedium' o 'podium' del Poggio dei Peruzzi, verrà costruita un'altra, più modesta 'casa da signore' o 'palagetto', poi 'declassato' a casa colonica, che possiamo forse individuare con quella - documentata in epoca più tarda - di Mezzosso. Come si sa, varie delle dimore da signore due-trecentesche saranno in seguito 'declassate' ed utilizzate come coloniche<sup>61</sup>, cosa che avverrà in parte anche nel caso della dimora di Mezzosso.

A nordovest di Montauto esistevano allora già gli edifici di Casavecchia ai Castagni (toponimo denunciante la sua vetustà) e della Torricella (una torre o casa-torre alle pendici del promontorio, connessa al sistema difensivo), rimasti ai Pegolotti e che parimenti verranno in seguito ridotte a coloniche di pertinenza della decadente fattoria del castello<sup>62</sup>.

Dopo il 1302 iniziò la mesta 'diaspora' di vari membri ghibellini della famiglia Pegolotti, specialmente verso il Titolo (nel 1314), a Padova, a Vicenza e soprattutto a Verona (rifugio di molti fuorusciti ghibellini), dove il clan familiare trovò riparo già durante la dominazione di Cangrande I della Scala, prima del 1318.

In quell'anno i rammentati figli superstiti di Neri di Lotteringo - Andrea, Filippo, Francesco e Sandro - erano oramai residenti a Verona e vendettero un podere con casa a Montauto - ai piedi del castello, a Montautino - a un loro parente, Benedetto di Zigo<sup>63</sup>.

Verso il 1325 è documentato a Verona anche Arrigo o Arriguccio di Lotteringo (m. 1470/1474). Nel 1336 Lotteringo (Lotto) di Rinaldo di Pegolotto, allora residente anch'egli a Verona, disinteressato o impossibilitato a mantenere il grande e semidiruto maniero avito rimasto di sua proprietà, lo vendette per 2.000 fiorini d'oro, insieme ai beni terrieri residui, al predetto Arrigo di Lotteringo<sup>64</sup>, che in quell'anno risiedeva non a Verona ma a Padova, ma che a Verona diverrà poi "factor generalis" (sorta di ministro delle finanze) di Mastino II della Scala e quindi "collateralis" di Cangrande II. Sarà Giovanni (1345 circa - post 1431), figlio di Arrigo, poeta epigono di Dante (autore di sonetti amorosi e politici e di canzoni morali) a rientrare - quarantenne - definitivamente a Firenze verso il 1384, andando a risiedere nel Popolo di Santa Cecilia<sup>65</sup>.

Nel 1341 Arrigo trattò la cessione di Lucca da Verona a Firenze e ciò lo 'redense' di fronte alla Repubblica fiorentina insieme ai suoi parenti<sup>66</sup>. Dobbiamo forse proprio ad Arrigo, sebbene non residente stabilmente a Firenze ma sempre a Verona, dopo il 1341, la concessione da parte della Repubblica fiorentina di ricostruire parzialmente il cadente e semidiruto castello, con il grande nuovo cassero nordorientale, munito di una possente volta a crociera, il dismesso circuito murario con la porta sudoccidentale ed un camminamento seminterrato, sebbene le funzioni militari fossero oramai virtuali ed effimere ovvero *ad usum* dei Guelfi, veri signori del maniero. Forse negli anni seguenti al 1341 Arrigo fece ricostruire anche la chiesa di Santa Maria a Montaguto<sup>67</sup>,

63 CAROCCI 1907, p. 173; SOTTILI 2012 A, p. 20.

64 CAROCCI 1907, p. 172. Nel medesimo anno Lotteringo di Rinaldo Pegolotti, verosimilmente con una parte dei proventi dalla vendita del castello, comprò dal rammentato Benedetto di Zigo il 'palagetto' di Montautino, posto, come si è detto, alle falde del promontorio di Montauto, palazzo che poi passerà a Benvenuto di Figo di Francesco di Neri Pegolotti.

65 A Vicenza ritroveremo poi Francesco (religioso) e Filippo (mercante), figli del predetto Neri; a Verona si rimarranno invece Lotteringo di Rinaldo di Pegolotto, e Arrigo o Arriguccio (Reguccio) e Uberto (Ubertino) di Lotteringo. Arrigo, caduto in disgrazia degli Scaligeri nel 1364, morirà in prigione tra il 1370 ed il 1374. Furono figli di Arrigo, tutti nati a Verona, Taddeo, Lotteringo (Lotto), Pietro, Jacopo e Giovanni (Nanni), quest'ultimo, come si è detto, noto poeta (VARANINI 2015).

66 Rammentiamo che nel 1346 Francesco di Ubaldo (Balduccio) de' Pegolotti, fattosi guelfo, divenne gonfaloniere di Firenze (CIABANI 1992, vol. III, p. 851), sancendo definitivamente il riscatto della famiglia.

67 La chiesa venne eretta *ad moenia*, vale a dire a ridosso delle mura castellane, ma all'esterno del circuito difensivo, nei pressi della porta sudoccidentale. Probabilmente già prima esisteva, dall'XI secolo, una cappella castellana (nel 1156 è per la prima volta documentata, all'interno del piviere di *Sancta Maria in Pineta*, l'eccelesia *Sanctae Mariae de Chastro Montis Achuti*, poi ricordata ancora nel 1295/1304: cfr.: COMUNE DI IMPRUNETA, *Strumenti Urbanistici*, Piano Strutturale, allegato H, *Indagine storica*, tav. 9, *Organizzazione religiosa dal Medioevo ai giorni nostri*, n. 2). L'edificio sacro trecentesco, realizzato a navatella unica, in muratura di conci disposti a filaretto, era coperto con un tetto a capanna, secondo la consuetudine delle piccole chiese rurali. La sua orientazione è quella canonica medioevale con la parte absidale (contenente l'altare) rivolta ad Oriente, ma il suo asse di sviluppo non è precisamente coincidente con quello est-ovest. L'asse, infatti, è leggermente inclinato rispetto a quello equinoziale e, pur richiamandosi genericamente al precetto rammentato che voleva l'altare rivolto *ad Solem Aequinoctialem*, si richiama alla consuetudine - per altro largamente invalsa, ad esempio, anche nella Diocesi firolana - di orientare l'asse in direzione del punto dove nasceva il sole all'alba del giorno di Pasqua dell'anno nel quale si iniziava la costruzione dell'edificio sacro. L'asse di sviluppo della chiesa di Montauto è compreso nell'intervallo corrispondente alle albe dei giorni di Pasqua e corrisponde ad un azimut inferiore agli 87° (relativo quest'ultimo al 22 marzo, limite superiore in quei secoli per la ricorrenza della



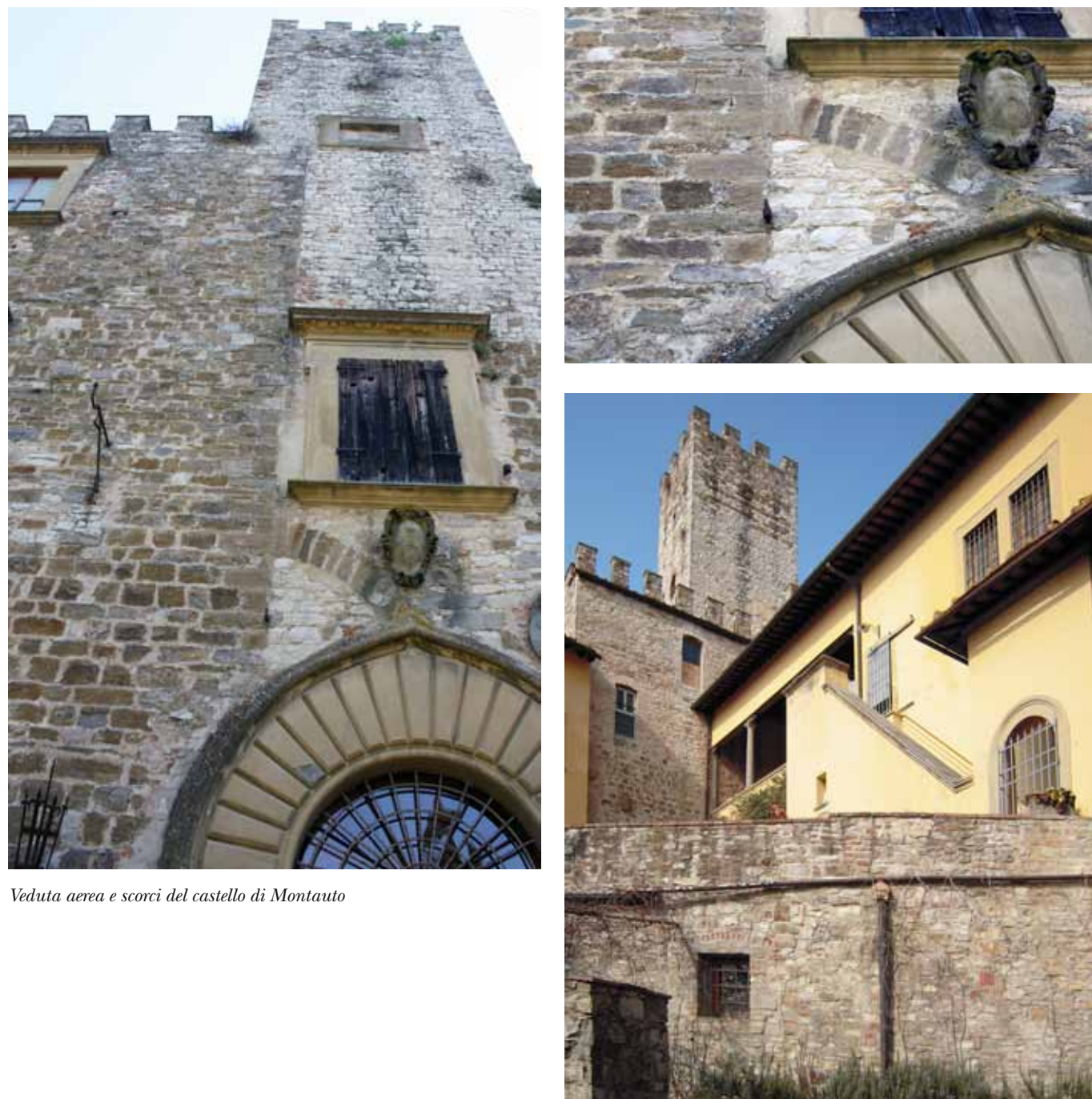


Veduta a volo d'uccello della vallecola del torrente Grassina. Legenda: 1. Montautino; 2. Montauto; 3. 'Casa da signore' di Poggiosecco; 4. Mezzosso (da Google Earth, 2015)



Veduta a volo d'uccello di Mezzosso (1), 'casa da signore' e 'casa da lavoratore' di origini medioevali poste ai margini del pianoro sulla cima del monticulus mammelliforme, già costituente forse il praedium Oscii d'età romana. A sudest, più in basso, è visibile la colonica del Mulinuzzo (2). In lontananza scorre il fosso delle Fonti (3) (da Google Earth, 2015)





*Veduta aerea e scorci del castello di Montauto*



*Vedute interne del supersite settore medioevale del castello di Montauto e particolari delle mostre di alcune porte e finestre*





Pianta del castello di Montauto (a campitura nera). La chiesetta di Santa Maria a Pegolotti (in seguito ridedicata a Santa Lucia) è indicata a campitura rossa



Simone Martini, Guidoriccio da Fogliano all'assedio del castello di Montemassi, 1330 (Siena, palazzo Comunale), particolare. Il castello di Montauto doveva avere nel Trecento un aspetto simile



La chiesa di Santa Maria a Pegolotti



Scuola Fiorentina del sec. XIV, Madonna con il Bambino fra Santi, chiesa di Santa Maria a Pegolotti



Veduta di Mezzosso



Particolare di Ambrogio Lorenzetti o Simone Martini, Città sul mare, secondo decennio del sec. XIV (Siena, Pinacoteca), particolare. Il castello di Montauto doveva essere somigliante



Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo nella campagna, veduta complessiva e alcuni particolari (Siena, Palazzo del Comune)



Pasqua), ma superiore ai 69° (relativo al limite inferiore del 25 aprile), spostato di circa 4°/5° in meno rispetto al 22 marzo, cioè relativo ad un azimut di 82°/83°, che è relativo ai giorni 30 marzo / 1° aprile. Anche se ciò, ovviamente, è più che aleatorio, essendo troppe le varianti in gioco, è interessante notare che proprio l'anno dopo alla 'rivalutazione' totale di Arrigo agli occhi della Repubblica guelfa con l'ottenimento - come si è detto - di Lucca da parte Verona, nel 1342 cioè, la Pasqua cadde il 31 marzo e, pertanto, in via del tutto ipotetica, potremmo anche supporre che la prima pietra della nuova chiesetta sia stata messa in quell'anno. Ad epoca più tarda - forse ai tempi del figlio Giovanni - l'edificio fu abbellito di affreschi, ascrivibili ad un pittore fiorentino tardogotico: nella parete longitudinale destra fu dipinta (ma oggi fortemente rimaneggiata fra Otto e Novecento) una *Madonna in trono con il Bambino fra quattro Santi* (dei quali, quelli a sinistra sono riconoscibili come *Pietro e Giovanni Battista*), in quella sinistra *Santa Caterina d'Alessandria e Santa Lucia* (?) con ai piedi la committente dell'opera (affresco oggi non più *in loco*), forse Angela Baldini da Montepulciano, moglie di Giovanni Pegolotti dal 1385 circa. Parallelamente, l'altar maggiore fu dotato di una pala (un politico) e fu posto in chiesa un Crocifisso ligneo dipinto di Scuola Giottesca (opere non più esistenti). Per la storia dell'edificio sacro nei secoli seguenti vedasi: SOTTILI F., *La chiesa imprunetina di Santa Lucia a Montauto*, in "Bollettino degli Euteleti della Città di San Miniato", n. 80, 2013, pp. 219-230; ANCF, *Fondo antico*, filza 135, ins. 13.

68 Nello stesso anno Neri Pegolotti acquistò un podere dal priore di San Martino, ma verosimilmente questo era ubicato più in prossimità della chiesa, a sud del castello, e non verso Tegolaia. Comunque, allora gli interessi dei Pegolotti erano oramai più rivolti ai vari poderi che non al castello in sé.

69 Quando il frate in seguito vide gli affreschi di Lorenzetti a Siena scrisse: "io ò considerato quando so' stato fuore di Siena, e ò predicato de la pace e dela guerra che voi avete dipenta, che per certo fu bellissima inventiva. Voltandomi a la pace, vego [...] lavorare vigne e terre, seminare, andare a bagni, a cavallo (...). E vego impicato l'uomo per mantenere la Santa Giustizia. E per queste cose, ognuno sta in santa pace e concordia. Per lo contrario, voltandomi da l'altra parte, [...] non si lavora terre; le vigne si tagliano, non si semina, non s'usano a bagni né altre cose dilettevoli [...], non armenti se none in preda" (BRUGNOLO F., *Le iscrizioni in volgare: testo e commento*, in CASTELNUOVO E., a cura di, *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Milano 1995, p. 387, nota 26).

70 L'ingiunzione ad "abbattere i tiranni" come premessa alla pace ed alla si-

così che tutto fosse in qualche modo 'redento' in senso guelfo e riappacificato, ad onore di Dio e della Repubblica.

Contemporaneamente, però, non abbiamo nessuna notizia che egli abbia risistemato i vari poderi e le case coloniche attorno a Montauto ancora di proprietà della famiglia, compresi quelli di Casavecchia e della Torricella, sebbene, ovviamente, non si possa escludere.

Da Arrigo i beni di Val di Grassina passarono al predetto figlio Giovanni, che sarà anche patrono della chiesa di San Martino a Strada fino al 1431, quando, poco prima della morte, lo cederà a Jacopo de' Bardi<sup>68</sup>. Egli, però non pare sia stato particolarmente interessato al castello avito.

Come terre in parte lavorate ed in parte boschive dovevano apparire il terreno in declivio lungo la sponda sinistra del Grassina, in mano ai guelfi Peruzzi (dove nascerà la colonica del Mulinuzzo) e tutto il grande podere rammentato del Poggio, con la 'casa da signore' o 'palagetto' di Mezzosso, che allora doveva essere ancora tale. Un equilibrio tra le vecchie potenze rurali di antico lignaggio in ineluttabile decadenza e quelle nuove e fresche - cittadine e mercantili - emergenti che coesistono nella vallecchia del Grassina in un'effimera *pax*.

Anche in questo caso assistiamo ad una capillare organizzazione agraria che rifletteva o doveva riflettere il 'buon governo' 'pacificatore' della Repubblica Fiorentina (coincidente con *bonum commune*, secondo una lettura in chiave aristotelico-tomistica presente, in quel secondo quarto del XIV secolo, anche nei sermoni 'politici' del frate domenicano Angelo da Porta Sole<sup>69</sup>) o, almeno, il suo tentativo, in certo qual modo, utopico e ideale e larvamente costituente un *instrumentum regni*<sup>70</sup>. Di tale capillare disegno agrario possiamo avere un'idea sovrapponendo virtualmente - per raffronto - alla corografia della vallecchia del Grassina l'immagine coeva del celeberrimo affresco di Ambrogio Lorenzetti, gli *Effetti del Buon Governo in campagna*, dipinto nel quarto decennio del Trecento nella Sala della Pace del Palazzo Pubblico a Siena: giovani a caccia con la balestra tra vigne ed ulivi ben disposti lungo i pendii a solatio e nelle valli, contadini che seminano, zappano ed arano la terra in pianura e sui morbidi declivi collinari, tenute dominate dal disegno di vigneti ed uliveti, case coloniche, ville, borghi e castelli fortificati sulle vette in lontananza, come lo era anche Montauto. E ancora, rivoli, torrenti e mulini. Attribuendo a Firenze quel che nell'affresco di Lorenzetti si dice per Siena, allora, non senza una certa retorica propria del Potere (ma poi non così tanto come potrebbe sembrare oggi a noi), potremmo ripetere la canzone scritta sui muri del Palazzo di Siena (versi forse di Cecco di Meo degli Ugurgieri o di Bindo di Cione del Frate): "Senza paura ogn'uom franco camini, / e lavorando semini ciascuno, / mentre che tal Comune [Comune, Repubblica] manterrà questa donna [la Giustizia, unica garante di libertà, equità e benessere. N.d.R.] in signoria, / ch'el à levata a' rei ogni balia"<sup>71</sup>. Firenze, città ideale e virtuosa, si contrapponeva, anche con il buon governo nelle campagne della vallecchia del Grassina attuato tramite i *fideles* Peruzzi, ad un castello decadente in balia di una supposta "tirannide piena di vizi" e ad un vecchio contado ghibellino visto come *Il selvaggiame che viene in Fiorenza*, cantato da Adriano de' Rossi (un poeta minore trecentesco, amico del poeta 'popolano' e 'campanaio' Antonio Pucci) nel suo noto sonetto del 1333. Certamente, in cuor suo, altro pensiero doveva allora avere Arrigo Pegolotti, che forse, al contrario, vedeva la 'mercantile' Firenze con gli occhi con i quali vedrà Venezia suo figlio Giovanni, quando, nel 1406, scriverà un'invettiva contro la città lagunare ("Arca che in sé riserba / avarizia, lussuria e simonia. [...] / Tu se' colei in cui ognora piove / il maledetto vizio ed ogni frode").

### 1.6. Il Quattrocento e il dissolversi degli equilibri medievali (1427-1469).

Morto Giovanni Pegolotti senza discendenza diretta, al catasto del 1427 i beni di Montauto risultano intestati al figlio del fratello Taddeo, Jacopo.

Allora i "tenimenti" di Montauto erano costituiti da "un podere chon fortezza, chasa da signore, et del-lavoratore, con terre lavoratie alberate et in parte sode e boschate, [...] nel Popolo di Santa Maria a' Monte Aghuto", terre allora coltivate da Cienno di Lamo<sup>72</sup>. Tutto, però, era oramai trasandato e la fortezza nel 1430 quasi cadeva a pezzi "per non poter mantenerla".

Al catasto del 1427 il colle del Poggio risulta ancora dei Peruzzi e segnatamente di Nembrotte Peruzzi, il cui 'palagio' di Poggiosecco, fra il 1427 ed il 1449, passò, con il podere, agli Spadini, importante e ricca famiglia di mercanti, imparentati con i Peruzzi e che vivevano nel Quartiere di San Giovanni, Gonfalone delle Chiavi<sup>73</sup>. Il nostro podere, però, rimarrà ben poco agli Spadini: nel 1449, infatti, Papera di Marchionne di Geri Spadini rivenderà il podere ed il 'palagio' del Poggio a Niccolò di Giovanni Banchi.

Allora il vecchio castellare di Montauto - come tutti i poderi della fattoria - continuava ad essere cadente, anche quando nel 1436 apparteneva al fratello di Jacopo, Pietro, e per mancanza di fondi era stato ridotto a poco più di un "chasolare". Fin da allora probabilmente aumentò lo sgretolamento del latifondo nella vallecchia del Grassina già iniziato oltre un secolo prima e l'alienazione di altre sue parti.

Nel 1469, infine, per saldare un debito, i Pegolotti furono costretti a cedere anche la proprietà rimanente - il castello e il borghetto di Montautino - al rammentato Niccolò Banchi<sup>74</sup>, che intendeva colà trascorrere in serenità i suoi *otia*, lontano dai *negotia* della città. Gli equilibri fragili imposti dalla libera Repubblica Fiorentina nel Tardo Medioevo si erano dissolti, scomparivano i vecchi avversari (Pegolotti e Peruzzi) e il podere del Poggio stava per entrare nella nuova ottica del nuovo latifondo, questa volta veduto però come un microcosmo umanistico

### 1.7. Il podere del Poggio dai Banchi ai Gondi ai Ciaini (1449-1573).

*Il frazionato del podere in quelli di Mezzosso e di Mulinuzzo. Le vane pretese di Marie-Catherine de Pierrevive Gondi*

#### 1.7.1. I Banchi in val di Grassina (1449-1543).

*Niccolò ed il sogno infranto di una villa 'antiquaria' e di un latifondo-microcosmo agricolo umanisticamente nella Luce del Sole neoplatonico. La novella campagna ideale e 'virgiliana' tra studia e otia*

Il periodo nel quale il 'palagio' del Poggio ed il castello di Montauto furono dei Banchi (rispettivamente dal 1449 al 1498 e dal 1469 al 1543), il vecchio maniero fu oggetto di importanti interventi, come lo fu sicuramente anche la villa di Poggiosecco, ma non abbiamo notizie documentarie di opere nei poderi orientali lungo la sponda sinistra del Grassina, dove si trovavano la 'casa da signore' ('palagetto') e quella 'da lavoratore' a Mezzosso del podere del Poggio, facente capo, come si ricorderà, all'omonima villa-fattoria di Poggiosecco<sup>75</sup>.

Tra il 1469 ed il 1498 - periodo nel quale tutto il versante collinare a monte del torrente Grassina e non solo era dei Banchi, compresa la zona poderale di cui trattiamo - la zona, comunque, deve essere stata negli interessi di tale famiglia, veduta come corona satellite del centro costituito dalla villa-castello di Montauto, necessaria al sostentamento economico mediante le sue ricche colture, ma anche ideale ed utopica fascia 'georgica' di virgiliana memoria attorno al nucleo della villa umanistica di Montauto, così come si andava pensando di trasformarla, secondo le istanze

curezza in città e nel contado, espressa dai versi dipinti a Siena e presente negli avvertimenti nei sermoni fiorentini del rammentato predicatore Angelo da Porta Sole non sono solamente *topoi* dell'ideologia comunale, ma rinviavano pragmaticamente anche a ben più che reali imprese di conquista del territorio, in linea con la politica guelfa fiorentina dell'epoca, sottomettendo città e castelli (come Montauto) per liberarli (e liberare la Giustizia) dal giogo della tirannide, mostrando, così, anche l'ambiguità del termine stesso di Repubblica e la difficile e contorta attuazione dell'ideale del 'bene comune' on una *civis* come Firenze, con ambizioni a scala territoriale sempre più complesse. Cfr.: DESSI R. M., *Il bene comune nella comunicazione verbale e visiva. Indagini sugli affreschi del "Buon Governo"*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo*, atti del XLVIII Convegno Storico Internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto 2012, pp. 106-112.

71 BRUGNOLO 1995, p. 385.

72 CAROCCI 1907, p. 173; TORRIGIANI 2009, p. 116.

73 TORRIGIANI 2009, p. 136. Sugli Spadini vedasi: ASF, *Ceramelli Papiani*, fascicolo 4459.

74 CAROCCI 1907, p. 173.

75 SOTTILI 2012 A, p. 35, nota 5.

76 Forse erano originariamente imparentati o consorti dei Mozzi, che, guelfi, avevano veduto, con Jacopo di Cambio, le proprie case-torri distrutte in seguito alla sconfitta nella battaglia d'Arbia del 1260. Nel 1266 iniziarono la ricostruzione del loro 'palagio' nell'omonima piazzetta (detta anche di San Gregorio, aperta con l'edificazione del ponte creato nel 1237 per volontà del podestà milanese Rubaconte di Mandello), posta tra il Fondaccio di San Niccolò e via de' Bardi (di fronte alle case dei Banchi), contribuendo alla riqualificazione urbana del vecchio borgo. I loro stemmi erano simili, seppure di colori diversi. Fino alla predetta riqualificazione del borgo, dovuta proprio alla presenza dei 'palagi'-torri dei Quaratesi, dei Mozzi, dei Banchi e dei Bardi da Ruballa (Bagno a Ripoli), tale arteria, costituente l'ultimo tratto della *Cassia Nova* prima del ponte sull'Arno (in origine all'altezza della piazzetta di Santa Maria Sopr'Armo), era stata abitata da umili *burgenses* e per questo aveva preso i nomi di "fondaccio" (via San Niccolò) e di borgo Pidiglioso, cioè 'pidocchioso (via de' Bardi). Cfr.: ZEULI F., *Introduzione*, in PAOLINI C., *Architetture d'Oltrarno da piazza Giuseppe Poggi a Piazza Santa Maria Soprarno*, Firenze 2010, pp. 7-13.

77 CIABANI 1992, vol. IV, p. 1002.

78 Le case furono poi acquistate da Roberto Nasi e quindi da Agostino del Nero, che le trasformeranno con disegno di Baccio d'Agnolo prima e poi di suo figlio Domenico negli anni Quaranta del Cinquecento (PAOLINI 2010, p. 46).



79 Ancora in una trascrizione del 1562 (vedasi doc. n. 4) si può leggere che tra i confinanti del "podere con casa da signore e lavoratore nel Popolo di Santa Maria a Pegolotti, luogo detto al Pog[gi]o", vi erano stati gli "[e]redi d'Andrea Banchi". Di Andrea e Piero Banchi esiste un fondo presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze, relativo, fra l'altro, agli acquisti di possessioni, alla loro amministrazione ed alla conduzione delle proprietà di Montauto. Vi sono comprese le loro *Ricordanze* (1425/1462).

80 ANCF, *Fondo antico*, filza 10, ins. 13. All'incirca alla metà del Quattrocento nella chiesetta, allora di patronato dei Banchi, furono eretti due altari laterali, là dove erano i precedenti affreschi trecenteschi, dedicati alla SS. Trinità (sulla sinistra) e alla Natività (sulla destra). Su tali altari, rispondenti forse anch'essi ai dettami umanistici di una classicità albertiana, furono inserite due terrecotte invetriate robbiane centinate o, meglio, sormontate da due lunette a pieno centro, con l'*An-nunciazione* e la *Natività* (oggi scomparse).

81 Quest'ultimo Mariotto era stato il rammentato cugino di Niccolò di Giovanni (ASF, *Ceramelli Papiani*, fascicolo 357).

82 Gli Amadori, di origini popolane, erano presenti nel Sestiere d'Oltrarno, in via de' Bardi, fin dal Duecento. Divennero poi mercanti e finanziari ricchi ed influenti. Furono ferventi guelfi e repubblicani, parteciparono alla politica cittadina del tempo ed ottenendo priori fino al 1528. Ancora nel 1529/1530 presero parte alla difesa della città; in seguito, non parteciperanno mai alla parte medica, ritirandosi dalla vita pubblica dopo il 1530. Uno dei loro stemmi era sostanzialmente uguale a quello dei Ciaini da Montauto (*d'azzurro, allo scaglione d'oro, accompagnato da tre stelle a o otto punte d'oro, 2.1*), dei quali riparleremo fra breve e con i quali forse erano stati strettamente imparentati.

83 Per tutto il XVI secolo apparterrà agli Amadori (nel tardo Cinquecento sarà di un Francesco Amadori). Nel Seicento da un altro Francesco di Niccolò Amadori la villa sarà ereditata dalla moglie, Ginevra di Fabrizio Gondi, e da quest'ultima passerà a Federico Gondi nel 1685. Nel 1696 la villa del Poggio sarà venduta dalle figlie di Francesco Gondi, Ottavia e Maria, al dottor Antonio di Jacopo Zagri, nobile di Sansepolcro, ed alla moglie Ginevra Vannozzi, insieme ad un altro edificio a Montautino e alle terre già degli Ziffi (nel Seicento di Francesco Ziffi); passata poi al figlio, Filippo Zagri, nel 1775 l'abate Antonio di Lorenzo Zagri Chellini la cederà a Clemente di Giovan Francesco Del Pace e sul finire del secolo verrà ereditata dai suoi nipoti, Luigi, Giovanni e Filippo di Natale. Verso il 1830 apparterrà alla loro sorella, Elisabetta di Natale Del Pace (m. 1841), vedova di Leopoldo Palmieri, e a

albertiano-sangallesi di 'antiquae elegantiae'.

I Banchi, discendenti da un Banco documentato nel 1268<sup>76</sup>, furono ascritti all'Arte della Seta e furono mercanti e banchieri, avendo case nel Fondaccio di San Niccolò e in via de' Bardi Oltrarno, nei Popoli di San Niccolò e di Santa Lucia de' Magnoli<sup>77</sup>, Gonfalone della Scala, quindi dove, per un periodo, come si è detto, erano state pure le case dei Pegolotti. Gli edifici dei Banchi erano posti dove poi sorgerà il palazzo Torrigiani, ad Oriente della chiesa di Santa Lucia de' Magnoli<sup>78</sup>.

A comprare tutti i beni nella vallecchia del Grassina era stato Niccolò di Giovanni di Lodovico di Banco, che fu priore nel 1449, lo stesso anno in cui, come si è detto, aveva acquistato la villa-fattoria del Poggio. Nei medesimi anni altri beni a Montauto, vicino al podere e alla 'casa da signore' del Poggio, dovevano appartenere a Piero e ad Andrea Banchi<sup>79</sup>, Andrea che, nel suo testamento del 1450, cita la chiesa di Santa Maria a Montauto<sup>80</sup>.

Niccolò, però, essendo morto nel 1471, non ebbe il tempo di portare a termine gli interventi sul castello (forse ideati fin dall'anno del suo acquisto, il 1469), né tantomeno sui vari poderi, secondo una visione umanistica che vedeva nel vecchio castello il nascere di una *villa nova* nella luce ficiniano-neoplatonica, con veroni, passaggi, loggiati classici e 'salomonici' aperti sulla campagna-ager, dalle reminiscenze albertiano-rosselliniane, per l'edificazione dei quali sarà probabile capomastro, come diremo, Giovanni Ciaini da Montauto insieme ai suoi scalpellini settignanesi.

Non avendo discendenza maschile, i beni di Niccolò di Giovanni finirono per giungere al figlio del biscugino Benedetto di Mariotto *junior*, Simone, e al nipote di Simone, Bernardo (Bernardino) di Mariotto di Benedetto di Mariotto *junior*<sup>81</sup>, che disgregheranno un'altra volta l'unitarietà dei beni della vallecchia del Grassina, voluta da Niccolò come in un sogno che era stato bruscamente *interruptus*.

### 1.7.2. la frantumazione dell'antica tenuta già dei Peruzzi e poi dei Banchi a Poggiosecco tra gli Amadori ed i Gondi di Francia (1498-1544)

Nel 1498 il 'palagio' del Poggiosecco (con il podere del Colle e quelli della Casellina e del Bosco, posti questi ultimi due rispettivamente a sudovest e a nordovest di esso) fu ceduto dagli eredi di Niccolò Banchi al solo genero di lui, Lorenzo di Francesco Amadori<sup>82</sup>, che aveva sposato una sua figlia, anch'egli - come già i Pegolotti e i Banchi - residente in via de' Bardi, nel Popolo di Santa Lucia de' Magnoli<sup>83</sup>.

Per tutto il Cinquecento il 'palagio' di Poggiosecco rimarrà degli Amadori, costituendo una sorta di loro 'buen retiro', mentre il podere del Poggio con il 'palagetto' di Mezzosso - che a noi maggiormente interessa perché tale podere sarà la matrice di quello del Mulinuzzo - passerà, invece, per un periodo di poco più di trent'anni (1511?/1544), ad Antonio Gondi.

Parrebbe che Antonio Gondi, in realtà, nel 1511 non avesse comprato il podere del Poggio a Montauto, bensì quello del Colle nel Popolo di Santa Maria a Cintoia (Greve in Chianti) e che il riferimento alla decima del 1535 in quella del 1562, quindi, sia errato<sup>84</sup>. Anche questo potrebbe aver contribuito al generarsi di una spinosa vertenza sulla sua proprietà che, come si vedrà, si avrà una cinquantina di anni più tardi, coinvolgendo addirittura la Francia di Carlo IX, figlio di Caterina de' Medici.

Guidobaldo (detto Antonio) di Antonio di Leonardo Gondi (1486-1560)<sup>85</sup>, ricco e famoso mercante fiorentino, che con lungimiranza aveva deciso di estendere il proprio raggio di azione al mercato francese, spostandosi fin dal 1506 a Lione, dove aveva fondato una compagnia nel



Stemma della famiglia Spadini



Stemma della famiglia Banchi



Pianta del pianterreno del castello di Montauto. Legenda: a campitura rosso cupo: il nucleo originario medioevale; a campitura noccia scuro: l'addizione voluta dalla famiglia Banchi; a campitura noccia chiaro: l'ampliamento effettuato dai Ciaini; a campitura neutra chiara: l'ultimo ampliamento eseguito da Filippo Niccolini da Camughiano (rielaborazione grafica su base di SOTTILI F., 2012)



Stemma della famiglia Gondi



Claude Duflos (1700-1786), ritratto di Marie-Catherine de Pierrevive

suo fratello Giovanni (m. 1847). In quegli anni dell'Ottocento la villa (con il nome di "Il Colle") sarà contornata da giardino, prato, corte e cappella, ed avrà un podere di pertinenza (ASF, *Catasto Generale Toscano*, Comunità di Impruneta-Galluzzo, Mappe e Tavole Indicative dei proprietari, sezione C, part.<sup>le</sup> 654-661; Campione a c. 478). Passata a Carolina di Leopoldo Palmieri maritata Frescobaldi (m. 1856), verrà ereditata dalla figlia Marianna di Lamberto Frescobaldi nei Prat, che nel 1898 venderà la villa con i poderi a Filippo di Gioacchino Parenti, appartenente alla famiglia che già aveva posseduto il castello di Montauto dal 1826 (allorché l'aveva comprato con altri parenti il trisnonno Anton Francesco) al 1858, quando il nonno lo aveva venduto a Clemente di Francesco Busi (CAROCCI 1907, p. 175; SOTTILI 2015, p. 324, nota 12).

84 Vedasi docc. nn. 2; 4.

85 La madre era Maddalena di Bernardo Corbinelli, appartenente a una famiglia più nobile di quella dei Gondi. Tra i confinanti del podere del Poggio nel Cinquecento figura anche un Giuliano Corbellini.

86 TABACCHI 2001.

87 Niccolò da Pietraviva (appartenente ad una famiglia nobile tra le più antiche di Chieri, signori del castello di Monterotondo), padre di Marie-Catherine, aveva sposato Giovanna, figlia di Andrea de Turin e di Bonne di Jean di Pierre Faye d'Espeisses da Lione. Si era trasferito in Francia attorno al 1470 insieme ai fratelli Gian Michele, Amedeo e Andrea per esercitare la mercatura. Cfr. *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. III, Torino 1833, p. 324.

88 ASF, *Manoscritti*, filza 384, *Carte Dei, Memorie di diverse Famiglie*, ins. n. 5 (Ciaini).

89 Il nome è abbreviazione di Acciaino, a sua volta diminuzione di Acciaio (cfr.: Acciaio) e deriva da 'accia', indicante un filo greggio e ridotto in matassa di lino, di canapa o di cotone. L'acciaio era, appunto, il produttore o il venditore di acce.

90 Questa pianta cresceva su terreni difficili da coltivare con altre piante, quali potevano essere i terreni sabbiosi e le zone paludose ed acquitrinose nelle pianure dei fiumi, come dovevano essere appunto quelli della vallecchia del Grassina, che, per la loro umidità, si adattavano bene anche alla produzione del lino. La canapa era usata per vestirsi e produrre qualunque tipo di cordame e di tessuto.

91 Questo Cenni avrebbe avuto, oltre a Silvestro, anche un altro figlio di nome Bartolomeo (ASF, *Manoscritti*, filza 399, *Carte Dei, Memorie di diverse Famiglie*, ins. n. 11 - Montauti). Probabilmente, invece, si tratti di quel Bartolomeo già menzionato in filza 384, ins. 5, nato nella prima metà del Trecento. Forse tra i figli di Cenni era



un Matteo, il cui figlio Filippo da Montauto (nato nel quarto decennio del Quattrocento) sposerà nel 1463 Brigida di Giovanni Corsini, che porterà una dote di 1.100 fiorini (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5).

**92** Cfr.: CIABANI 1992, vol. I, pp. 141-142; SOTTILI 2012 A, p. 22.

**93** ASF, *Manoscritti*, filza 399, *Carte Dei, Memorie di diverse Famiglie*, ins. n. 11 (Montauti). Così, Benedetto inizia le sue *Ricordanze*, oramai anziano e stanco, lartatamente triste e nostalgico, tutto rivolto al solo passato della sua famiglia che già fu “grande”, ma che era stato segnato dal “disastro” del fallimento di sette anni prima, per lasciare quasi un testamento spirituale ai suoi due figli: “Essendo piaciuto a Nostro Signore Gesù che io Benedetto di Piero da Montacuto in questo presente anno 1578 nel mese di maggio io sia di età et restato il più vecchio di tutta la Casa mia e famiglia de’ Montacuti, mi è venuto in animo di fare memoria di quanto io già trovai notato a un libro di Zanobi da Mont’acuto mio avolo paterno, e di quanto poi mi è pervenuto a notizia per detto dal mio honorando padre et di miei altri congiunti [...] et ancora di quello che io Benedetto [...] ho visto, et questo per contento et informazione di Piero et Francesco miei carissimi figliuoli [...]”.

**94** ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. 5; filza 399, ins. n. 11.

**95** “Zanobi venne nel 1447 [...]. [Zanobi e ] Giovanni [...], fratello carnale di detto mio avolo paterno [Zanobi], [...] [erano] venuti a star’ in Fiorenza di compagnia, et [...] [avevano] cohabitato insieme” (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11).

**96** “Silvester Cennis Ciaini de Monteaucuto fuit comprehensus in distributione extimi in anno 1451 et postea Zanobius eius filius de anno 1460 fuit taxatus” (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. 5; filza 399, ins. n. 11).

**97** ASF, *Catasto*, Quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Nicchio, registro 65, c. 437. Risulta allora già proprietario di immobili per un imponibile di 217 fiorini, un valore ancora modesto ma non del tutto irrilevante.

**98** ASF, *Catasto*, campioni del 1457, filza 788, Quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Nicchio, portata n. 148 di “Giovanni di Salvestro di Ciennj e fratelli]. Sto in una casa posta nel chias[s]o de’ Vel[1]utj, da primo [seguono i confini] [...]. Sustanzie: una bot[t]ega d’arte di lana [...]”.

**99** “Dico dunque che essendosi divisi il detto Zanobi et Giovanni, et ritiratosi ciascuno da’ sé per maggior quiete et pace loro [...]” (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11).

**100** “Zanobius [...] de anno 1460 fuit taxatus”. Altrove si dice invece che “Zanobi [...] fu messo a gabella [...] l’anno 1462” (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. 5; filza 399, ins. n. 11).

**101** ASF, *Catasto*, campioni del 1480, fil-

1510<sup>86</sup>. Nel 1516 egli era andato definitivamente a risiedere nel *Lyonnaise*, avendo completato la sua ascesa sociale sposando Marie-Catherine de Pierrevive (Marion) - Maria di Niccolò da Pietraviva (1498 circa - 1570), figlia di Niccolò-Nicolas, “*maitre d’hôtel du Roy et Général des Finances de France en Lyon*”, di vecchia famiglia piemontese di Chieri (Torino), ma ormai naturalizzata francese<sup>87</sup>. Forse proprio per questo nel 1544, come diremo, rivenderà il podere del Poggio a Bastiano di Zanobi Ciaini.

### 1.7.3. La stirpe dei Ciaini da Montauto: nascita folgorante di un impero finanziario all’ombra dell’Umanesimo e del Rinascimento (1427-1559).

#### L’acquisizione del podere del Poggio nel 1544

Fino dall’anno precedente alla vendita del podere del Poggio, nel 1543 gli eredi di Niccolò Banchi avevano alienato a Bastiano Ciaini il castello di Montauto con vari poderi. Così, in un’altalena ricorrente, come nei corsi e ricorsi storici di vichiana memoria, Montauto ed il podere del Poggio tornavano ad essere uniti in un’unica realtà fattoriale.

Il Ciaini, ricchissimo mercante dell’epoca, discendeva da una famiglia di Montauto, d’origine popolare (coltivatori di lino e produttori di cordame), forse originariamente vassalli dei Pegolotti. Nel 1367 sarebbe documentato un Bartolomeo di Cienni Ciaini<sup>88</sup> (da un Ciaino<sup>89</sup> vissuto agli inizi del Trecento, eponimo della famiglia, produttore di matasse gregge e di corde di lino e di canapa<sup>90</sup>), nato nel secondo quarto del XIV secolo, che in quell’anno aveva sposato una non meglio individuata Simona.

Era stato Salvestro (Silvestro, n. inizi del sec. XV - m. 1479) di un altro Cienni<sup>91</sup> (nato sulla finire del XIV secolo), fabbricante anch’egli di corde e di tessuti come l’avo e forse anche lanaiolo o “pannellajo”, che aveva lasciato il borghetto di Montauto (Montautino, detto pure Montagutello) nel 1447<sup>92</sup>. Secondo quanto testimoniato dal bisnipote, Benedetto di Piero di Zanobi (1513 - post 1578), nelle sue *Ricordanze familiari* del 1578<sup>93</sup>, ad andare a risiedere in quell’anno nel Quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Scala, “in una casa vicina a’ San Nicolò Oltr’Arno<sup>94</sup> (non lontano, perciò, dal ‘palagio’ dei Banchi, naturale rione fiorentino per chi si inurbasse provenendo dal contado sudorientale) sarebbero stati, invece, i due figli maschi, Giovanni (1437-1485) e Zanobi (m. 1504)<sup>95</sup>, quest’ultimo continuatore dell’attività familiare, come poi farà suo figlio maggiore, Pietro. Evidentemente, non è possibile che si fossero trasferiti da Montauto senza il padre, essendo ancora bambini nel 1447. Dal catasto sappiamo per certo che Silvestro era stato compreso fra i cittadini fiorentini sottoposti a decima nel 1451<sup>96</sup> ed era andato poi a risiedere nel Gonfalone del Nicchio<sup>97</sup>, in via de’ Velluti. Si era trasferito colà con la moglie e sei figli, fra i quali il predetto Giovanni.

Alla portata al catasto di dieci anni dopo il loro arrivo a Firenze, nel 1457<sup>98</sup>, il suo figlio, Giovanni, allora ventenne - dal quale si era separato il fratello Zanobi, forse per alcuni attriti nati fra di loro<sup>99</sup> e che sarà tassato come nucleo familiare a sé stante a partire dal 1460/1462<sup>100</sup> - era divenuto il capofamiglia (nel nucleo familiare non risulta più il padre Silvestro, pur essendo ancora in vita) e badava ai suoi fratelli, vivendo ancora in via de’ Velluti e avendo in proprietà una piccola bottega per l’arte della lana. Nel 1480 Giovanni, già morto il padre Silvestro, quando - quarantatreenne - era ormai divenuto relativamente affermato come capomastro in vari cantieri rinascimentali, viveva in una casa di sua proprietà in piazza Santa Felicita<sup>101</sup>.

Fin dal 1462, invece, il fratello Zanobi si era sposato con Gemma di Tano Bellancini e nel 1467 gli era nato il primogenito, Piero. Morta la prima moglie, nel 1470 Zanobi aveva sposato la sorella di lei, Alessandra<sup>102</sup>, e abitava nel Popolo di San Niccolò Oltrarno, verosimilmente nell’originaria abitazione del 1447 nel Gonfalone della Scala. Nel 1469/1470 Zanobi aveva una bottega presa in affitto vicino a Ponte Vecchio, dove, come si è detto, era “funajolo”, mentre nel 1480 possedeva

un magazzino (sempre nei pressi di Ponte Vecchio) e un podere nel Popolo di San Lorenzo a Montalbino nella Podesteria di Montespertoli, dove fece costruire (verosimilmente al fratello Giovanni) una casa per sé e la sua seconda moglie, Alessandra<sup>103</sup>. Morirà nel 1504 e sarà sepolto nel chiostro della chiesa di San Francesco dell’Osservanza (San Salvatore al Monte), dove poi sarà frate suo figlio Francesco.

Grazie al lavoro di Giovanni, capomastro nei cantieri albertiano-rosselliniani e laurenziano-sangallesi (il quale forse mantenne un rapporto privilegiato con il borgo natale di Montauto, dove a nostro avviso lavorò, mantenne forse una bottega e dove costruì la loggia meridionale del castello di Montauto per i Banchi attorno agli anni 1469/1471<sup>104</sup>), e del fratello Zanobi ed alle loro influenti conoscenze maturate, ma soprattutto - almeno come sosterrà Benedetto nelle sue rammentate *Ricordanze* - grazie al proprio fratellastro Piero (1467-1547)<sup>105</sup>, il figlio di secondo letto di Zanobi, il rammentato Bastiano (1488-1552), iscritto all’Arte di Calimala, potette intraprendere anche la carriera di banchiere all’ombra di Carlo Ginori<sup>106</sup> e poi, dal 1508, di Pandolfo Ginori a Roma, aprendovi quindi autonomamente un banco nel 1523 e, superata la crisi conseguente al sacco di Roma (1527), facendovi grandi fortune presso la corte papale; come mercante di panni di lana e di seta ebbe un’importante flotta, destinata anche al commercio del grano - con sede pure nel Ragusano, nella contea di Modica<sup>107</sup> - ed ottenne l’appalto del sale a Roma e quello delle dogane nello Stato della Chiesa). Nell’Urbe strinse amicizia con Michelangelo e con l’*entourage* culturale-artistico nella Roma dell’epoca (compreso Antonio da Sangallo il Giovane). Nel 1533 Enrico VIII d’Inghilterra concesse a Bastiano il privilegio di aggiungere al proprio stemma il “pardo d’oro nel campo rosso”<sup>108</sup> Paolo III Farnese lo creerà cavaliere di San Paolo (l’Ordine di duecento cavalieri istituito nel 1540 ed avente molte analogie con quello di San Pietro, creato nel 1471 da papa Paolo II e ad esso allora riunito). Sarà eletto console della Nazione Fiorentina a Roma (lo sarà per due volte) e, secondo i discendenti, avrebbe “fabbricato una cappella nobilissima” nella chiesa di San Giovanni de’ Fiorentini in via Giulia, la chiesa, appunto, della Nazione Fiorentina in Roma<sup>109</sup>.

Da Roma egli rientrò a Firenze - ricco e famoso cinquantenne - nello stesso 1540, volendo fin da subito affermare la sua ascesa sociale con acquisizioni immobiliari. Il 5 maggio 1543, infatti, mentre nel contempo comprava alcuni edifici a Firenze in via de’ Servi (Quartiere di San Giovanni, Gonfalone Vaio), Bastiano riuscì ad acquistare, insieme ai poderi, il vetusto castello di Montauto dai Banchi, dove forse, come si è detto, aveva lavorato suo zio Giovanni (verosimilmente l’autore dopo il 1470 anche della vicina villa del Cerretino per Jacopo di Poggio Bracciolini)<sup>110</sup>, il tutto posto proprio nel borgo natio da dove erano venuti il nonno ed il padre<sup>111</sup>.

Da allora Bastiano si proclamò, non senza orgoglio, “da Montaguto”, divenendo eponimo dei Montauti. Quindi, acquistate alcune casette in via de’ Servi a Firenze, dal 1548 dette incarico a Domenico Baglioni di Baccio d’Agnolo (1511 - ante 1568) di innalzarvi un imponente palazzo dalle eleganti forme rinascimentali e di ampliare il castello di Montauto, ampliamento che non era stato mai ultimato dai Banchi.

I Ciaini erano sempre rimasti legati a Montauto, anche dopo la partenza dal borghetto di Silvestro nel 1447, dove forse, come si è detto, il figlio Giovanni aveva in seguito mantenuto una bottega fino al 1485 e come stanno a testimoniare l’acquisto della villa del Cerretino (eretta - sul colle a sud di Montauto - da Jacopo di Poggio Bracciolini) da parte del figlio di Giovanni, Lorenzo Ciaini (n. 1461) nel 1498 ed anche l’acquisizione che Bastiano aveva fatto, tramite il fratello Matteo (risiedendo egli allora a Roma), del podere detto Il Poderuzzo o Il Poderino - ad Occidente di Montauto, a Montautino - nel 1529, per 301 fiorini d’oro, podere comprendente la ‘casa da lavoratore’ e una casa da “lignajorio”, forse - ma non è specificato nel documento - con relativa bottega (da *faber lignarius*, intarsiatore ed intagliatore, maestro di legname nei cantieri), edificio evidentemente nel borghetto di Montautino, già del fratellastro Pietro, che era, come si è accennato, figlio di primo letto di Zanobi. Quest’ultimo nel 1530 è detto essere un “funarolo”<sup>112</sup> come il padre Zanobi, vale a dire un costruttore di cordami, di funi per i ponti sospesi di

za 994, Quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Nicchio, portata n. 352 di “Giovanni di Salvestro di Cennj. [...] una chaset[t]a per mio abitare, posta nel Popolo di San Felice in Piazz[za] in sul canto del forno [?]; una bot[t]ega d’arte di lana”. Giovanni vi risiedeva con la sua giovane seconda moglie e con i suoi sei figli e una figlia - avuti sia dalla prima sia dalla seconda consorte - tra i quali Lorenzo (n. 1461), Niccolò (n. 1463), Piero (n. 1469), Bastiano (n. 1471), Francesco (n. 1476) e Bernardo (n. 1479, che sarà prete nella basilica di San Lorenzo) e, dopo il 1480, Raffaello. Da Lorenzo - che nel 1484, in piena età laurenziana, sposerà Lucrezia di Giuliano Mariani, la quale porterà una dote di 1.400 fiorini (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5) - ebbe seguito il ramo di Giovanni della famiglia Ciaini-Montauti, con Silvestro (n. 1483), Bernardo (n. 1486, poi monaco alla Badia Fiorentina), Isidoro (monaco benedettino e spedalingo di Santa Maria Nuova nel 1543), Cristoforo (n. 1487 o 1507), Giuliano (n.1504) e Niccolò, che sarà al servizio del Duca Alessandro (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11).

**102** Dalla seconda moglie, Alessandra, Zanobi avrà Matteo nel 1485, Bastiano nel 1488, Silvestro nel 1491 e Francesco (che diverrà frate francescano a San Salvatore al Monte) nel 1494, oltre a due figlie, Brigida (suora francescana a Santa Chiara) e Marietta che sposerà Carlo Gelli, dal quale avrà Giovan Battista Gelli, accademico fiorentino. ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11.

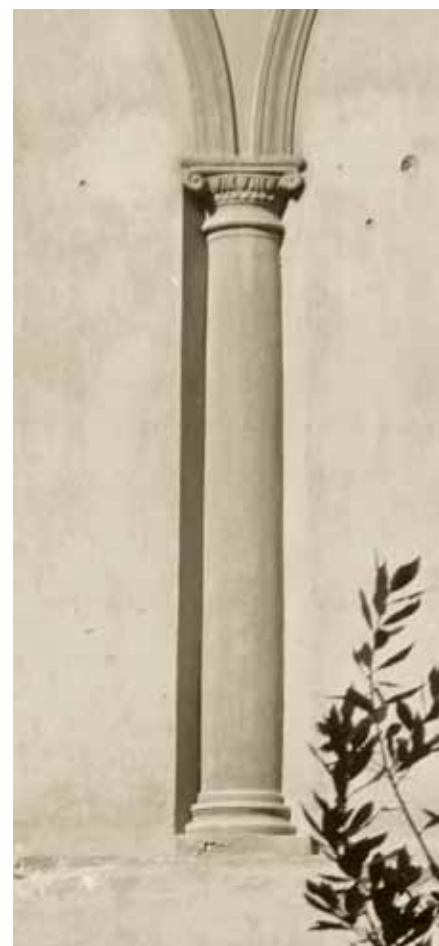
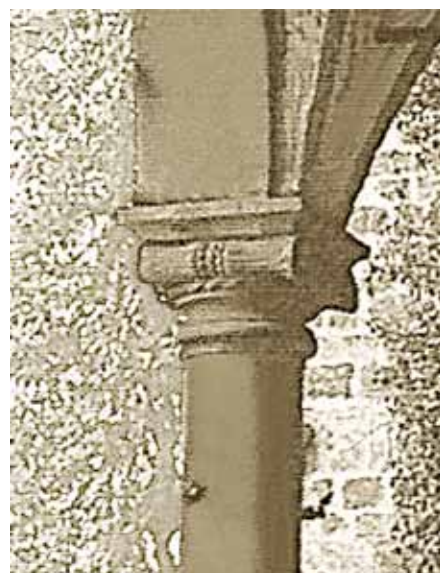
**103** CIABANI 1992, vol. I, p. 141; SOTTILI 2012 A, p. 22.

**104** Ancora tutti da studiare sono i progetti elaborati inizialmente da Niccolò di Giovanni di Ludovico Banchi (m. 1471) e poi, forse, attuati dal figlio del biscugino Benedetto, Simone. Niccolò di Giovanni ed il cugino Mariotto *junior* di Mariotto *senior* di Lodovico furono consorti dei Medici e *familiars* di Cosimo il Vecchio (Mariotto cederà una cappella in San Marco a Cosimo il Vecchio). Mariotto fu mercante di seta come il fratello Priore, umanista, amico di Giannozzo Manetti. Niccolò, come si è detto, aveva acquistato Montauto nel 1469, ma era poi morto nel 1471 e non aveva avuto il tempo materiale di portate a termine interventi sostanziali sul decaduto castello, progetti che erano stati ripresi forse dal biscugino Benedetto di Mariotto *junior* (documentato nel 1482), padre di Simone, legato a Lorenzo de’ Medici e forse vicino all’Accademia Neoplatonica ficiniana e, in campo artistico-architettonico, ai dettami albertiani e di Giuliano da Sangallo. Il fratello di Benedetto, Ludovico (m. 1474), fu canonico del Duomo fiorentino, letterato e intimo del papa umanista Pio II Piccolomini. Al nucleo medievale di Montauto era stato aggiunto dai Banchi un corpo di fabbrica rivolto ad Oriente ed un secondo a Meridione. Lungo il lato meridionale del bloc-





Sopra, di lato e sotto a sinistra: il loggiato terreno ionico voluto dai Banchi a Montauto e particolare di un capitello



Sopra e a sinistra: una delle colonne ed uno dei capitelli ionici nel chiostro del monastero di San Bartolomeo a Monteoliveto, scolpiti dai membri della famiglia di scalpellini settignanesi dei Bertini sotto la direzione del cantiere di Giovanni Ciaini da Montauto

Sopra a destra: scorcio del portico ionico michelozziano nel chiostro della basilica di San Lorenzo a Firenze

A destra: scorcio del chiostro porticato ionico del convento di San Salvatore al Monte



Uno dei capitelli ionici nel chiostro di San Salvatore al Monte



Capitello di una parasta laterale nella loggia superiore del castello di Montauto



Capitello a foglie d'acanto ricadenti nella loggia superiore del castello di Montauto



Capitello di una colonnina nell'ex monastero di San Bartolomeo a Monteoliveto



Capitello di una delle colonne nella loggia settentrionale del castello di Montauto



Peduccio della volta nella navata della chiesa di San Bartolomeo a Monteoliveto



Capitello di uno dei pilastri dell'arcone presbiteriale della chiesa di San Bartolomeo a Monteoliveto



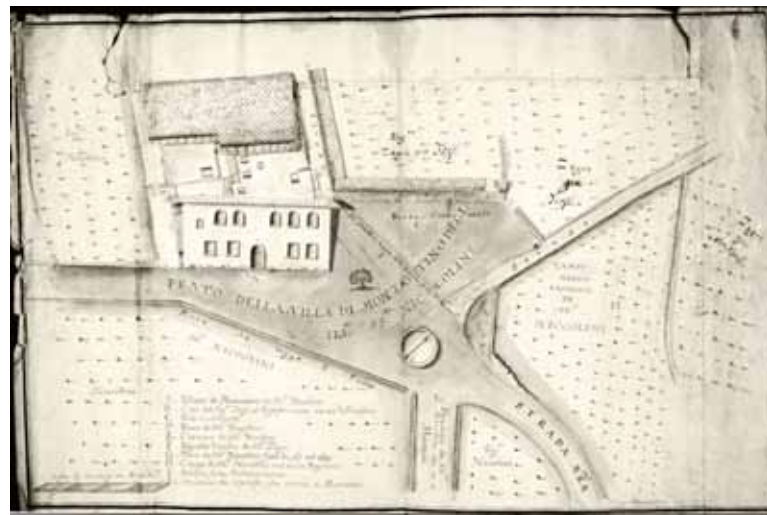
Due capitelli della loggia settentrionale di Montauto







Stemma della famiglia Ciaini da Montauto



Montautino in un disegno del 1730 (ASF)



Il Cerretino, due scorci dell'edificio



Sopra a sinistra e in alto: il Cerretino, scorci dell'edificio, della loggia angolare al primo piano e dello stemma apposto in facciata



Sopra e in alto a destra: scorci della villa del Tagliolino o Mascagnolo, sul colle lungo la sponda destra del torrente Grassina

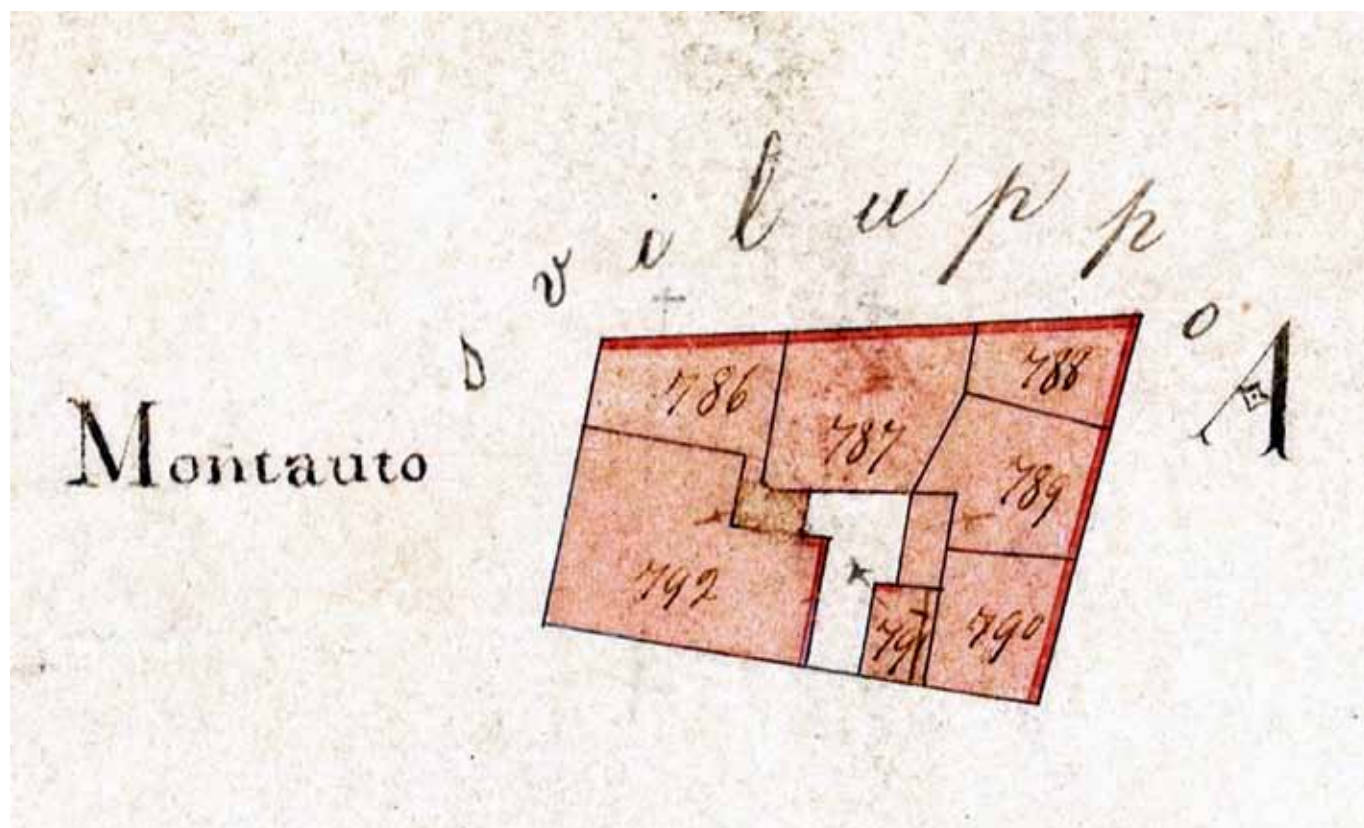




Scorcio del borghetto di Montautino



La villa-fattoria di Montautino



Pianta del nucleo di Montauto o Montautino nelle mappe catastali del terzo decennio dell'Ottocento (ASF)



Veduta aerea zenitale di Montautino (da Google Maps)



co orientale fu aperto un elegante doppio loggiato, con capitelli ionici di ascendenza michelozziana al piano terreno (raffrontabili con quelli nel chiostro della basilica di San Lorenzo e con gli altri del chiostro di San Bartolomeo a Monteoliveto, che sappiamo essere stati ripresi specificamente dai primi) e una serie di piccoli capitelli di ascendenza albertiano-rosselliniana con larghe foglie di acanto ricadenti dalle volute, anch'essi presenti - in forme simili - nel predetto monastero olivetano. Anche i più grandi capitelli salomonici - realizzati ma poi non impiegati, forse per la morte di Niccolò Banchi - possiamo metterli in raffronto con quelli impiegati nel cantiere di San Bartolomeo (all'interno della chiesa), protrattosi tra gli anni Sessanta e quelli Ottanta del Quattrocento. In particolare, dal 1464 al 1484 era divenuto capomastro della 'fabbrica' di Monteoliveto Giovanni di Silvestro - dal 1468 con il fratello Zanobi, come si è già detto "funajolo", costruttore di gabbie e gerle da mulo anche per il trasporto di materiali edili - dirigendo, con la sua bottega, la seconda fase del cantiere 'rosselliniano', tra 'debrunelleschizzazione' e 'albertianitas', prodromo alla terza, più apertamente sangallescica (TROTTA 2000. Cfr.: "E de[vo] dare adj iiii dj novembre [1469] l[i]re undjci e s[oldi] otto per luj Giovanni Ciainj da monte acuto muratore al detto Lorenzo suo compagno e qualj lascij a Zanobi funaiolo cioè in bottega sua", ASF, *Corporazioni Religiose Sopresse dal Governo Francese*, convento 168, filza 57 - "Ricordi di San Bartolomeo A, dal 1462 al 1480", c. 28r).

Giovanni Ciaini, anni più tardi, in piena età laurenziana, sarà capomastro del duomo, dirigendo il rivestimento esterno in marmo del tamburo sotto la cupola. Con il Ciaini - che oltre ad essere muratore e *faber lignarius* fu pure capomastro ovvero direttore di cantiere ed appaltatore di "lavori di scarpellino" - lavorarono a Monteoliveto alcuni scarpellini che furono verosimilmente anche suoi soci, Domenico (detto Mechero) di Piero di Bertino (Bertini) da Settignano, il figlio Alessandro e lo zio Giovanni di Bertino, legato quest'ultimo ad alcuni dei cantieri albertiani e rosselliniani più noti. Agli stessi scarpellini, appartenenti ad una famosa stirpe settignanese, a nostro avviso, vanno assegnati anche i capitelli di Montauto. Se il doppio loggiato fu costruito sotto la direzione di Giovanni Ciaini, questo dovrebbe essere stato eretto fra il 1469 (anno dell'acquisto del castello da parte dei Banchi) ed il 1485 (anno della morte di Giovanni Ciaini) e, verosimilmente, tra il 1469 ed il 1471 (anno della morte di Niccolò Banchi). Fin dal 1470 - l'anno seguente rispetto all'acquisto di Montauto da parte dei Banchi - il figlio del noto letterato ed umanista Poggio Bracciolini (1380-1459), Jacopo (1442-1478), anch'egli letterato, amico del Ficino e membro dell'Accademia platonica, aveva comprato

a Cerreto (Cerretino), ubicato immediatamente a sud di Montauto, un podere sul quale aveva fatto costruire una villa, forse dallo stesso Giovanni Ciaini. Jacopo ed il fratello Giovan Battista erano entrati in possesso dell'eredità paterna nel 1467. Jacopo Bracciolini, che però non aveva saputo amministrare con abilità l'eredità paterna, fino a trovarsi, ben presto, in gravi ristrettezze economiche, pur essendo stato molto legato all'ambiente mediceo e laurenziano, divenne in seguito segretario del cardinale Raffaello Riario e in tale qualità fu coinvolto nella congiura dei Pazzi. Catturato, fu impiccato nel 1478. Nel 1498 il figlio di Giovanni Ciaini, Lorenzo, comprerà questa villa dagli eredi del Bracciolini (il CAROCCI 1907, p. 175, però, definisce erroneamente l'edificio come acquistato ed eretto dal padre di Jacopo Bracciolini, Poggio). A Giovanni Ciaini sono ascrivibili - quale capomastro - anche alcuni lavori alla cappella Banchi nella chiesa di San Niccolò Oltrarno, nella quale fu sepolto Niccolò nel 1471, e noi riteniamo pure quelli rosselliniani per l'edicola della cappella dei Quaratesi (ora sagrestia) nella medesima chiesa, dove era stato sepolto Castello Quaratesi nel 1465, il finanziatore della ricostruzione della chiesa di San Salvatore al Monte. Pure nel cantiere di San Salvatore, portato avanti da Castello Quaratesi e, dopo la sua morte, dagli Ufficiali dell'Arte della Lana con proventi della sua eredità, su probabile progetto iniziale di fra' Leone (m. 1480), forse lavorò il nostro Giovanni Ciaini, almeno nel convento e nel chiostro innalzato dopo il 1474 ed entro il 1478. In tale chiostro verrà sepolto il fratello di Giovanni, Zanobi, nel 1504, l'anno di consacrazione della chiesa, ultimata dal Cronaca. La tomba di Zanobi era terragna, coperta da una lastra marmorea.

**105** Bastiano Ciaini darà ad una delle sue figlie il nome di Ermellina, come quello della moglie del fratellastro Piero (Ermellina di Bastiano nel 1549 sposerà il senatore Bernardo di Lorenzo Canigiani: ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5). Nel 1547 Piero verrà sepolto nella sagrestia della sua chiesa parrocchiale di Sant'Jacopo Sopra'Arno.

**106** "Bastiano [...] per opera del mio honorando padre et suo fratello carnale come di padre [Piero], fu messo [...] nel Bancho di Carlo Ginori" (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11).

**107** Modica, tra il 1505 ed il 1548, aveva veduto un incremento della popolazione pari al 132%, dovuto in parte anche ai mercanti-finanzieri genovesi, lombardi e toscani (come il Ciaini) alla ricerca di grano (il Cinquecento è in Europa il secolo del grano) e di seta (CANCILA O., *L'economia siciliana nella prima metà del Cinquecento*, p. 18: www.cdistoria.unina.it/storia/dipartimentostoriaold/confere/carlov/cancila.doc). Essi nel contempo importavano dalla Toscana in Sicilia "panni" di

lana. Nel 1550 tra i mercanti esportatori di grano dalla Sicilia è citato "Zenobio de Monte Acuto" (è Zanobi, n. 1522, figlio di Matteo di Zanobi di Silvestro).

**108** ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11.

**109** ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5. In realtà, doveva essersi trattato al massimo di un progetto di Bastiano, portato avanti in quegli anni nei quali il cantiere era ancora agli inizi - sotto la direzione di Antonio da Sangallo il Giovane, succeduto al Sansovino - e per il quale seguiranno il progetto di Michelangelo nel 1559 e l'inizio vero e proprio della costruzione nel 1582 da parte di Giacomo della Porta. La cappella si dovrebbe, quindi, semmai ai suoi discendenti.

**110** Vedasi la nota precedente nella quale ipotizziamo tale lavoro di Giovanni Ciaini. L'attuale e panoramica altana angolare, qualificata da pilastri tuscanici, è, però, opera assai più tarda.

**111** Fino ad oggi la doppia loggia meridionale è stata attribuita a Domenico di Baccio d'Agnolo. In tal caso, quando i Banchi vendero il castello a Bastiano Ciaini da Montauto, quest'ultimo - suggerendo il prestigio raggiunto con la costruzione del palazzo in via de' Servi e l'acquisto del castellare nel borgo avito - avrebbe poi impiegato a Montauto (in accordo con il nipote Zanobi) alcuni dei capitelli fatti per i Banchi al tempo di suo padre e dello zio Giovanni, capitelli che sarebbero rimasti inutilizzati e sarebbero stati usati nella doppia loggia meridionale. Altra ipotesi potrebbe essere quella che Bastiano avesse un ipotetico magazzino (quello vicino a Ponte Vecchio, documentato come concesso al padre nel 1480?) nel quale erano ancora conservate sculture architettoniche dello zio e dei suoi soci. Ambedue le ipotesi, però, appaiono ingarbugliate e poco verosimili. Pertanto, dai lavori eseguiti da Domenico di Baccio nel 1548/1559 (per essi si rimanda all'esautivo contributo di SOTTILI 2012 A, pp. 23-25) andrà epurata la predetta loggia e andranno focalizzati negli arredi lapidei interni al castello (eseguiti, però da maestranze settignanesi) e nei soffitti lignei a lacunari, superbamente orchestrati e scolpiti, eseguiti dallo stesso Domenico e confrontabili con gli altri già realizzati dal padre Baccio negli anni Venti e Trenta del Cinquecento (basti pensare a quelli di palazzo Borgherini in piazza Santa Trinita). Domenico era prevalentemente un architetto-"legnajolo", autore di complesse strutture ed elaborate cornici rinascimentali. Ricordiamo che già prima del 1548 Domenico di Baccio d'Agnolo aveva lavorato per i Ciaini. Dopo la morte di Baccio d'Agnolo (1543), nel 1544, infatti, aveva eseguito una cornice intarsiata per una tavola di Giorgio Vasari raffigurante *La Carità*, commissionatagli da Cristoforo di Lorenzo Ciaini da Montauto (1507-1548) - figlio, come si è detto, di quel

legno e di gerle per muli atte al trasporto di materiali per cantieri edili e, forse, egli stesso - prima del 1529 - anche *magister o faber lignarius* (come lo era pure, in quegli anni, Baccio Baglioni "legnajolo" e come lo era stato suo padre Agnolo)<sup>113</sup>.

Dopo che Bastiano nel 1543 aveva acquisito - come si è detto - il castello di Montauto, il 'palagetto' di Montautino e i vari poderi già dei Banchi, il 16 maggio 1544 comprò pure il nostro podere del Poggio, con la 'casa da signore' e quella 'da lavoratore', dal predetto Antonio d'Antonio Gondi, insieme ad una fornace lungo la sponda sinistra del Grassina, immediatamente a valle del Poggio, e ad altri beni, per un valore globale di 1.000 fiorini d'oro<sup>114</sup>. Il contratto fu redatto da un notaio francese, "Pierre Durlin notaire à Lyon"<sup>115</sup>, poiché il Gondi - lo ricordiamo - allora risiedeva colà.

Dopo la morte di Bastiano Ciaini Montauti ("Sebastianus Montacutius Civis Florentinus summae industriae homo, fideique singularis [...]"), come orgogliosamente faranno scrivere gli eredi sulla sua lapide tombale), avvenuta il 22 maggio 1552, a sessantaquattro anni, senza eredi maschi<sup>116</sup>, il palazzo di città ed il castello di Montauto con i vari poderi - nordorientali (Il Poggio) ed occidentali (Torricella, Poderino, Casavecchia e Montautino) - furono ereditati per metà dal fratello Matteo (1485-1564) e per l'altra dai nipoti Zanobi (1510-1597) e Benedetto (già rammentato), figli del predetto fratello maggiore Pietro, i quali 'glorificheranno' lo zio Bastiano con l'acquisto del patronato di una cappella già dei Corbizi alla SS. Annunziata, dove trasleranno i suoi resti mortali nel 1564. Bastiano aveva lasciato un patrimonio di ben 100.000 scudi d'oro.

Alcuni poderi, però, rimarranno alla vedova di Bastiano, Ginevra di Giovanni di Bartolomeo degli Ubertini, sua seconda moglie<sup>117</sup>, "a conto di un suo annuo legato" stabilito da Bastiano<sup>118</sup> e da essa passeranno in parte al figlio di secondo letto, Fabio di Benedetto Del Maestro, cittadino fiorentino, dopo una spinosa vertenza con gli eredi di Bastiano, che la vedranno vincitrice.

Nel 1557 il fratello di Bastiano, Matteo, ed i nipoti Zanobi e Benedetto (che proseguirono a mandare avanti il banco romano ed i commerci di Bastiano) continuarono ad ampliare il 'feudo' di Montauto, comprando dai Biliotti, insieme ad altri poderi contigui, pure quello di Tagliolino<sup>119</sup> (località poi detta Mascagnolo), posto "su di un poggetto isolato quasi difaccia al castello di Montaguto"<sup>120</sup> (a sudest del castello e ad est del rammentato Cerretino, ma oramai allora non più dei Ciaini). A vendere questo podere ai Montauti era stato Andrea di Benedetto Biliotti (un parente acquisito di Antonio Gondi, essendo Francesca Biliotti la suocera di Antonio)<sup>121</sup>. Qui vi fecero erigere una sontuosa 'casa da signore', forse anch'essa realizzata da Domenico di Baccio d'Agnolo, autore nel 1548/1552 dell'ampliamento del castello di Montauto e della costruzione del palazzo cittadino in via de' Servi<sup>122</sup>, entrambi iniziati e condotti a buon punto da Bastiano fino al 1552 e terminati su commissione di Matteo solo nel 1559.

Se, come si è detto, non abbiamo notizie documentarie concernenti il vecchio "mulinuzzo" idraulico al borro delle Fonti, comunque sappiamo che Matteo Montauti in quegli anni (1554) almeno si occupava del torrente Grassina costruendovi alcuni "pescaioli"<sup>123</sup> e proteggendo i suoi poderi (compreso quello del Poggio) e la strada lungo di esso dal pericolo delle inondazioni<sup>124</sup>.

#### 1.7.4. L'affaire Ciaini - de Pierrevive Gondi fra Granducato e Regno di Francia. Il crollo dell'impero finanziario dei Ciaini e la fine di un'utopia di grandeur (1561-1571)

Nel 1564 si concluse una lunga ed ingarbugliata vertenza legale a proposito dei diritti di proprietà sul nostro podere del Poggio (comprendente, lo ripetiamo, i terreni dove sorgerà la colonica del Mulinuzzo e negli atti della quale vertenza per la prima volta si fa esplicito riferimento al podere di Mezzosso), che aveva a suo tempo comprato Bastiano dal rammentato Antonio Gondi<sup>125</sup>. Tale vertenza era iniziata già quattro anni prima nel 1561 tra i Ciaini-Montauti e la potente

Lorenzo di Giovanni che aveva comprato la rammentata villa di Jacopo di Poggio Bracciolini nel 1498 - e nel 1548 una *Pietà* sempre del Vasari era rimasta incompiuta nella sua bottega per la morte del Ciaini (sarà terminata dal Vasari solamente molti anni più tardi). Cfr.: Arezzo, Museo di Casa Vasari, *Carte Vasari*, ms. 30, cc. 18r /n. 186; 22r /n. 230.

**112** Vedasi doc. n. 1.

**113** Piero nel 1498 aveva sposato la giovane Ermellina Bellancini, che "morse di peste" nel 1528. Da lei ebbe Giovanni nel 1502, Zanobi nel 1510, Benedetto (il cronista degli eventi familiari) nel 1513 e Luca (che si farà prete) nel 1522, oltre ad un altro Zanobi, a Niccolò, a Giovan Francesco e a Vincenzo, questi ultimi tutti morti in giovane età (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11).

**114** Vedasi doc. n. 4.

**115** Cfr.: BRÉGHOT DU LUT C., *Mélanges biographiques et littéraires pour servir à l'histoire de Lyon*, Lion 1828, ried. Ginevra 1971, p. 240 (dove è citato un suo atto dell'agosto 1546).

**116** La figlia Ersilia sposerà Ottaviano di Alamanno Medici, cavaliere di Santo Stefano.

**117** Si veda il testamento di Bastiano, conservato in ANCF, *Fondo Antico*, filza 137, ins. 1. Il bisnipote la cita erroneamente come Lucrezia di Giovanni Bertini (ASF, *Manoscritti*, filza 399, ins. n. 11). Bastiano aveva sposato Ginevra nel 1545, la quale gli aveva portato in dote 4.000 ducati doro (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5). La sua prima moglie era stata, invece, Laudomia di Francesco di Daniello Canigiani, sposata nel 1533 e da cui aveva avuto il suo unico figlio maschio, morto a soli due anni.

**118** Vedasi doc. n. 13.

**119** Il toponimo deriva da *Taliohus*, *Taliohus* ad indicare forse una zona di dissestamento.

**120** CAROCCI 1907, p. 170. L'autore dà come compratore Bastiano, ma egli era già morto nel 1552.

**121** Andrea Biliotti l'aveva ereditato, insieme ad altri poderi nella vallecola, dalla madre, Lisa di Domenico di Giovanni Bartoli.

**122** Per gli interventi di Domenico di Baccio al castello di Montauto si rimanda a SOTTILI 2012 A, pp. 23-25; per il palazzo di via de' Servi vedasi: ANCF, *Registri Antichi*, filza 231, "Libro delle muraglie della casa in via dei Servi di Bastiano di Zanobi da Montauto", 1548-1559).

**123** Sbarramento per la pesca nei fiumi, costituito da graticci o stecconi che lascino fluire la corrente.

**124** Vedasi doc. n. 3. Nel 1561 egli fece costruire, con i nipoti, un "casino dell'ucellare" (SOTTILI 2012 A, p. 26), presso la ragnaia documentatoci graficamente una trentina di anni più tardi nelle piante dei Capitani di Parte (PANSINI 1989, c. 40, "Popolo di Santa Lucia a' Mont'auto") e posta a Nordest del castello, a monte di Mezzosso.

**125** Vedasi doc. n. 5.





Il Cerretino nel Catasto Generale Toscano dell'Ottocento (ASF)



La villa e la casa colonica de I Mandorli nel Catasto Generale Toscano degli anni Venti dell'Ottocento, che dal 1852 apparterrà a Francesco Lawley (ASF)

**126** Tra il 1532 e il 1536 si era formato attorno a Marie-Catherine un vero e proprio salotto letterario. Chiamata a corte, aveva ricevuto l'incarico onorifico di governante di uno dei figli di Caterina de' Medici, Carlo Massimiliano, duca d'Orléans, futuro Carlo IX. Inoltre, era stata incaricata di una serie di compiti di confidenza, tra i quali quello di sovrintendere alla costruzione del palazzo reale delle Tuileries, trovandosi a dirigere l'attività di artisti come Bernard Palissy e Philibert de l'Orme.

**127** ANCF, *Fondo antico*, filza 135, ins. 135, nota delle spese per il viaggio in Francia.

**128** La moglie di Albizzo Gondi, Lucrezia Cavalcanti (1524 circa - post 1600), era figlia di Dianora Gondi, moglie di Bartolomeo Cavalcanti.

**129** Vedasi doc. n. 4.

**130** Vedasi doc. n. 11.

**131** Vedasi doc. n. 8.

**132** Questo Zanobi di Matteo nel 1557 aveva sposato Selvaggia Maria di Paolo Marmorari (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5).

**133** In seguito i Ciaini-Montauti si riprenderanno e nel 1699 il marchese Anton Francesco Montauti verrà eletto da Cosimo III Segretario di Guerra del Granducato (ASF, *Manoscritti*, filza 384, ins. n. 5).

Marie-Catherine, vedova dall'anno precedente del Gondi, morto a Parigi.

Madame Marie-Catherine fu donna volitiva, colta e raffinata, che aveva dato un contributo non indifferente alla vita intellettuale lionese<sup>126</sup>. Ella, però, nonostante la notorietà ed il potere raggiunti in Francia, essendo stata negli anni Quaranta governante del futuro Carlo IX alla corte di Caterina de' Medici, perse la causa. Erano quegli gli anni seguenti alla guerra contro Siena ed i Francesi (1555/1559), che nel 1559 avevano visto restituiti (non senza problemi) anche i beni del Gondi confiscati nel Ducato perché nemico e forse anche questo pesò larvatamente nelle decisioni dei giudici fiorentini. Per vincere la causa, comunque, i Montauti dovettero affrontare forti esborsi finanziari, compresi costosi viaggi in Francia<sup>127</sup>. Già allora il loro banco romano, ereditato da Bastiano, però, cominciava a vacillare.

Le pretese ragioni di Marie-Catherine sui beni di Val di Grassina erano connesse anche al fatto di essere erede del ricco generale (e amico di Antonio Gondi) Albizo Del Bene, un suo parente acquisito - sempre tramite il marito (sua suocera era una Gondi)<sup>128</sup> - residente anch'egli a Lione (francesizzato in Albisse d'Elbène), morto nel 1563, al quale nel 1555/1556 Antonio Gondi aveva venduto, fra l'altro, la sua proprietà francese dello *château du Grand Perron* (a Pierre-Bénite, vicino Lione).

Conclusa la vertenza a favore dei da Montauto, essi ottennero finalmente la "liberazione del podere" di Mezzosso, vale a dire poterono goderne e disporne nuovamente appieno la proprietà. Il Podere del Poggio, frattanto, dal 1562 era stato intestato al solo Benedetto di Piero di Zanobi Ciaini<sup>129</sup>.

Negli atti della causa, come si è detto, si parla oramai apertamente di podere di Mezzosso. Già in quegli anni, infatti, essi avevano diviso in due il podere del Poggio, creando quello di Mezzosso - maggiormente ampio - nel settore più occidentale e comprendente la 'casa da signore' già del Gondi e la vecchia e relativa 'casa da lavoratore', e l'altro del Mulinuzzo in quello orientale, includente anche il vecchio mulino sul borro delle Fonti (costituente forse l'originaria modestissima casa colonica del podere stesso).

Come sappiamo da un documento della decima di una decina di anni più tardi (1574), il Poggio era stato "un podere, hoggi fattone due, con casa da signore et lavoratore, nel Popolo di S. Maria a' Pegolotti, luogo detto al Poggio, [...] che uno chiamato Mezzo Osso con la casa da signore e l'altro Mulinuzzo"<sup>130</sup>. Sempre nel contratto di compravendita di quell'anno risulta nominato per la prima volta il podere del Mulinuzzo e la sua casa colonica originaria: "un [...] podere con casa da lavoratore, con tutte sue [...] appartenenze, posto in detto Popolo [di Santa Lucia a' Montauto], luogo detto Mulinuzzo"<sup>131</sup>.

Possiamo affermare, quindi, che il podere del Mulinuzzo sia sorto negli anni attorno al 1561.

Sappiamo con certezza, dai documenti predetti, che allora il podere del Mulinuzzo - com'era del resto logico - aveva una sua propria, ancorché modesta, casa 'da lavoratore', forse ipotizzabile, ripetiamo, come coincidente con il piccolo mulino in piano, dismesso e riutilizzato come casa colonica. Pur se non possiamo scartare aprioristicamente l'ipotesi che sia stato Benedetto Ciaini a realizzare la nuova casa colonica del Mulinuzzo tra il 1562 ed il 1571, tuttavia parrebbe scarsamente probabile. Oramai, infatti, gli affari dei Ciaini-Montauti non andavano bene, anzi sempre più vorticosamente peggio. Nel 1571 gli eredi di Bastiano - i predetti nipoti Zanobi di Matteo di Zanobi<sup>132</sup> e Benedetto e Zanobi di Piero di Zanobi da Montauto - prodighi nelle spese ma senza vera esperienza nella gestione amministrativa dei loro beni e del banco romano, fecero crollare il suo impero finanziario ed il loro banco miseramente fallì<sup>133</sup>. Nel 1572 i curatori del fallimento venderanno Montauto a Giovanni di Agnolo Niccolini e l'anno seguente, come diremo, anche il Mulinuzzo.

## 2. I Niccolini e la colonica del Mulinuzzo

### 2.1. Giovanni Niccolini e la nuova casa colonica tardocinquecentesca del Mulinuzzo Nel rigore gerarchico degli spazi strutturati

Il 18 novembre 1572 il ventottenne Giovanni (1544-1611) - figlio del cardinal Agnolo di Matteo Niccolini (1502-1567)<sup>134</sup>, che era stato il fiduciario di Cosimo I de' Medici ed il primo Governatore mediceo inviato a Siena, arcivescovo di Pisa dal 1563 - acquistò per 4.240 fiorini il castello-fattoria di Montauto con i tre poderi occidentali della Torricella, del Poderino e di Casavecchia o ai Castagni e con alcune "prese di terra sciolta"<sup>135</sup>. Se sono ancora individuabili esattamente il podere e la casa colonica della Torricella, alle falde di Montauto, nei dintorni del borghetto di Montautino, rimane incerta l'individuazione esatta degli altri due poderi, che comunque - dai confini citati<sup>136</sup> - paiono essere stati vicini al precedente<sup>137</sup> e, quindi, sempre ad Occidente del castello.

Giovanni Niccolini, di stretta fede medicea, aveva iniziato la sua carriera pubblica all'età di ventisei anni, nel 1570, quando era stato ammesso fra i gentiluomini di corte al seguito del duca Cosimo nel viaggio a Roma per ricevere dal pontefice la corona granducale, lo stesso anno in cui aveva sposato Caterina di Filippo Salviati<sup>138</sup>. Nel 1584 sarà plenipotenziario di Francesco I a Mantova. Creato senatore nel 1587, nel 1588 verrà nominato ambasciatore presso il papa a Roma.

Tra gli anni Sessanta (dopo la morte del padre nel 1567) ed il 1589 Giovanni attuò un'amplissima campagna di acquisti immobiliari che lo condusse ad avere un considerevole patrimonio a Firenze, ma soprattutto nel Casentino, fra Chiusi di La Verna e Bibbiena.

Dopo Montauto (acquistato, come si è detto, nel 1572), l'anno seguente - il 4 dicembre 1573 - comprò (sempre dai curatori del fallimento del banco dei Ciaini-Montauti, Alfonso e Lorenzo Strozzi) il doppio podere di Mezzosso e del Mulinuzzo, insieme alla rammentata fornace da calcina posta lungo il Grassina, ed al podere di Tagliolino, per 3.310 fiorini complessivamente<sup>139</sup>.

Infine, nel 1576 acquisì - ancora una volta dal fallimento dei Ciaini-Montauti - anche il loro palazzo cittadino in via de' Servi, per la considerevole cifra di 9.250 fiorini<sup>140</sup>.

Dopo il trasferimento a Roma nel 1588, i suoi acquisti nel Granducato calarono vertiginosamente, per non dire che cessarono del tutto.

Dobbiamo comunque registrare che nel 1584 il Niccolini aveva dovuto cedere a Ginevra Ubertini (vita sua natural durante) il podere con casa da lavoratore ed osteria nel borgo di Montautino ed il podere della Torricella, le cui rendite sopperivano al legato in suo favore istituito da Bastiano da Montauto, dopo che essa aveva vinto una vertenza legale nei confronti degli eredi di Bastiano<sup>141</sup>. Giovanni ne tornerà in possesso solamente nel 1596 con la morte della predetta Ginevra, ma dovrà cedere una parte del podere di Mezzosso, per poi riacquistarlo immediatamente agli inizi del 1597 dal figlio di Ginevra, Fabio del Maestro, per 690 fiorini<sup>142</sup>. La parte riacquisita era confinate con il podere del Mulinuzzo già, come si è detto, del Niccolini<sup>143</sup>.

Sul finire del Cinquecento, pertanto, le proprietà del Niccolini avevano oramai raggiunto l'estensione di quasi l'intera vallecchia del Grassina - come già era stato ai tempi di Rolando da Montauto e di Giovanni da Grassina - compreso il declivio lungo la sponda sinistra del torrente, delimitato dal fondovalle a Sud e dal borro delle Fonti ad Est.

Nelle pianta del "Popolo di Santa Lucia a' Mont'auto", disegnata dai Capitani di Parte fra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento<sup>144</sup>, possiamo osservare la veduta idealizzata di Montauto, ancora racchiuso entro le sue mura castellane nelle quali si apre la porta sudorientale, con l'edificio



Veduta del Poderino di Sopra (a sinistra). A destra è visibile il castello di Montauto

**134** I Niccolini derivano da una divisione, avvenuta verso il 1250, in seno alla famiglia dei Sirigatti di Val di Pesa. Il primo a trasferirsi a Firenze sarebbe stato Niccolino di Ruza di Arrigo (eponimo della famiglia), attorno alla fine del Duecento. Sulla famiglia si veda: NICCOLINI DI CAMUGLIANO G., *The Chronicles of a Florentine Family 1200-1470*, London 1933; MORONI A., *Ricordanze, genealogie e identità storica della famiglia Niccolini a Firenze*, in "Archivio Storico Italiano", anno CLX, 2002, pp. 269-320. Sul cardinal Agnolo Niccolini si veda: Rossi M., *Agnolo Niccolini primo governatore mediceo di Siena: 1557-1567. Il carteggio con Cosimo I*, in "Ricerche storiche", gen.-apr. 2007, pp. 69-99.

**135** Vedasi docc. nn. 6-7; ANCF, *Fondo Antico*, filza 137, ins. 19.

**136** I confinanti citati nel documento non paiono essere aggiornati e tra essi compare ancora Giovanni da Montauto, forse quel Giovanni di Silvestro Ciaini capomastro, già rammentato precedentemente e deceduto nel 1485.

**137** Per quanto concerne il Poderino sappiamo che nel 1576 il Niccolini lo diede a mezzadria al colono Domenico Bruchi (ANCF, *Fondo Antico*, filza 19, ins. 19).

**138** ZAGLI 2013.

**139** Vedasi docc. nn. 8-11. Nel doc. n. 11 è riportata, invece, la cifra di 3.210 fiorini.

**140** Vedasi doc. n. 11; ANCF, *Fondo Antico*, filza 106, ins. 2.

**141** Cfr.: ANCF, *Fondo Antico*, filza 136, ins. 11 ("Ubertini Ginevra moglie in prime nozze di Bastiano da Montauto e in seconde di Benedetto Del Maestro", sentenza del Magistrato Supremo nella causa tra essa e gli eredi Montauti). Sui Del Maestro vedasi: ASF, *Ceramelli Papiami*, fasc. n. 2867.

**142** Vedasi docc. nn. 12-13.

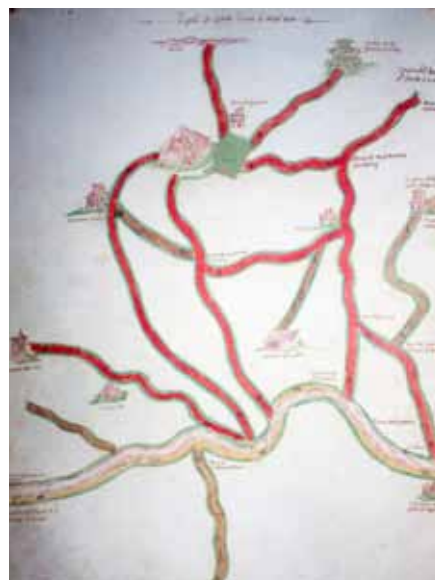
**143** Vedasi doc. n. 12.

**144** PANSINI 1989, c. 40.

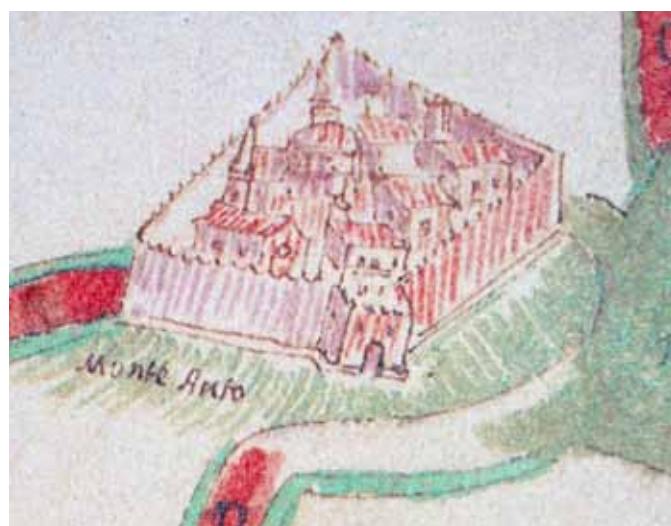




Stemmi della famiglia Niccolini da Camugliano



Il Popolo di Santa Lucia a Montauto nelle piante dei Capitani di Parte Guelfa (ASF)

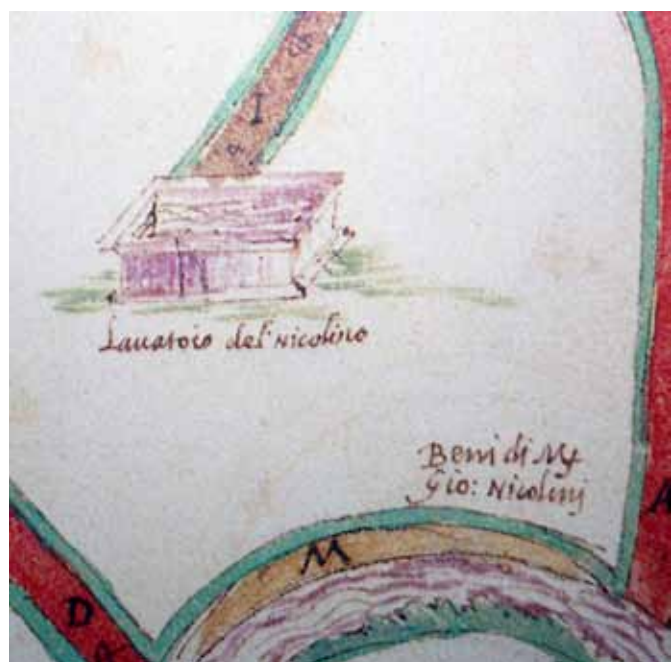


Sopra e in alto a destra: particolari della pianta precedente con le raffigurazioni idealizzate di Montauto, di Quarrata a Poggiosecco e di Montautino



La ragnaia del Niccolini

A destra: il lavatoio di Filippo Niccolini



La casa colonica del Niccolini e la villa di Francesco Medici



La casellina di Giulio da Tegolaia



La chiesa di San Michele a Tegolaia e il ponte a Grassina nelle piante dei Capitani di Parte Guelfa (ASF)

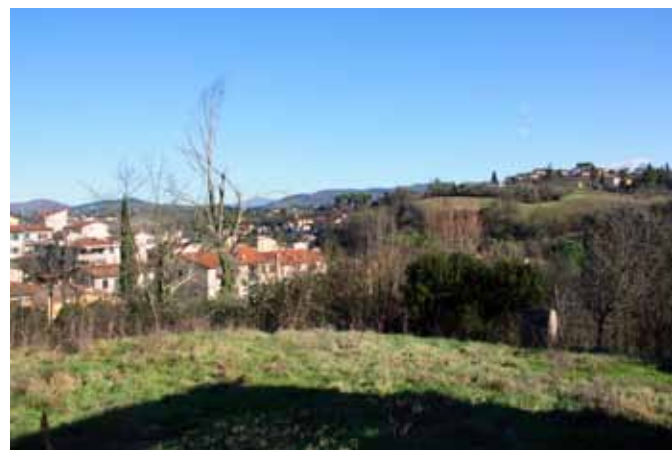


Il mulino dei Vallombrosani sull'Enza presso Grassina, particolare della pianta precedente



San Martino a Strada nelle piante dei Capitani di Parte Guelfa (ASF)





Veduta della vallecchia del Grassina e dei colli a sud dal ripiano sul quale sorge la casa colonica del Mulinuzzo



La casa colonica cinquecentesca del Mulinuzzo, corrispondente al settore mediano (sono schermati in rosso chiaro i corpi di fabbrica addizionati in seguito)



Particolari dei settori estremi orientale (sinistro) ed occidentale (destra) del prospetto settentrionale della colonica cinquecentesca, in prosecuzione dei quali sono le addizioni sei e settecentesche, e dei conci di recupero posti presso la vecchia angolata nordoccidentale della casa originaria



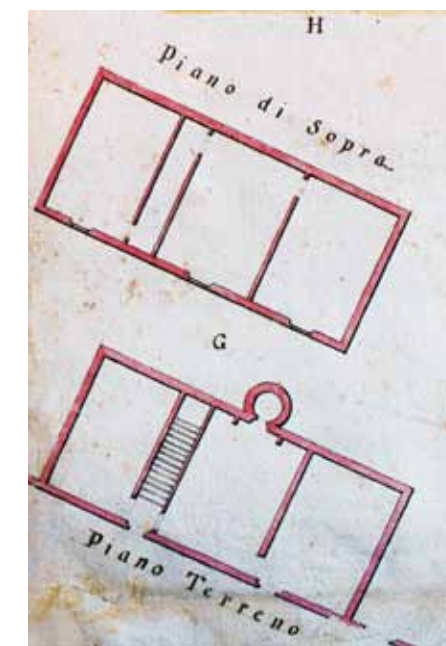
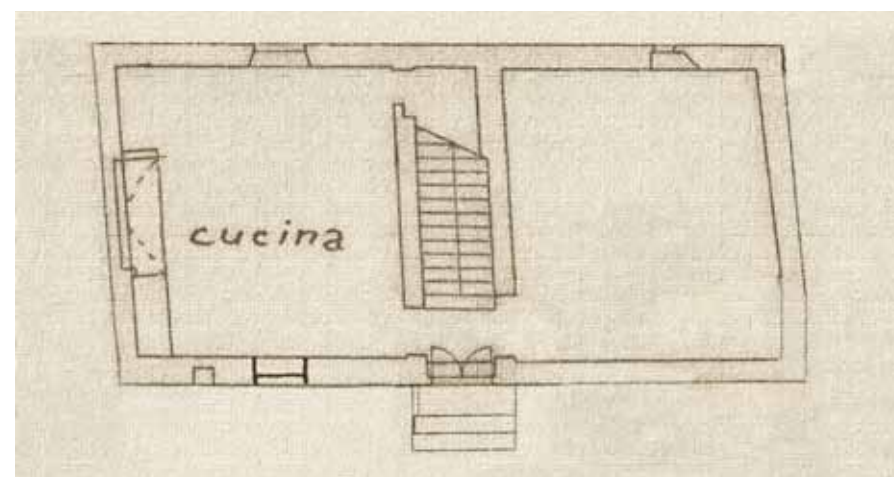
Una delle finestre nel prospetto settentrionale della colonica



La "sala" terrena della colonica, trasformata in cantina ed essiccatoio



La cucina terrena della colonica, con il camino



Sopra: piante del pianterreno e del primo piano e prospetto di una "casa da lavoratore" presente in un podere del monastero di San Bartolomeo a Monteoliveto, che presenta alcune analogie con l'originaria casa colonica del Mulinuzzo. Disegno del sec. XVIII (ASF)

A sinistra: pianta dell'originaria casa colonica cinquecentesca (ricostruzione storica)





Pianata e alzato prospettico della casa colonica del podere della Rosa in un cabreo toscano risalente al terzo quarto del sec. XVIII. Anche se questo edificio tardocinquecentesco presenta forme decisamente più auliche rispetto alla casa coeva del Mulinuzzo, derivanti direttamente dalle 'case da signore', pur tuttavia lo schema a blocco parallelepipedo a tre assi di finestre nella fronte e la distribuzione razionale dei due ambienti di lato alla scala a stretta centrale e ortogonale alla facciata ("Granajo" e "Stanza in Solajo" in questo edificio, "Cucina", e "Sala" sempre con solaio al Mulinuzzo) rimandano ad una medesima tipologia architettonica, declinata in differente maniera

nel borghetto di Montautino ai suoi piedi (di "Messer Giovan[n]i Nic[c]olinj"). A nordest si estendeva il podere di "Quarata" (la villa-fattoria del Poggio degli Amadori?) ed i sottostanti terreni destinati a pastura fra tale podere e le falde di Montauto; un po' più a monte, a nordest del castello, verso l'odierna località Il Bosco, la ragnaia già dei Ciaini Montauti (l'"ucellare di Messer Giovanni Nicolinj"); a sudest, in direzione della grande ansa del Grassina verso Levante, il "lavatoio del Nicolino" e i suoi terreni fino alla sponda sinistra del torrente; ad est la casa da lavoratore sempre del Niccolini (Mezzosso, nelle sembianze ancora di 'casa da signori' medioevale). Poi, oltre il borro delle Fonti (non segnato), in direzione del confine con il Popolo di Sant'Jacopo a Celle, si trovavano i beni di Francesco de' Medici (la rammentata villa delle Celle già dei Peruzzi<sup>145</sup>). I terreni sui quali sorgerà la colonica del Mulinuzzo (non segnata, ma questo non ne documenta la non esistenza) sono indicati come del "Nicolino". Infine, di fronte a questi terreni, al di là del torrente, sulla sponda destra del Grassina (lungo la quale, in questo tratto, scorreva la strada) è segnata la "caselina del Signore G[i]ulio da Tegolaia".

La presunta casupola dell'originario podere del Mulinuzzo era troppo piccola ed angusta e così fu a nostro avviso Giovanni Niccolini che, fra il 1574 ed il 1588, decise di costruirne una nuova, la quale avrebbe però mantenuto il nome del vecchio 'mulinuzzo', destinato a divenire in seguito una capanna di pertinenza del podere.

Per l'erezione della casa colonica fu scelto l'ultimo ripiano del colle a balcone sulla confluenza del borro delle Fonti nel Grassina, lievemente a nordovest rispetto al sottostante mulino dismesso. Un terreno friabile che costituiva una sorta di terrapieno lungo il declivio, che in seguito causerà molti dei dissesti statici subiti dalla casa colonica nei secoli, per lo più cedimenti fondali e rototraslazioni delle strutture murarie in direzione sudorientale, verso la sottostante piana del Grassina.

La tipologia di insediamento che caratterizza la struttura poderale della fattoria del Niccolini è la casa colonica dell'alta collina, che viene edificata al centro del nuovo podere, una posizione orografica comoda, dove, però, nessun residuo architettonici medievali parrebbe fungere da polo di aggregazione.

L'edificio, ad icnografia rettangolare, basata sul classico rapporto rinascimentale di 1:2 (braccia fiorentine 14,5 per 7,25 circa di profondità), sopraelevato rispetto al piano di campagna di circa mezzo metro, presentava l'ingresso in posizione mediana nella facciata rivolta a mezzogiorno, con due ambienti speculari, costituenti la cucina (a sinistra, entrando) e l'originaria stalla-cantina, vere cellule generatrici 'quadrotte' di braccia fiorentine 5,5 per 6. Ogni stanza aveva una finestra rettangolare rivolta a nord e probabilmente una rivolta a sud, verso l'aia. Una scala a stretta ad unica branca con scalini in pietra, ortogonale alla fronte, conduceva al piano superiore (dove si apriva una finestrella rettangolare nella parete settentrionale in corrispondenza del ripiano d'arrivo), con altre due stanze speculari analoghe a quelle del pianterreno e adibite alla zona notte e, forse, ad essiccatoio. Le murature non sono a sacco, ma in solo pietrame d'arenaria spezzato di cava, con inserimento di conci rusticamente sbalzati e di laterizi e con alcuni blocchi angolari di recupero da preesistenti costruzione d'età medioevale (nel prospetto tergale, in corrispondenza dell'angolata nordoccidentale), con ampio uso di malta. La colonica non aveva ambienti seminterrati, né cantine sotterranee, ma il solo podio rammentato, pieno, di distacco dal terreno vergine. La copertura era quella consueta, con tetto a capanna.

Edificio rurale evidentemente progettato e costruito *ex novo*, in forme regolari e razionalmente distribuite secondo quei principi che negli stessi medesimi anni codificano anche le costruzioni popolari seriali urbane, ad esempio quelle volute a Firenze dall'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano tra il 1577 ed il 1585<sup>146</sup>.

145 La villa, passata dai Pelacani a Miniato d'Ugolino di Vanni nel 1456, era stata acquistata verso il 1530 da Raffaello di Francesco Medici Tornaquinci.

146 TROTTA 1992, p. 200, nota 3.

Le case popolari urbane e quelle rurali per contadini avevano avuto scarsi per non dire nulli precedenti nella trattativa medioevale e del Quattrocento. Bisognava attendere la seconda metà del Cinquecento perché se ne interessassero - a livello teorico e pratico - figure quali l'Ammannati, Giorgio Vasari il Giovane, il Buontalenti o Alessandro Pieroni, diffondendo quei principi di ordine e di simmetria, di geometria e di prospettiva propri più che della 'città ideale' dello stato assoluto moderno, gerarchicamente distribuito a piramide, che investe - simbolicamente e concretamente - anche tutto il territorio, dalla strada alla città al contado che vi ruota attorno.

Il motivo che spinse il Niccolini a questo tipo di intervento, oltre che all'oggettiva e contingente mancanza di una colonica appropriata per il podere, va collegato anche alla situazione economica che si era venuta formando nella seconda metà del Cinquecento, quando la crisi dell'industria manifatturiera fiorentina e dei suoi commerci aveva spinto ad investire i capitali in proprietà terriere, in immobili ed in attività edilizia. Alla spazialità manieristica, simbolica e bizzarra, si contrappone ora un castigato rigorismo pragmatico, semplice e lineare, funzionale. Nascono così, in città come nelle campagne, case popolari per artigiani e contadini, dalle forme edilizie semplificate e reiterabili, larvamente anonime nella loro essenzialità, quasi come appartenenti alle contemporanee cittadelle militari. Giovanni Niccolini era allora legato da profonda amicizia a Niccolò Gaddi (1537-1591), architetto dilettante, uomo di vasta cultura e collezionista raffinato (anche di disegni architettonici) dai molteplici interessi, che gli presentò Giovan Battista Dosio (1533-1611), al quale sappiamo il Niccolini affiderà, fra il 1579 ed il 1585, la costruzione della cappella a Santa Croce ed alcuni lavori nel palazzo di via de' Servi. Non possiamo escludere - sebbene in via del tutto ipotetica - che il Niccolini, quando fece costruire la casa colonica, avesse in mente qualche disegno del Gaddi appartenente agli architetti ed ingegneri che allora lavoravano nel Granducato

Nella "Nota di tutti li stabili" di Giovanni Niccolini, compilata tra il 1607 ed il 1608<sup>147</sup>, prodromica al suo testamento redatto a Roma nel 1608<sup>148</sup>, viene specificamente rammentato il "Podere del Mulinuzzo con la fornace", valutato 1.500 fiorini, una cifra pari alla metà di quella assegnata al podere di Mezzosso. La fornace rammentata si trovava lungo la strada parallela al torrente, verso Grassina, nella località ancor oggi denominata Fornace.

Agli inizi del Seicento, mentre Giovanni risiedeva a Roma, si occupava dei beni familiari nel Granducato - e quindi anche di quelli di Grassina - il figlio Filippo (1586-1666), sebbene i rapporti tra padre e figlio non fossero stati mai idilliaci<sup>149</sup> ed anche per questo Giovanni rientrò a Firenze nel maggio del 1610.

Circa un anno dopo, il 7 luglio 1611 Giovanni morì ed ereditarono il patrimonio i due figli maschi, Francesco (1584-1650) - per il quale il padre aveva pianificato una carriera all'interno della curia romana - e Filippo. Andarono a Francesco la metà del palazzo in via de' Servi ed i beni nel Pratese, a Filippo l'altra metà del palazzo di Firenze e le proprietà in Casentino<sup>150</sup>, oltre che i beni di Montauto.

## 2.2. Filippo ed Ippolito Niccolini, la scissione del podere del Mulinuzzo dalla fornace e gli ampliamenti occidentali della casa colonica (1611-1726).

*La gestione del latifondo come imprescindibile supporto economico. La fattoria e i 'pianeti' delle coloniche che vi ruotano attorno*

Filippo Niccolini fu ambasciatore come il padre e maestro di camera del principe Giovan Carlo dei Medici (fratello di Ferdinando II) e nel 1625 otterrà il marchesato di Montegiovi, poi tramutato in quello di Camugliano (Prato) nel 1637, dopo l'acquisizione della nota villa, ottenuta da Ferdinando II.

A lui, fra il 1631 ed il 1635, dobbiamo l'ampliamento settentrionale del castello di Montauto, su progetto di Bernardo Radi (1581-1643) e di Ghe-

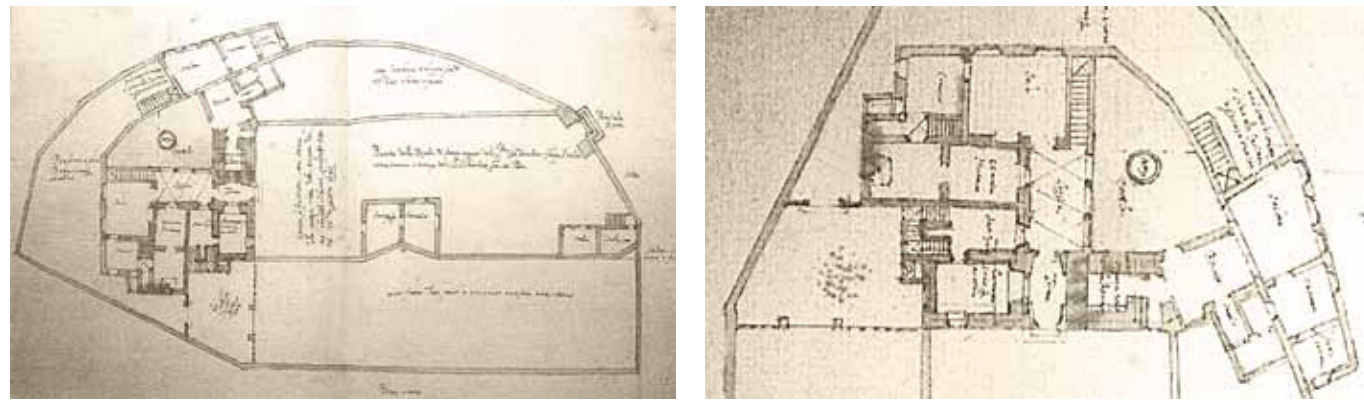
147 Vedasi doc. n. 14.

148 Vedasi doc. n. 15. "Niccolini Giovanni del cardinale Agnolo di Matteo, suo testamento [...] fatto in Roma sotto dì nove di luglio 1608, rogato Ser Bartolomeo Dinj Cancel[li]ere della Nazione Fiorentina [...] e codicillo del 1611". Già nel 1571 Giovanni aveva redatto un precedente testamento (ANCE, *Fondo Antico*, filza 10, ins. 102).

149 ZAGLI 2013.

150 Vedasi docc. nn. 16-18.





Gherardo Silvani, pianta e suo particolare del pianterreno del castello di Montauto prima dei lavori secenteschi. Disegno del 1657 (ANCF)



Sopra: Gherardo Silvani, facciata del castello di Montauto prima dei lavori degli anni Trenta del Seicento. Disegno posteriore, del 1657 (ANCF)

A destra: la loggia secentesca settentrionale del castello di Montauto, progettata da Gherardo Silvani e da Bernardino Radi



Due sale interne terrene del castello di Montauto



I campi del podere di Mezzosso veduti dalla torre del castello di Montauto



Scorcio del prospetto settentrionale della colonica del Mulinuzzo; in primo piano l'addizione secentesca

A destra: lo stipite in arenaria di recupero impiegato nell'addizione secentesca occidentale della casa colonica



Sopra e in basso a destra: due vedute del corpo di fabbrica secentesco aggiunto alla colonica del Mulinuzzo







*Scorci dell'ampliamento secentesco della colonica del Mulinuzzo e particolare della finestra centinata occidentale attualmente tamponata*



*L'arcone, oggi tamponato, presente tra il primo ed il secondo settore aggiunti nel Seicento alla colonica del Mulinuzzo*



*Veduta e particolari della fronte meridionale del corpo di fabbrica aggiunto nel Seicento*



*Sopra e a destra: due particolari della porta centinata (poi tamponata) secentesca, in corrispondenza della loggia terrena settecentesca*



*L'accesso al pollaio nel prospetto occidentale secentesco della casa colonica, che attualmente è venuto a trovarsi al di sotto della scala tardo-ottocentesca*



151 SOTTILI 2012 A, pp. 27-35; ANCF, *Fondo Antico*, filza 22, ins. 22; 57. Nella bella loggia, qualificata dall'elegante serliana e dal sottostante portale 'eterodosso', attribuibili al Radi e al Silvani, vennero reimpiagati i capitelli salomonici ed i fusti quattrocenteschi (alcune "vecchie colonne" come attestano i documenti) eseguiti dagli scalpellini settignanesi che avevano lavorato con Giovanni Ciaini, dei quali abbiamo già accennato in una presedente nota. Ancora negli Anni Cinquanta, il Lensi Orlandi (LENSI ORLANDI CARDINI G., *Le ville di Firenze di qua e di là d'Arno*, Firenze 1954, vol. II, p. 58) riteneva che la loggia fosse opera di Giovanni Niccolini, "diletandosi di archeologia e di numismatica", compresi "i curiosi capitelli di fantasia".

152 Cfr.: TROTTA G., *La chiesa e il convento di Sant'Agostino e Santa Cristina: le vicende della fabbrica*, in BERTANI L., TROTTA G., *Un balcone sulla città e sul fiume. Sant'Agostino e Santa Cristina sulla Costa a Firenze*, Livorno 2001, pp. 8-71. Il cortonese Bernardo Radi era venuto da Roma (dove aveva forti aderenze alla corte papale) a Firenze presso la corte medicea, introdotto proprio dai Niccolini grazie al loro potere in entrambe le città. Nel Granducato recò le 'bizzarrie' più eterodossamente barocche romane, mediate dalla collaborazione con il Silvani, portavoce, invece, di una committenza facoltosa ma ancora legata alla tradizione cinquecentesca. Gherardo Silvani forse dovette 'subire' l'imposizione larvata del Radi, non accettando la quale rischiava di perdere la rete di committenze ampiamente distesa in città ed in altre parti del Granducato.

153 SOTTILI 2012 A, p. 35; SOTTILI 2015, p. 322.

154 ANCF, *Fondo Antico*, filza 245, ins. 7.

155 ANCF, *Fondo Antico*, filza 22, ins. 37.

156 Vedasi doc. n. 20.

157 SOTTILI 2015, p. 324.

158 ANCF, *Fondo Antico*, filza 22, ins. 55.

159 ANCF, *Fondo Antico*, filza 22, ins. 63.

160 Vedasi doc. n. 19. Il palagio di Montautino, nel vecchio mercatale del castello, dopo essere stato dei Da Cintoia (di Rolando di Signorello fino al 1094), poi della badia di Montescaliari (fine dell'XI secolo) e dei Pegolotti (rammentiamo nuovamente come nel 1260 lo aveva acquistato Lotteringo di Rinaldo di Pegolotto, per passare quindi a Benvenuto di Figo di Francesco di Neri Pegolotti), era divenuto, insieme al castello, dei Banchi e in seguito dei Ciaini-Montauti, che lo avevano ceduto ai Bucherelli. Francesco Bucherelli sarà maestro di casa di Filippo Niccolini. Donato poi alla cantante Lucia Coppa dal marchese Filippo nello stesso 1663, passerà ai Leri e ai Rivani e tornerà a far parte delle proprietà dei Niccolini solo nel 1721, insieme ad una tinaia e agli edifici rurali di pertinenza. Un altro edificio a Montautino era invece pervenuto ad Antonio Zagri Chelli da Sansepolcro (proprietario dal 1696 dell'antico

rardo Silvani (1579-1673)<sup>151</sup>, che, fra gli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta, lavorarono spesso in stretto contatto fra loro<sup>152</sup>, coniugando le bizzarrie romane del primo con la tradizione fiorentina del secondo. Il Radi era stato fatto venire a Firenze da Roma grazie all'intervento di Francesco Niccolini e Filippo lo impiegherà, sempre con il Silvani, anche nella ristrutturazione della villa di Camugliano<sup>153</sup>. Il Niccolini utilizzò le medesime maestranze che dal 1629 lavoravano nel cantiere della non lontana villa di Mezzomonte di Giovan Carlo de' Medici (cantiere sotto la revisione proprio di Filippo Niccolini).

Sappiamo che al tempo di Filippo Niccolini uno dei fattori di Montauto (fattoria dalla quale dipendevano tutti i vari poderi, compreso il Mulinuzzo) era Lorenzo Del Moro (certamente negli anni 1633/1634)<sup>154</sup>. Abbiamo notizia, inoltre, che Filippo nel 1548 cedette al cardinal Giovan Carlo de' Medici il podere della Torricella vita sua natural durante<sup>155</sup>, nel 1654 "trasse" dal podere della Torricella il Campo alla Ragnaia<sup>156</sup> (dal nome della vecchia ragnaia già documentata nel Cinquecento), alle falde di Montauto, per destinarlo forse fin da allora a vigna (vigneto documentatoci nel 1730<sup>157</sup>), che affittò la rammentata fornace - connessa già al podere del Mulinuzzo e che ora veniva così scissa da esso - a Cosimo Tofani nel 1656<sup>158</sup> ed a Pietro Vannucci nel 1659<sup>159</sup> e che nel 1663 comprò il podere di Montautino da Francesco di Giovan Battista Bucherelli<sup>160</sup>.

A Filippo Niccolini - fra gli anni Trenta e Quaranta del secolo - dobbiamo verosimilmente il primo ampliamento della colonica del Mulinuzzo, mediante l'addizione occidentale di un'altra 'cellula', all'incirca delle medesime dimensioni delle due stanze contigue cinquecentesche, per creare una stalla della quale si sentiva assolutamente la mancanza<sup>161</sup>. Nella porta ubicata nel prospetto occidentale venne impiegato, come stipite sinistro, quello in arenaria proveniente forse da una più 'nobile' costruzione precedente, come sta a dimostrare l'elegante ancorché degradata modanatura. Sostanzialmente, assistiamo ad un prolungamento dell'edificio che, pur disassando la presenza del vano scale, originariamente nell'asse di mezzeria, mantiene le caratteristiche tipologiche di estrema razionalità geometrica e di funzionalità proprie della colonica cinquecentesca. Nel prospetto a Settentrione fu aperta una finestra rettangolare al primo piano, simile a quelle del blocco precedente, mentre in corrispondenza del piano terreno era l'accesso alla stalla per gli animali di più grandi dimensioni (buoi) mediante un fornice con un arco in mattoni (poi tamponato e ridotto anch'esso ad una finestra, probabilmente nel corso dell'Ottocento). Nel prospetto meridionale, rivolto verso l'aia, fu aperto forse fino da allora un altro accesso, poi scomparso per lasciar posto ad una più tarda arcata.

La ricchezza di Montauto - come ha già rilevato il Sottili<sup>162</sup> - era in buona parte costituita dalla florida produzioni agricole e soprattutto da quella vinicola. Nel 1643, ad esempio, fu venduto del vino fatto con le uve di Mezzosso e di Mulinuzzo al pittore bolognese Angelo

Michele Colonna (1604-1687), il quale, dopo aver eseguito alcuni affreschi prospettici a Palazzo Pitti con Agostino Mitelli (negli anni 1636/1641), tra il 1641 ed il 1649 ne stava realizzando altri, su commissione di Filippo Niccolini, in diverse sale della sua villa a Camugliano (in seguito, tra il 1652 ed il 1664, dipingerà varie quadrature architettoniche anche nel suo palazzo di via de' Servi).

Non avendo eredi diretti, alla morte di Filippo nel 1666 il titolo marchionale passò al cugino Lorenzo di Matteo (1632-1715), mentre, in base al suo ultimo testamento del marzo del 1665<sup>163</sup>, lasciò la villa di Montauto con i poderi della Torricella e di Mezzosso e con il Campo alla Ragnaia a Marcantonio di Angelo Niccolini (1623-1669)<sup>164</sup>, la fornace "di mattoni, e calcina con casa per il fornaciaio"<sup>165</sup> a Lapo di Cesare Niccolini (1623-1707) e ad Ippolito di Averardo di Raffaello Niccolini (1634-1726) il nostro podere di Mulinuzzo<sup>166</sup>, con annesso un campo in piano vicino al torrente Grassina, ma che allora "si lavora[va] dal lavoratore del podere

di Mezzosso, per comodità della sua famiglia". Quest'ultimo, dopo alcune problematiche connesse all'eredità, ne divenne effettivo proprietario dal 1672<sup>167</sup>, proprietà che mantenne fino alla sua morte nel 1726, per poi passare al figlio Averardo Filippo (1661-1752)<sup>168</sup>.

Probabilmente al tempo di Ippolito Niccolini dobbiamo l'ulteriore adizione sudoccidentale alla casa del Mulinuzzo. Questo settore, pur mantenendo un'icnografia razionale (rettangolare, ma non più 'quadrotta') rappresenta, però, un'involuzione tipologica rispetto alla costruzione precedente, richiamandosi ancora a certi prototipi tre-quattrocenteschi, più angusti. A comunicazione fra la precedente addizione e questa fu aperto un grande arco intermedio (oggi tamponato); nella fronte meridionale, un passaggio centinato, con ghiera dell'arco in mattoni (ora fortemente alterato), introduceva a queste nuove stalle per animali più piccoli nel settore occidentale (forse una porcilaia ed il pollaio); una porta, analogamente centinata con arco in mattoni, posta nel prospetto orientale (attualmente murata), introduceva nella stalletta a suddest, con due finestrelle corrispondenti nella facciata meridionale e connessa alla precedente stalla mediante la rammentata arcata. In seguito, forse nel Settecento, una delle due finestrelle verrà tamponata e verrà aperta - probabilmente allora e non dagli inizi - una porta, parimenti con un arco in mattoni. Quasi in corrispondenza dell'angolata sudorientale, a destra delle finestrelle, fu creato un piccolo invito, probabilmente quale tabernacolo (oggi tamponato).

Al piano superiore fu realizzata una bella finestra, rivolta ad Occidente, con arco in mattoni, quasi di sapore ancora latamente quattrocentesco, mentre, dal medesimo lato, verranno poi aggiunti due robusti barbacani, in muratura di conci, poiché ben presto si manifesteranno quei problemi di dissesti statici fondali dei quali si è già accennato.

Un muro che si dipartiva dall'angolata sudoccidentale (è ancora visibile l'originario incastro nell'edificio), in aderenza alla stradella che risaliva dal fondovalle alla casa colonica, perimetrava e proteggeva la corte così recinata e l'aia ed in esso doveva aprirsi un portone che immetteva nel resede.

### 2.3. Averardo Filippo Niccolini e i lavori alla colonica del Mulinuzzo nel quarto decennio del Settecento (1726-1752).

*La colonica assume un'ulteriore rilevanza nell'ambito del potenziamento della viticoltura*

Averardo Filippo, fin dal 1738 lasciava, con proprio testamento di quell'anno, il Mulinuzzo, "assieme con tutti i miglioramenti considerabili, che detto Signor testatore vi ha fatto", al fratello Bartolomeo<sup>169</sup>.

Averardo, infatti, aveva fatto aggiungere, ad Oriente, un altro blocco di fabbrica, costituito da due ambienti terreni ad uso di tinaia, separati da un poderoso arcone intermedio e con due finestre rivolte verso est, alle quali ne corrispondevano altrettante al primo piano. Questo settore verrà coperto con un tetto ad unica falda a leggione inclinato verso est, impostato ad una quota superiore rispetto al tetto del settore precedente, così da far assurgere al blocco aggiunto quasi la sembianza di una torretta, dove attualmente, però, non sono conservate tracce visibili del probabile uso originario a colombaia. Per ancorare tale addizione furono messe in opera - non sappiamo se subito od in seguito - anche alcune catene, delle quali sono visibili tuttora i capochiavi a paletto di ferro, sempre a causa dei continui cedimenti del terreno incongruo verso valle. L'accesso alla tinaia, che in un documento databile al sesto decennio del secolo, è detta "tinaia già fabbricata", era posto nel piccolo prospetto occidentale del blocco aggiunto, blocco che per posizione speculare rispetto alla seconda addizione seicentesca, conduceva la casa colonica ad un'icnografia ad U. Nell'invito mediano, a destra dell'accesso originario alla casa, fu costruita una scala ad unica branca a stretta con scalini di pietra, parallela alla facciata, che conduceva al piano superiore alla tinaia e la presenza di una



La fronte meridionale dell'addizione secentesca verso Occidente alla casa colonica del Mulinuzzo. A velatura scura è indicato l'originario fornice delle stalle, poi parzialmente tamponato già almeno dall'Ottocento. In alto è stata ricostruita virtualmente una porzione dell'intonaco e delle fasce grigie dipinte nel Settecento attorno alle finestre, a rappresentare finte mostre en trompe l'oeil. Di fronte l'immagine di una contadina toscana in abiti risalenti alla prima metà del XVIII secolo (da una stampa di G. Zocchi)

'palagio' del Poggio), poi ereditato dal figlio Lorenzo Filippo (SOTTILI 2012 B, p. 150, nota 11; SOTTILI 2015, p. 324, note 12; 13; 14).

161 Forse fin da allora era stato aperto, ad ovest, il passaggio per il pollaio, attualmente rimasto sotto la scala esterna, addizionata a fine Ottocento.

162 Sottili 2015, p. 323.

163 Vedasi doc. n. 19 e ANCF, *Fondo Antico*, filza 11, ins. 93. Durante la sua vita Filippo Niccolini redasse ben cinque testamenti: nel 1636 (ANCF, *Fondo Antico*, filza 11, ins. 68), nel 1643 (ANCF, *Fondo Antico*, filza 11, ins. 75), nel 1654 (ANCF, *Fondo Antico*, filza 11, ins. 86), nel 1658 (ANCF, *Fondo Antico*, filza 11, ins. 87) e, infine, nel 1665.

164 Con la sua morte nel 1669, i beni furono ereditati dai figli Angelo Guasparri e Giovan Filippo (vedasi docc. nn. 21; 23).

165 Vedasi doc. n. 24.

166 Vedasi doc. n. 22.

167 Vedasi doc. n. 22.

168 Vedasi doc. n. 25.

169 Vedasi doc. n. 26.





L'arcone mediano della tinaia settecentesca orientale del Mulinuzzo



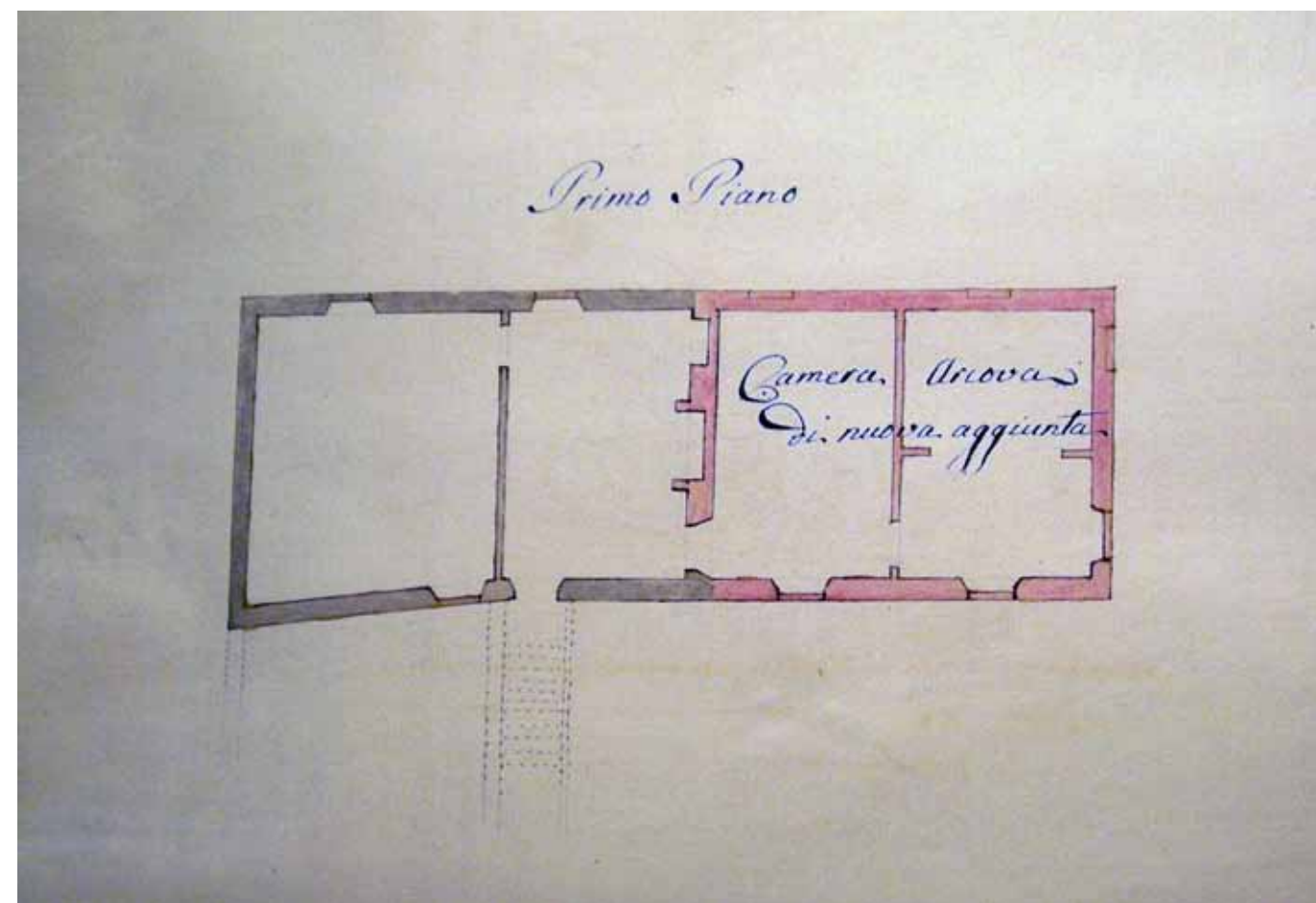
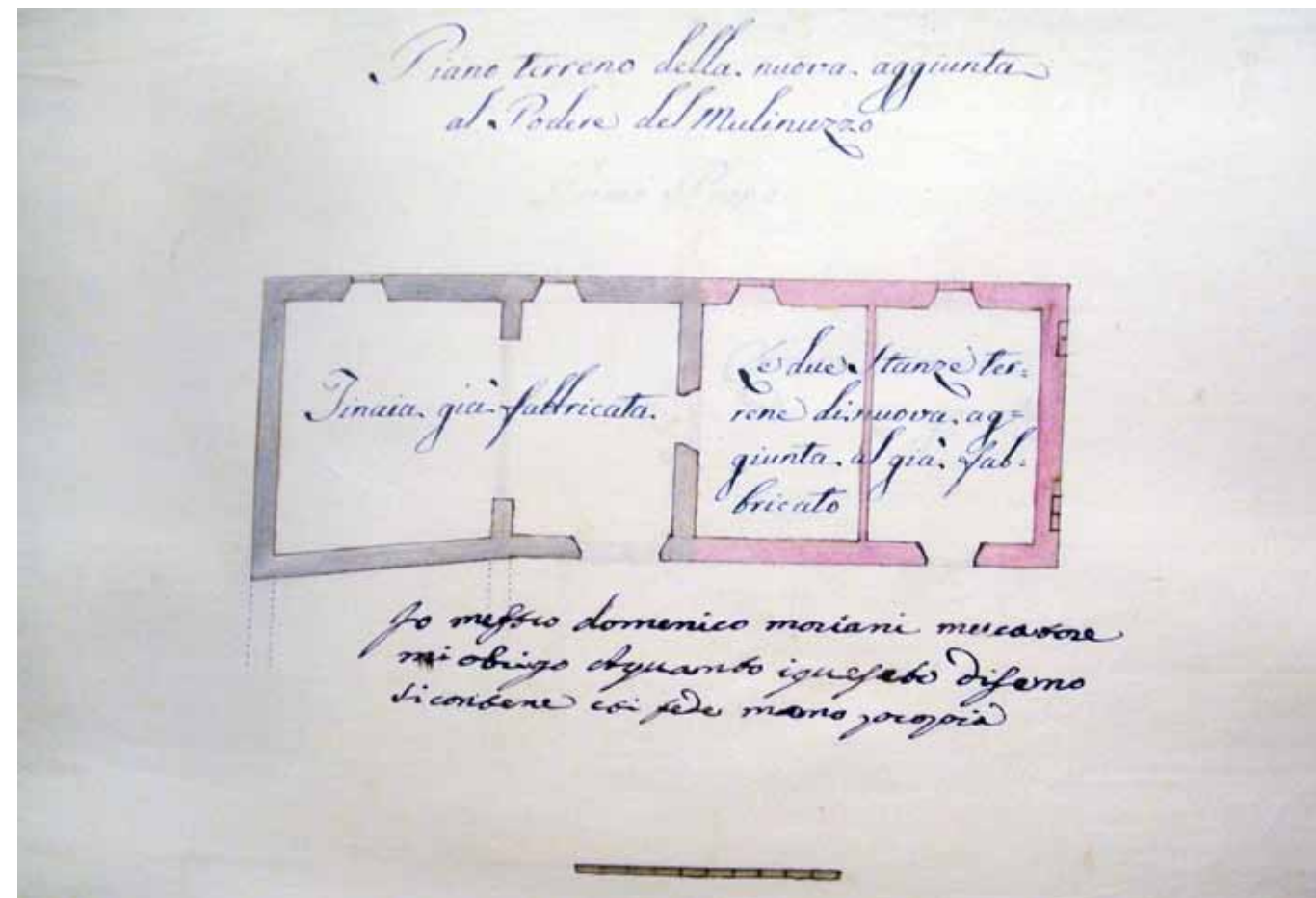
Particolare dell'ingresso centinato settecentesco alla tinaia nordorientale, poi ridotto in ampiezza



L'ambiente nordorientale al primo piano, sopra la tinaia settecentesca  
A sinistra: frammento superstito della dipintura murale della parete a ridosso della scala esterna meridionale settecentesca della colonica, scala poi demolita nell'Ottocento



Giuseppe Zocchi, Veduta della villa di Careggi, sec. XVIII, particolare con contadini ed animali. Un aspetto simile doveva avere l'aia settecentesca della colonica del Mulinuzzo



Pianta del pianterreno e del primo piano del corpo di fabbrica sudorientale aggiunto alla casa colonica del Mulinuzzo a metà Settecento (ANCF)



doppia scala fa ipotizzare come fino da allora si fosse scisso l'edificio in due unità abitative. La costruzione di questa tinaia, inoltre, ci fa capire come il podere fosse fin da allora sempre più destinato ad avere, accanto agli ulivi e agli alberi da frutta, ampi settori coltivati a vigneto, aperti "a solatio" (cioè rivolti verso il fondovalle a sud) su terrazzamenti retti da muretti a secco, produzione incrementata proprio per volontà di Averardo Filippo nell'ambito della promozione dell'agricoltura, cui assistiamo nella Toscana già al tramonto della dinastia medicea, prodromica del grande impulso che avverrà durante la dinastia lorenese e segnata dal nascere nel 1753 dell'Accademia dei Georgofili.

Egli, però, non morì in quegli anni Trenta e nel 1752, quando oramai era infermo, aggiunse un codicillo testamentario alle sue volontà espresse quattordici anni prima, con cui stabiliva come usufruttuaria di tutti i suoi beni la moglie, Angela Dianora di Domenico Baldinotti, e, per motivi fiscali, divise la proprietà con il fratello Domenico Antonio<sup>170</sup>. Nello stesso anno Averardo si spense e l'eredità del Mulinuzzo (la nuda proprietà) andò al figlio del fratello Bartolomeo, il capitano Francesco Maria Niccolini (1716-1789). Nel 1758, inoltre, alla morte dell'abate Giovan Filippo di Angiolo Guasparri di Marcantonio Niccolini, Francesco ereditò pure la metà della villa di Montauto e del podere di Mezzosso<sup>171</sup>.

#### 2.4. Francesco Maria Niccolini, il quartiere "da signore" del sesto decennio del Settecento ed il loggiato 'lorenese' (1752-1789).

*Nel nitore dell'utilità e dell'Illuminismo, all'ombra dei Georgofili.*

Da quel 1752 il trentaseienne Francesco Maria, sebbene, come si è detto, non fosse il proprietario appieno del podere del Mulinuzzo (in quanto Dianora ne era usufruttuaria), e soprattutto dopo il 1758, quando diventò comproprietario anche di quello di Mezzosso e della villa-fattoria di Montauto, prendendone ufficialmente il possesso, iniziò una radicale ristrutturazione dei poderi stessi e della fattoria. Da quel tempo e per oltre trent'anni sarà sua fidata fattoressa di Montauto Anna Agliana maritata Berti, in seguito risposata con Giuseppe Cellai, quindi, nella seconda metà degli anni Ottanta, quando Francesco Maria sarà settantenne ed infermo, diverrà suo fattore Simone Aglieti<sup>172</sup>.

Nel 1768, in seguito alla morte della marchesa Angela Dianora Baldinotti, avvenuta nel 1764, e alla riunione dell'usufrutto alla nuda proprietà, i beni saranno volturati al predetto Francesco Maria ed al fratello, l'abate Ippolito Giuseppe Niccolini, ovviamente compreso pure il Mulinuzzo<sup>173</sup>. Francesco, comunque, può allora considerarsi l'unico proprietario che gestiva completamente la grande tenuta di Montauto.

Così è descritto il podere del Mulinuzzo nel 1752, quando Francesco si trovò ad averne inizialmente la sola nuda proprietà: un "podere con casa da lavoratore [...] e campo in piano consiste[n]te in terre lavorative, vitale, ulivate e fruttate"<sup>174</sup>.

Attorno a tale data (1757/1758) risale l'ultimo ampliamento della nostra casa colonica, voluto da Francesco Maria.

Egli fece costruire un nuovo corpo di fabbrica (la "nuova aggiunta"), perpendicolare al precedente e posto in continuazione della tinaia orientale, conducendo, quindi, la colonica ad un'icnografia ad L.

La costruzione, realizzata dal mastro muratore Domenico Moriani su disegno non suo, ma fornito direttamente dal Niccolini<sup>176</sup>, si presenta come un corpo di fabbrica estremamente 'pulito' e razionale, un nitido e cristallografico parallelepipedo color bianco calce, coperto da un tetto a semipadiglione, che appariva quasi ideato sotto la nuova luce dell'Illuminismo. Le 'bucature' nei prospetti, rappresentate dalle finestre (rettangolari al primo piano, centinate al pianterreno), erano geometricamente distribuite e perimetrate da una fascia grigia a finta pietra: quattro per piano nel

170 Vedasi doc. n. 27.

171 Vedasi doc. n. 31. L'altra metà andò a Lapo di Girolamo Niccolini. Essi, inoltre, ereditarono anche i poderi della Torricella e di Montautino, il Campo alla Ragnaia e la casa da signori di Montautino.

172 Vedasi doc. n. 35.

173 Vedasi doc. n. 33.

174 Vedasi doc. n. 28.

175 Vedasi doc. n. 29.

176 Forse è un suo parente quel Francesco Moriani che "confessa debito per la valuta di un mulo" (ANCE, *Fondo Antico*, filza 92, ins. 21).

prospetto orientale (comprendente anche il settore preesistente con la tinaia); due in quello meridionale; altrettante (solo al primo piano) in quello occidentale verso l'aia, dove si trovava anche il nuovo accesso terreno. Proprio per una questione estetica, cinque finestre in realtà erano solamente finte per mantenere la simmetria, dipinte *en trompe l'oeil* con telai di legno e ampi vetri piombati, sicuramente da un non vile quadraturista dell'epoca (ne rimangono solo alcune nel prospetto orientale), fatto venire appositamente da Firenze.

Al piano terreno furono aggiunti alla preesistente tinaia due ambienti, destinati ad usi diversi (forse una cantina ed una - quella più meridionale - costituente una piccola stalla) e con una porta interna di comunicazione tra la prima stanza e la vecchia tinaia<sup>177</sup>. Solo nell'Ottocento (dopo il 1820) i due nuovi ambienti saranno collegati alla tinaia medesima attraverso due arcate analoghe a quella già esistente. Forse un ambiente (il primo) era destinato alla vinsantiera, dove la presenza di uno scalino in pietra o in cotto serviva per appoggiare le damigiane di vinsanto.

Al piano superiore<sup>178</sup>, collegato mediante la rammentata scala esterna a ridosso della facciata vecchia, i due ambienti esistenti sopra la tinaia già esistente e le due nuove stanze andarono a costituire un quartiere "da padrone" (come è definito in un documento del 1804)<sup>179</sup>, cioè "da signore", ma non nel senso che fosse destinato al proprietario, vale a dire Francesco Maria Niccolini, bensì a piccoli borghesi, cui l'appartamento sarebbe stato dato in affitto. Il vano settentrionale fu destinato forse alla cucina, quello intermedio, dove giungeva la scala e dove si trovava il portoncino d'ingresso, a "sala" con un caminetto alla francese lungo la parete meridionale, fiancheggiato da due porte speculari, delle quali quella orientale finta per simmetria (costituendo forse un armadietto a muro). Dalla sala si passava ai due ambienti "di nuova aggiunta": una camera e, infine, rivolta a sud, un'alcova, suddivisa nell'anticamera e nell'alcova vera e propria mediante un arco a sesto ribassato o, più probabilmente, semiellittico (non più esistente). Entrambi i nuovi ambienti addizionali (in verità tre, se consideriamo a sé stante l'anticamera dell'alcova) furono coperti da un soffitto ad incannucciato intonato a foggia di volta a padiglione depressa, alla cui imposta correva una cornice in muratura tinteggiata color pietra.

Fin dal 1757, Francesco Maria confermò il podere a mezzadria a Paolo Niccolucci, detto della Bella,<sup>180</sup> ed in seguito (negli anni Ottanta) a Giuseppe Bruschi. Dal contratto stipulato fra il Niccolini e il Della Bella sappiamo come fin da allora queste zone fossero già conosciute per il lavaggio dei "panni" nel torrente Grassina - allora di una portata e di una limpidezza che oggi non riusciamo neppure ad immaginare - secondo una tradizione che aumenterà vertiginosamente un centinaio di anni più tardi, quando le lavandaie di Grassina erano note in tutta Firenze durante il periodo della capitale del Regno d'Italia. Fra l'altro, il Della Bella si impegnava a lavare i panni della famiglia di Francesco Maria quando egli risiedeva a Montauto o a Firenze e, sempre, a sua sorella Maria Anna Diomira, monaca a Santa Verdiana.

Allora nel podere del Mulinuzzo erano coltivate anche piante di gelso e vi era una fitta macchia di prugnolo selvatico e di sanguinella, che perimetrava il podere stesso sia a monte, verso la colonica, che a valle, lungo il torrente Grassina, impedendo l'accesso ad estranei.

Evidentemente, l'intera ristrutturazione poderale voluta dal Niccolini si confaceva ai nuovi dettami dell'Accademia dei Georgofili, che mirava, in un'ottica illuministica, a migliorare la funzionalità delle strutture e la produzione dei campi, compresa la sempre maggior importante viticoltura.

Nel 1760 Francesco affittò anche l'ex mulino rammentato (già ridotto a capanna), che si trovava all'interno del podere stesso, a Pasquale Tinzani, dopo avervi ricavato "una casetta di due piccole stanze, ed una stalletta sotto la colombaja"<sup>181</sup>. Non fu questo l'unico riutilizzo di edifici preesistenti da parte di Francesco: infatti, trasformò in casette da darsi in affitto



Mappa settecentesca della zona compresa fra Villa Corsini a Mezzomonte e San Michele a Tegolaia. L'ubicazione della colonica del Mulinuzzo è indicata mediante un cerchio rosso



La mostra dipinta *en trompe l'oeil* della finestra posta nel prospetto meridionale del corpo di fabbrica orientale settecentesco della casa colonica del Mulinuzzo, in corrispondenza dell'anticamera dell'alcova al primo piano. Si noti la maggior elaborazione di tale mostra rispetto a quelle delle altre finestre, a confermare il tono più 'aulico' voluto imprimere al settore 'per pignionali' in confronto alla 'casa da lavoratore' (rilievo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)

177 ANCE, *Fondo antico*, filza 69, ins. a4, pianta del piano terreno.

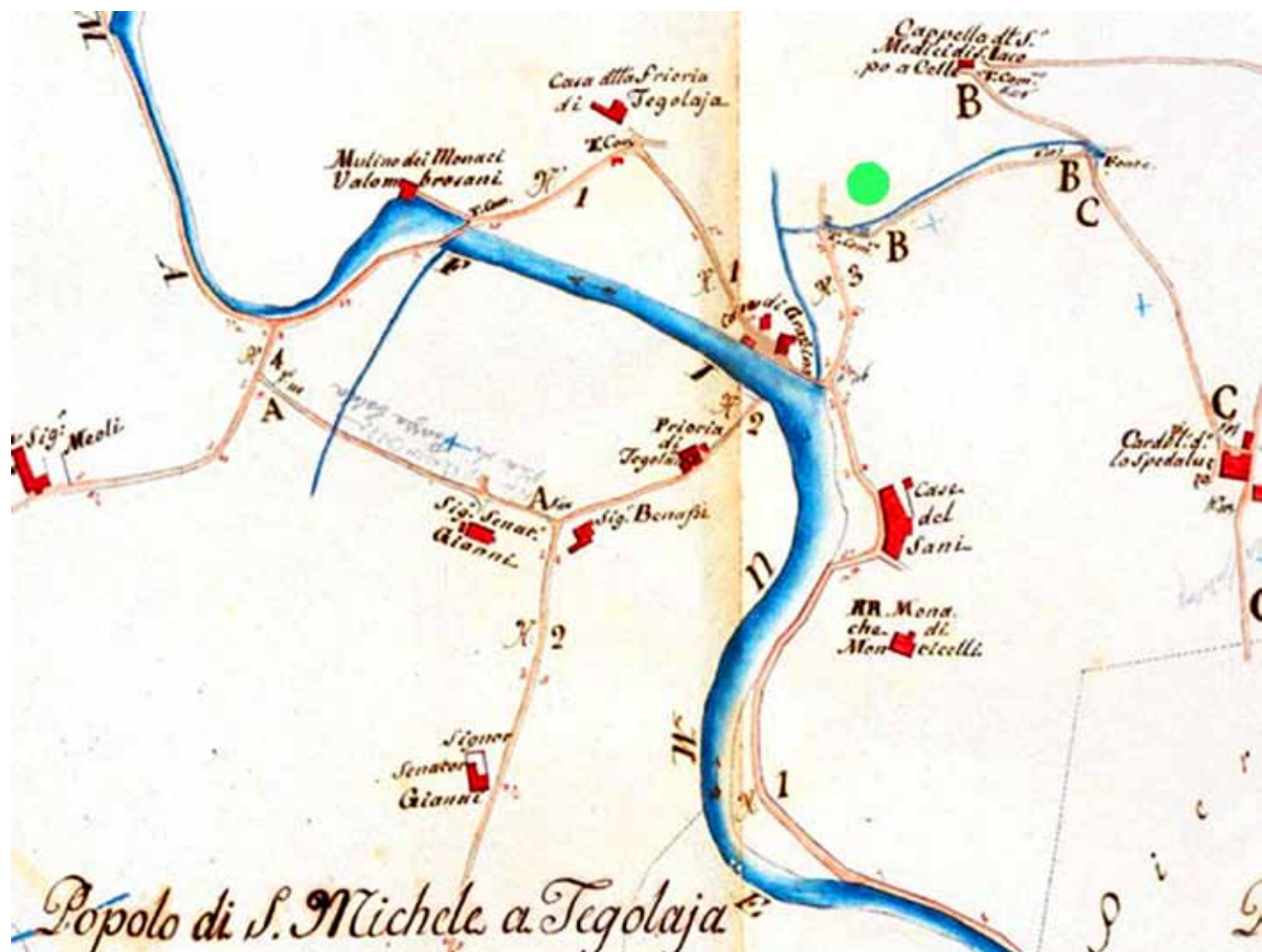
178 ANCE, *Fondo antico*, filza 69, ins. a4, pianta del primo piano.

179 Vedasi doc. n. 36.

180 Vedasi doc. n. 30. In conseguenza della morte dell'abate Giovan Filippo (1689-1758) di Angiolo Guasparri di Marcantonio Niccolini, che aveva ereditato nel frattempo la villa ed il podere di Mezzosso, questi beni nel 1758 andarono anch'essi per metà a Francesco Maria e per l'altra a Lapo di Girolamo Niccolini (vedasi doc. n. 31).

181 Vedasi doc. n. 32.





Pianta del borgo di Grassina nelle mappe comunitative del 1774. L'ubicazione (non segnata nella mappa) della casa colonica del Mulinuzzo è indicata mediante un cerchio verde



Vedute del corpo di fabbrica aggiunto a metà Settecento



La colonica del Mulinuzzo veduta da sud



Altre due vedute del corpo di fabbrica aggiunto a metà Settecento



Una delle false finestre settecentesche, dipinte en trompe l'oeil nel prospetto orientale del corpo di fabbrica aggiunto a metà Settecento

Una delle originarie finestre settecentesche terrene e rivolte ad est (poi tamponate) nel corpo di fabbrica settecentesco

Le arcate terrene nel corpo di fabbrica orientale, poi tamponate



Una delle mangiatoie nella stalla orientale, già cantina

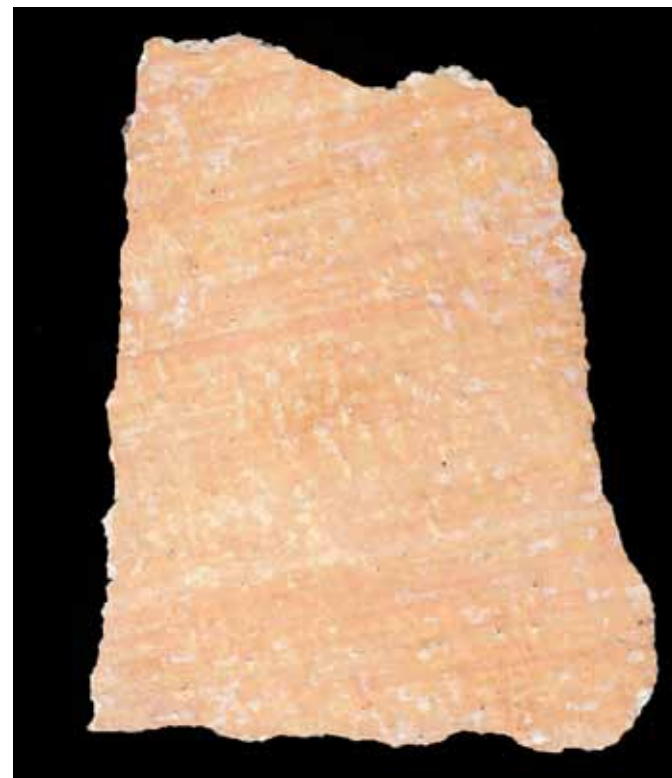


A destra: la porta di ingresso al primo piano del quartiere da concedere a livello nella colonica del Mulinuzzo





Particolari delle "sale" al primo piano del quartiere settecentesco nella colonica del Mulinuzzo, coperte con finta volta in incannucciato



Ricostruzione virtuale dell'originaria cromia delle pareti degli ambienti settecenteschi delle immagini precedenti

A destra: Frammento di intonaco da una delle pareti degli ambienti precedenti, con la cromia originaria



Particolare della cornice perimetrale nell'alcova al primo piano, con l'interruzione di continuità in corrispondenza della parete ortogonale con l'arcone divisorio tra alcova e anti-alcova, parete poi demolita nel Novecento

Particolare con l'incannucciato attualmente sfondato del soffitto che copre l'alcova



La colonica veduta da sud

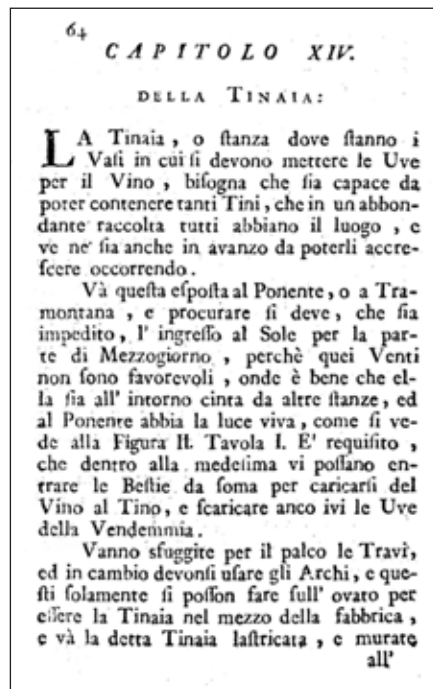


Il loggiato settecentesco di fronte alla facciata meridionale della colonica e particolare di uno degli archi terreni



Quinto Martini, Lavandaia, Anni Quaranta (Firenze, collezione privata)





F. Morozzi, Delle case de' Contadini, 1770, la prima pagina del capitolo XIV dedicato alla trattazione delle tinaie

anche altre due precedenti capanne facenti parte del contiguo podere di Mezzosso<sup>182</sup>.

La politica di locazione di fondi a piccoli artigiani rientra anch'essa nelle nuove direttive economico-culturali che si affermavano nella Toscana lorenese.

Negli anni Settanta/Ottanta del secolo, quando il podere passerà in conduzione a Giuseppe Bruschi, il Niccolini vi deve aver fatto aggiungere il loggiato antistante, incassato tra i due aggetti di fabbrica meridionali e prospiciente l'aia, costituito da tre arcate semiellittiche (dette anche 'ad ansa di paniere') con ghiera in mattoni, poggianti su pilastri analogamente in mattoni. Superiormente - e raggiungibile mediante la predetta scala esterna (che viene ora ad essere riparata dalla loggia terrena medesima), era una "terrazza" (così definita nel 1804)<sup>183</sup> con solaio misto in legno e laterizio, ma verosimilmente si trattava più precisamente di un'altana aperta verso Meridione, coperta dal tetto, poggiante su alcuni pilastri analogamente in mattoni e con un parapetto terminate con blocchi lavorati di arenaria (alcuni parrebbe siano stati reimpiegati nella tamponatura ottocentesca).

L'introduzione di questo tipo di loggiato, in seguito al fenomeno di grande rinnovamento edilizio nelle campagne proprio di quell'epoca, codificato nei modelli dell'architettura rurale da parte degli architetti granducali dalla seconda metà del Settecento, diventa uno dei punti di forza dell'idea di razionalizzazione e di valorizzazione dell'agricoltura portata avanti da Pietro Leopoldo ed esemplificata dalla pubblicazione nel 1770 *Delle Case de' Contadini* del nobile colligiano, ingegnere e architetto delle Règie Possessioni, Ferdinando Morozzi. In essa già si richiedeva chiaramente la presenza della loggia o portico coperto rivolto a solatio (a Meridione) e dell'altana ("verone o terrazzo"), "per le faccende nel tempo di pioggia". A tali indicazioni si erano rifatti, nella pratica, sia lo stesso Morozzi che un altro architetto granducale, Giuseppe Salvetti (1734-1800) - ed in seguito Giuseppe Manetti (1762-1817), Giuseppe Del Rosso (1760-1831) e Salvatore Falleri - ispirandosi all'eredità della cultura rigorosamente pianificatrice tardocinquecentesca d'età ferdinandea, dall'Ammannati a Raffaello di Pagno e ad Alfonso Parigi, da Giorgio Vasari il Giovane al Buontalenti, così come ci è oggi testimoniata, attraverso una famosa lunetta dell'Utens, anche dalla perdita casa buontalentiana per il fontaniere della villa granducale di Pratolino. L'esempio granducale era stato subito imitato da numerosi nobili nei loro investimenti, i quali, intendendosi più o meno lamente di economia agraria e di "arti del disegno", copiavano i prototipi iniziali, dandoli poi a realizzare a valenti maestranze locali, come appunto nel caso della colonica di Mulinuzzo.

Il nostro loggiato pare riprendere, in tono minore, quello della casa colonica per più famiglie esistente all'interno della fattoria di Terre Rosse nella non lontana San Gersolè, dove l'elemento caratterizzante è analogamente rappresentato dal loggiato a due ordini sovrapposti presente nella facciata (ad archi ribassati al pianterreno ed architravato al piano superiore, poi anche in questo caso tamponato).

Nel 1789, alla morte di Francesco Maria, che sappiamo già infermo nella villa di Montauto nel 1788<sup>184</sup>, divenne unico proprietario di tutti i beni il fratello Ippolito Giuseppe<sup>185</sup>, che, essendo religioso, seguì marginalmente le cose di Montauto.

## 2.5. La parabola decrescente e l'alienazione ai Boccini nel 1803. La disgregazione del latifondo e la perdita di riferimenti territoriali

Undici anni più tardi, con la morte dell'abate Ippolito Giuseppe nel 1800, i beni di Montauto, in seguito al diritto di primogenitura<sup>186</sup>, passarono a Bartolomeo Niccolini, figlio del commissario Ippolito<sup>187</sup> (1773-1851), cavaliere professo dell'Ordine di Malta e brigadiere delle Guardie Impe-

riali al servizio della granduchessa Elisa Baciocchi.

Le sfortunate vicende economiche dei Niccolini in quel periodo costrinsero Bartolomeo a vendere il podere del Mulinuzzo nel 1803 (il contratto fu rogato dal notaio Pietro Bonetti il 14 giugno di quell'anno<sup>188</sup>), cui poi seguiranno ineluttabilmente le alienazioni del palazzo di via de' Servi nel 1824 al conte russo Dmìtrij Petròvič Boutourline (1790-1849) e del castello di Montauto nel 1826 ai Parenti<sup>189</sup>. Allora il castello di nuovo "trova[va]si sommamente offeso dalle ingiurie dei nostri tempi, ed in gran detrimento"<sup>190</sup>. Insieme ad esso i Parenti acquistarono anche il podere di Mezzosso. Ancora una volta i destini del Mulinuzzo, di Poggiosecco e di Montauto si separavano, perdendo i riferimenti della loro unitarietà territoriale nell'ambito della vallecchia del Grassina.

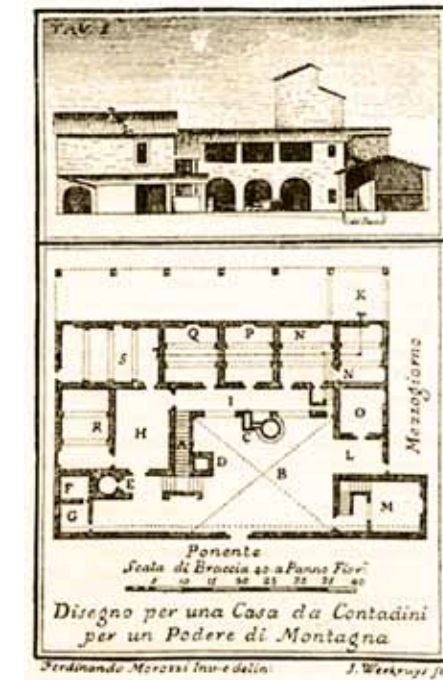


Luigi Falai, Il Mulinuzzo nel Settecento, disegno del 2016

188 Purtroppo, in ASF, *Notarile moderno* non sono conservati i protocolli di questo notaio.

189 Ai fratelli Gaetano, Giuseppe, Vincenzo, Giovacchino, Giovan Battista e Pietro di Anton Francesco Parenti, insieme ai cugini Giovanni Evangelista e Pasquale di Luigi.

190 SOTTILI 2015, pp. 325; 331.



F. Morozzi, Delle case de' Contadini, 1770, "Disegno per una casa da contadini per un Podere di Montagna" (tipo di casa colonica toscana "d'alta collina") e, sotto, particolare del doppio loggiato in facciata

182 Vedasi doc. n. 33.

183 Vedasi doc. n. 36.

184 Vedasi doc. n. 35, nota (ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, filza 31139, testamento-codicillo n. 17, cc. 21r-22v).

185 Vedasi doc. n. 35.

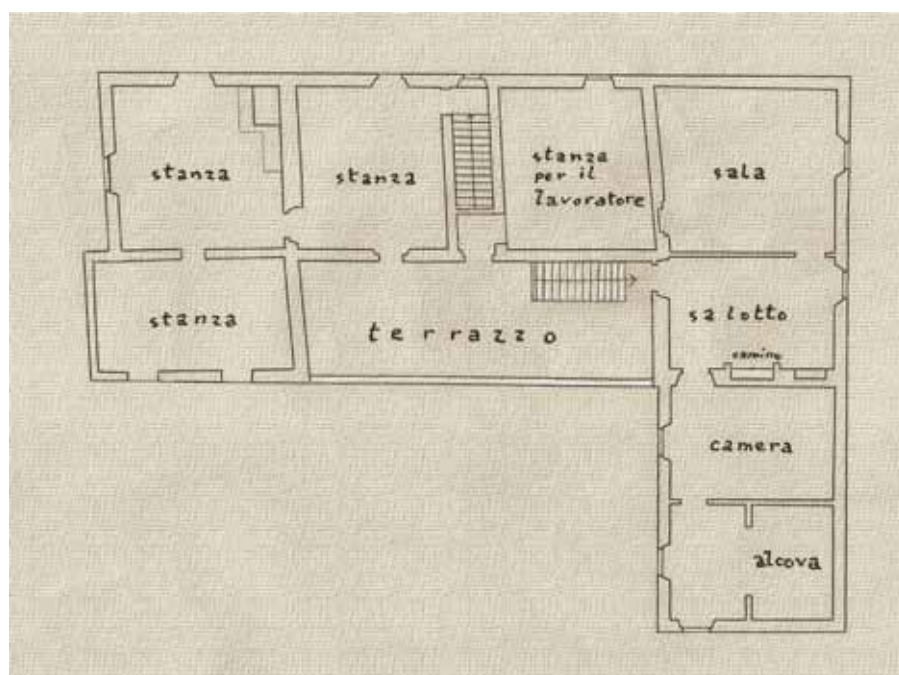
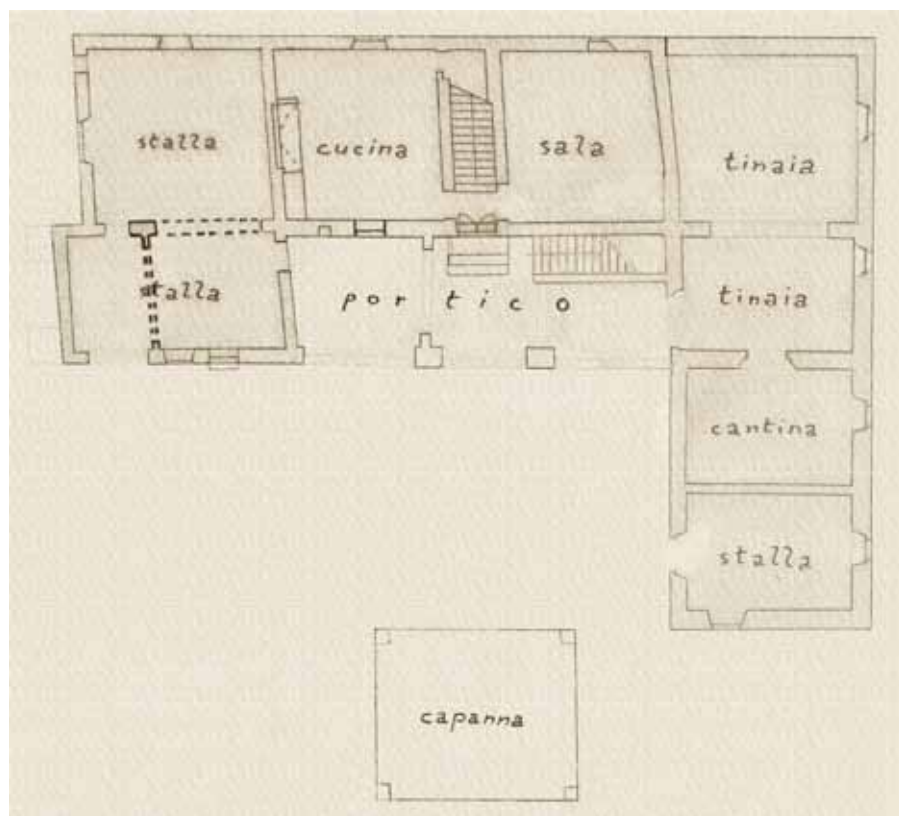
186 ASF, *Magistrato Supremo*, filza 3401, sentenza del 10 giugno 1803.

187 Il padre, Ippolito, era stato commissario regio di San Giuliano Terme (Pisa). Egli ebbe tre fratelli minori: Luigi (1778-1859), capitano, Giovanni Battista (1782-1861), commesso aggregato dell'Archivio delle Riformazioni nel 1803, poeta e drammaturgo, e Achille (1789-1860), ufficiale granducale (cfr.: VECA 2013).





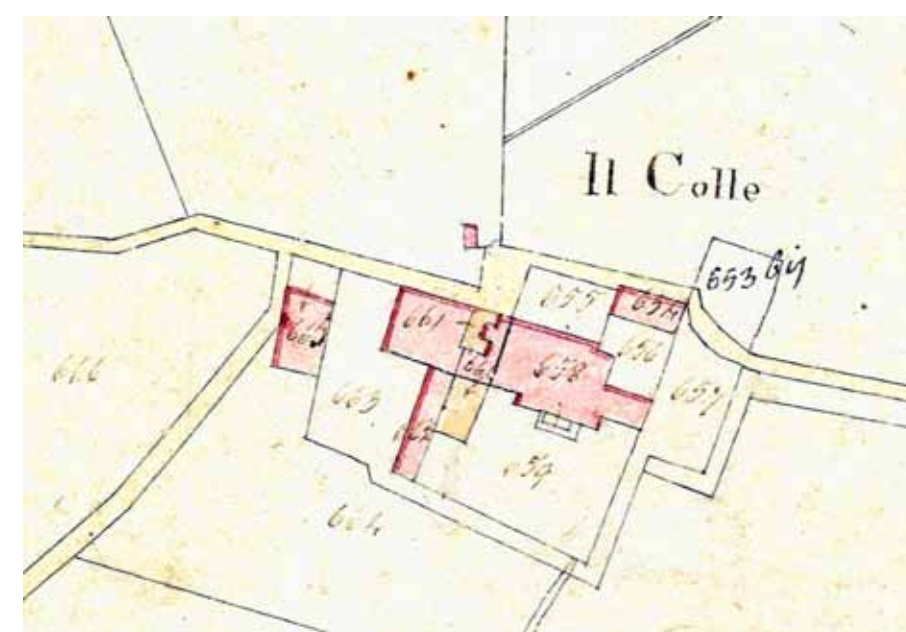
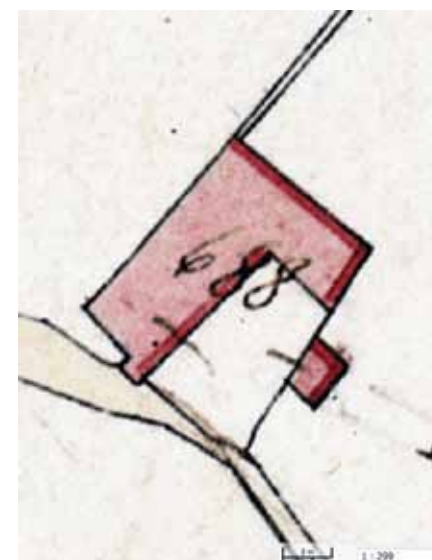
Stemma della famiglia Boccini



Piante del pianterreno e del primo piano della colonia del Mulinuzzo nel secondo decennio dell'Ottocento. Ricostruzione storica



La colonia del Mulinuzzo e l'originario mulino, poi ridotto a capanna e a casa, nelle mappe catastali della prima metà dell'Ottocento (ASF)



Dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra: la casa colonica del Mulinuzzo; il sistema viario secondario congiungente Montauto, Mezzosso e Mulinuzzo; il castello di Montauto; il Colle a Poggiosecco e la casa colonica di Mezzosso nel Catasto Generale Toscano del terzo decennio dell'Ottocento (ASF)



191 Vedasi doc. n. 36.

192 Il loro stemma aveva riferimento nel cognome: *inquartato d'argento e di rosso, a quattro teste e colli di bue dell'uno nell'altro* (ASF, *Ceramelli Papiani*, filza n. 742). Con il termine di 'boccino' (in origine aggettivo per 'vaccino', 'baccino'), infatti, si intendeva un giovane bovino, un vitello (SPADAFORA P., *Prosodia italiana ovvero l'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia*, ediz. Venezia 1820, vol. I, p. 77). Più che ad un'originaria attività di allevatori, ritengo che il cognome sia riferito al soprannome di Boccino dato ad un loro antenato eponimo della famiglia. Nel 1619 è noto Giovanni *senior* di Niccolò di Bartolomeo, poi i figli Niccolò Maria e Giovanni *junior*, dal quale discesero Giovan Domenico Gaetano e Coriolano Saverio, padre di Giovan Lorenzo, vissuto nel primo quarto dell'Ottocento. Ebbero case nel Gonfalone del Lion Rosso (tra piazza Strozzi e via de' Fossi) e in via de' Ginori 3, dove si trova un bello stemma settecentesco della famiglia. Ebbero sepolture nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella (Giovanna di Andrea Boccini, 1823-1825). Un figlio di Andrea Boccini, Gaetano, fu gioielliere ed argentiere, come il padre (nella chiesa plebana di Santa Maria Assunta di Pievpelelago, Modena, è conservato un suo reliquiario di San Teodoro, realizzato nel 1820). Nel 1827 acquistò la villa già dei Pandolfini - e che fu poi dei Dei, dei Martelli e dei Marsuppini - posta fra Scandicci e Ponte a Greve.

193 Vedasi doc. n. 37.

194 *Istruzioni pratiche di agrimensura di Gaetano Boccini perito ingegnere*, Firenze 1825. Di lui è noto un progetto per il corretto dei sovrani nella chiesa di Santa Felicità, risalente al 1820.

195 ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, filza 32444, atto n. 70, cc. 132r-134r (notaio Pier Luigi di Filippo Romanelli, atto di compravendita Boccini/Tirinnanzi).

196 Giuseppe Boccini sarà autore di numerosi palazzi, ville, villini e sedi di banche a Firenze e fuori della Toscana oltre che di svariate cappelle cimiteriali, lavorando spesso per le varie comunità straniere. Collaboratore di Mariano Falcini, in seguito membro del Consiglio Direttivo della Società per la Difesa di Firenze Antica e dell'Arte Pubblica, progetterà la Cassa di Risparmio di Imola nel 1879; la villa Rossi a Montughi nel 1887/'88; il palazzo dei Grandi Magazzini Catastini in via Calimala nel 1892; il palazzo Levi nell'attuale piazza della Repubblica nel 1893; i palazzi Philipson e Burgisser e ville dei Franchetti a Città di Castello e a Piediluco. Erigerà soprattutto una nutrita serie di cappelle cimiteriali alle Porte Sante e nei due cimiteri ebraici fiorentini, oltre a dare il disegno per quella neogotica dei Nikolajev a Odessa, commissionatagli nel 1881 da Nikolaj Arcas. Nel 1881

### 3. Il Mulinuzzo nell'Ottocento

#### 3.1. Dai Boccini ai Tirinnanzi. Le vicende nella prima metà del secolo (1803-1860 circa). Il potere della borghesia emergente.

Al momento dell'alienazione del Mulinuzzo continuava a lavorare il podere Giuseppe Bruschi con la sua famiglia. Della casa colonica, dei suoi annessi e dei campi possediamo un'accurata descrizione risalente al 1804, una vera e propria 'fotografia' della consistenza dell'immobile e del podere all'epoca<sup>191</sup>.

Il podere del Mulinuzzo allora viene inspiegabilmente detto anche di Morandici. Dal loggiato lastricato settecentesco antistante l'aia e la facciata della casa colonica, "coperto in parte a palco, e in parte a tetto", si aveva l'accesso al portone mediano e alla scala ortogonale alla fronte, conducente al primo piano. Sempre dal loggiato una seconda scala portava all'altana.

Ad ovest si trovavano le due stalle secentesche, a sinistra della scala la cucina con acquaio e camino, a destra il vano allora adibito a "sala". Quindi incontravamo la doppia tinaia settecentesca con l'arco mediano, nella quale erano tre tini e lo strettoio per l'uva (il torchio per la spremitura delle vinacce); nel corpo di fabbrica perpendicolare erano una cantina e, in corrispondenza dell'estremità meridionale, un'altra piccola stalla, con accesso separato dall'aia (sostanzialmente, la situazione era immutata rispetto a quando Francesco Maria Niccolini aveva realizzato l'addizione nel sesto decennio del XVIII secolo).

Al primo piano, dall'altana si passava nei tre vani occidentali, nella "stanza per uso del lavoratore" (posta a destra della scala interna) e al vecchio quartierino settecentesco per pigionali ("stanze [...] per uso, e comodo da padrone"), che manteneva ancora il salottino d'ingrasso con il caminetto alla francese e la camera meridionale con l'alcova, coperta con stuoia di canne intonacata.

A sud dell'aia, lastricata alla rinfusa, era una tettoia poggiate su quattro pilastri angolari in mattoni, che serviva "per gli strami", mentre l'ex 'mulinuzzo' a valle, già ridotto a casetta da locare presso il borro de' Vecchietti (borro delle Fonti), ma allora in stato precario di conservazione, era stato trasformato in un annesso del podere, con loggetta coperta, stalla e cantina al pianterreno, due vani superiori per usi agricoli, uno dei quali sormontato dalla colombaia.

Il podere - sempre lavorato dal già rammentato ed allora oramai anziano Giuseppe Bruschi - era diviso in vari campi "in costa" (cioè in declivio), con muretti a secco e viottole, con superfici destinate a terra seminativa, ulivi e viti, ma anche con pioppi, boscaglie e quercioni e con del terreno destinato alla pastorizia. Le terre poste a valle, costituenti il vecchio campo "in piano", poste tra la strada e il torrente Grassina, invece, erano allora in parte ricoperte da boscaglia ed in parte destinate a pastura. Altre "terre sciolte" lungo il torrente, infine, erano coltivate a gelsi per la produzione di seta. Tutto il podere confinava a Mezzogiorno con la strada per l'Impruneta e per Montauto posta lungo il Grassina, ad Oriente con le proprietà Medici Tornabuoni (dalle quali era separato dal borro dei Vecchietti), ad Occidente con il podere di Mezzosso (ancora dei Niccolini) ed a Settentrione con il podere di Poggiosecco (Il Colle), allora dei Del Pace Palmieri.

Ad acquistare la proprietà - per 3.840 scudi - fu Giuseppe d'Jacopo Boccini (m. 1817).

I Boccini, d'origine popolare, ma già appartenenti all'alta borghesia fra Sei e Seicento, erano divisi, agli inizi dell'Ottocento, in più rami familiari, alcuni argentieri e gioiellieri, altri agrimensori e ingegneri<sup>192</sup>.

In base al testamento di Giuseppe, già redatto fin dal 1802, alla sua morte nel 1817 ereditarono i tre figli maschi Gaetano, Luigi e Francesco e, in seguito alla divisione dei beni concordata fra di loro in quel medesimo anno,

il podere del Mulinuzzo toccò a Gaetano e a Luigi<sup>193</sup>.

Gaetano fu un perito agrimensore, un ingegnere ed un architetto<sup>194</sup> (nel 1820 è detto, infatti "di professione ingegnere"<sup>195</sup>) e da lui discenderà l'architetto Giuseppe Boccini (1840-1900), che molto opererà nella Toscana dell'ultimo quarto dell'Ottocento<sup>196</sup>. Il fratello Luigi era, invece, un farmacista ("speziale") ed ambedue vivevano allora in una casa in via Valfonda.

In quel 1817 il perito Anton Maria Cardini - residente a San Giusto a Ema<sup>197</sup> - stimò il podere del Mulinuzzo 2.580 scudi. Allora era lavorato dal colono Vincenzo Auzzani, che aveva sostituito il vecchio Bruschi.

Tre anni più tardi, il 29 agosto 1820, i due fratelli Boccini rivendettero il Mulinuzzo al macellaio Niccolò di Antonio Tirinnanzi, abitante a Ponte a Ema, per 3.000 scudi (il contratto fu stipulato dal notaio Pietro Luigi di Filippo Romanelli)<sup>198</sup>.

Allora i due fratelli Boccini avevano contratto o ereditato vari debiti e, così, oltre la metà del ricavato dalla vendita andò per sanare tali debiti<sup>199</sup>.

Allora il podere del Mulinuzzo produceva soprattutto vino ed olio<sup>200</sup>.

Nel 1834 il podere passò da Niccolò Tirinnanzi al figlio Luigi. Ancora nel 1848 questo era di sua proprietà<sup>201</sup>. Purtroppo, poiché i seguenti supplementi dei campioni dei proprietari nella Comunità di Impruneta-Galluzzo<sup>202</sup> sono andati dispersi, non abbiamo più notizie del podere fino alla seconda metà del secolo. Forse a metà Ottocento dobbiamo l'apertura dei due arconi negli ambienti terreni orientali, trasformando tutta od una parte della tinaia in stalla e a tale ristrutturazione dovrebbero risalire le mangiatoie ancora esistenti lungo la parete orientale.

#### 3.2. Francis Lawley e la viticoltura nella tenuta dei Mandorli-Poggiosecco nella seconda metà dell'Ottocento.

*Un anglo-francese al Mulinuzzo dal tardo periodo granducale e da quello di Firenze Capitale alla fin de siècle.*

Dai *Ricordi delle Contrade di Tegolaia e di San Martino a Strada*, scritti nel 1889/1895 da Luigi Torrigiani<sup>203</sup>, apprendiamo che il podere del Mulinuzzo era stato oramai suddiviso in due: Mulinuzzo Primo e Mulinuzzo Secondo, con accesso alla casa colonica - parimenti frazionata - dalla via comunale del Pian di Grassina (numeri civici 17 e 19). Allora i due rispettivi poderi erano lavorati dai coloni Cesare Bonechi e Ferdinando (Fernando) Chirici e la proprietà spettava agli eredi del cavalier commendator Francis (Francesco) Lawley (1822-1892). I Chirici vi si trovavano a mezzadria da prima del 1865, perché sappiamo dai discendenti che in quell'anno era nato nella nostra casa colonica Vittorio, figlio del predetto Ferdinando. Con Vittorio abitarono inizialmente anche il fratello Augusto e le sorelle Teresa e Caterina.

Il frazionamento della colonica in due unità era stato verosimilmente voluto proprio dal predetto Francis Lawley, che aveva acquistato anche la villa dei Mandorli a Poggiosecco. Quest'ultima villa, già rammentata dal Carocci e poi dal Lensi Orlandi, in tempi più recenti è stata confusa (nelle schede allegate al Piano Strutturale del Comune di Impruneta<sup>204</sup>) con la villa già dei Montelatici, posta in direzione di San Gersolè, lungo la via di Poggiosecco, che si dirige verso nord a San Giusto a Ema (attualmente, appunto, nel Comune di Impruneta). L'equivoco è nato dal fatto che nell'Ottocento, con il toponimo I Mandorli era noto tutto il declivio gravitante attorno a via di Poggiosecco, sia il settore ad Occidente, sia quello al Oriente della strada e anche la villa dei Montelatici - lungo il lato occidentale della via e nella prima metà del XIX secolo di proprietà di Luigi di Giovanbattista Montelatici - era denominata I Mandorli o di Poggiosecco. La costruzione omonima acquistata dal Lawley, invece, era ubicata ad Oriente della predetta strada, spostata maggiormente verso Ovest rispetto all'antica 'casa da signore' dei Peruzzi ed allora aveva il suo accesso sempre da via di Poggiosecco mediante uno 'stradone' privato (oggi, invece, l'unico accesso rimasto è quello che la

erigerà anche il primo modesto edificio per le funzioni della comunità episcopale americana in piazza del Carmine; nel 1899/1900 dirigerà il cantiere della chiesa russa ortodossa di via Leone X, suo ultimo incarico, prima della precoce morte a sessant'anni. Cfr: TROTTA G., *Luoghi di culto non cattolici nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze 1997.

197 "Anton Maria Cardini di professione Agente di Beni di Campagna e possidente domiciliato nel popolo di San Giusto a Ema, potesteria del Bagno a Ripoli" ("Gazzetta di Firenze", n. 98, 17 agosto 1826, p. 7). Ebbe come fratelli Giuseppe e Giovanni, sacerdote. Nel 1826 comprerà un edificio a Firenze, in via Condotta. Nel 1830 il dottor Jacopo Ombrosi lo nominerà suo agente per il podere di Vacciano a San Giusto ad Ema ("Gazzetta di Firenze", n. 153, 23 dicembre 1830, p. 1). La località di San Giusto ad Ema - Vacciano si trova lungo la valle dell'Ema, a Settentrione del Mulinuzzo, sull'opposto versante del Fattucchia.

198 Vedasi doc. n. 38. Il notaio aveva il proprio studio in via de' Servi, n. 6384.

199 Infatti essi avevano "400 scudi di iscrizione ipotecaria", con un interesse annuo del 4%, "posante sopra detto podere del Mulinuzzo, [essendo stato] costituito detto censo dal detto fu Signore Giuseppe Boccini loro padre a favore del venerabile monastero di S. Felicità di Firenze per privata scrittura del 29 agosto 1804, menzionata in altro privato atto [...] registrato a Firenze da Cappelli nei 28 agosto 1817". Evidentemente, per acquistare il podere, Giuseppe Boccini nel 1804 aveva chiesto un mutuo al monastero di santa Felicità, quel monastero per il quale lavorerà il figlio Gaetano nel 1820 e che aveva un particolare legame con la famiglia Boccini. Inoltre, 550 scudi andarono a Beatrice Bambi, moglie di Gaetano, "per titolo di restituzione delle di lei doti" ed altri 500 "al Signore Vincenzo Cipriani, marito della Signora Caterina Boccini per il residuo della dote" che le spettava e che i fratelli Boccini dovevano ancora darle. Infine, 300 scudi dovevano essere versati dal Tirinnanzi, "a conto dei 3000 scudi" pattuiti come prezzo della vendita del podere, a Clorinda, figlia del loro fratello Francesco, "e per essa al di lei futuro sposo per l'importare della dote costituitagli [sic!] con titolo di legato [testamentario] dal detto defunto Signore Giuseppe Boccini", suo nonno. Il debito totale era, pertanto di 1.750 scudi (ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, filza 32444, atto n. 70).

200 "Dichiarano in fine le parti contraenti [vale a dire i fratelli Boccini ed il Tirinnanzi. N.d.R.], che la parte domenicale [cioè la parte spettante al padrone del prodotto agricolo del podere dato a mezzadria. N.d.R.] della futura raccolta del vino del podere suddetto [del Mulinuzzo, nel settembre-ottobre del 1820] debba spettare a detti Signori fratelli Boccini venditori,

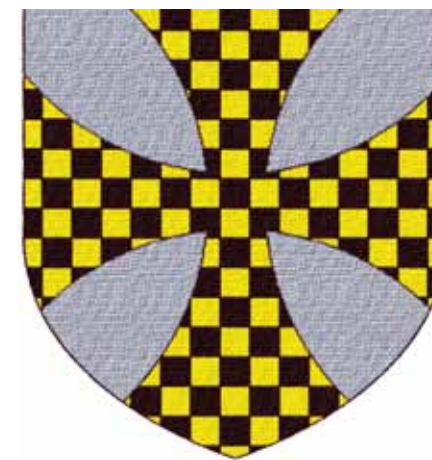




Scorci dell'edificazione ottocentesca lungo la via del Pian di Grassina



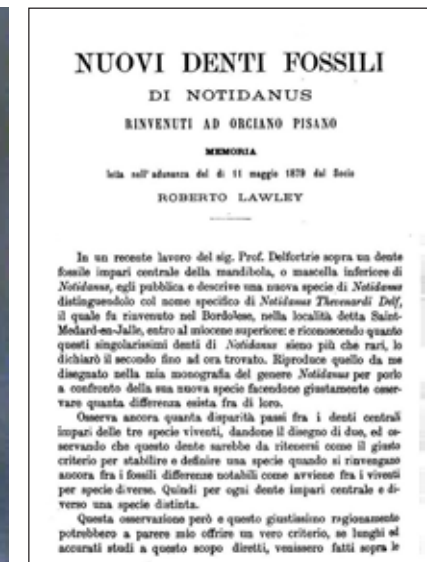
I vecchi terrazzamenti per le viti, realizzati con muretti a secco, nel podere sotto Mezzosso



Stemma della famiglia Lawley



Ritratto di Roberto Lawley, fratello di Francesco (Bolgheri, collezione privata)



R. LAWLEY, Nuovi denti fossili di Notidanus rinvenuti ad Orciano Pisano, 1879



Mappa della tenuta di Canwell Hall, della famiglia Lawley, nello Staffordshire, 1901



Veduta di Canwell Hall, acquerello su carta, sec. XVIII





Canwell Hall nel 1797, al tempo di Robert Junior Lawley



Canwell Hall nel 1848 (particolare)



Canwell Hall in una foto d'epoca, prospetto occidentale



Middleton Hall, nel North Warwickshire, altra residenza inglese della famiglia Lawley, 1830. Appartenne a Francis Lawley (1782-1851), figlio del quinto baronetto di Spoonhill, Robert Senior, e fratello di Robert Junior di Canwell Hall



Tre vedute dello Staffordshire, patria di Robert Junior Lawley, padre di Francesco



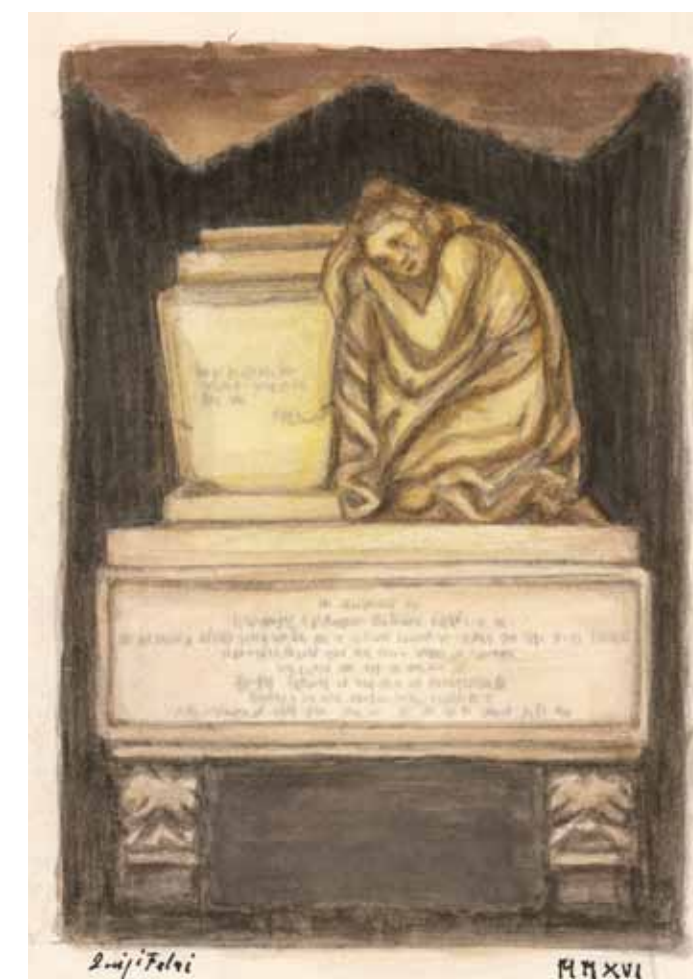
Stemma degli Agostini Della Seta, famiglia pisana cui apparteneva Alvoda, moglie di Francesco Lawley



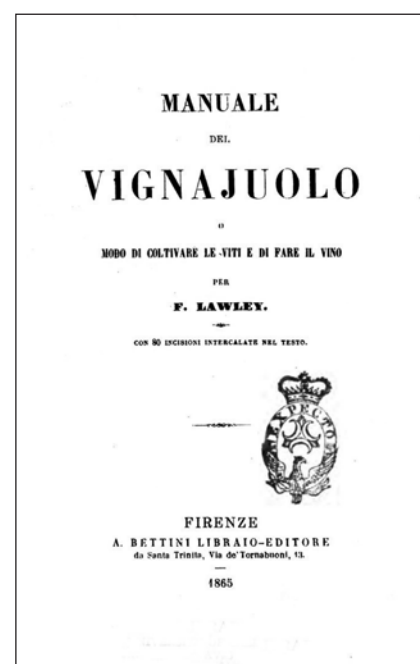
La tenuta di Denbies nel Surrey dei Denison, famiglia cui apparteneva la moglie di Robert Junior Lawley



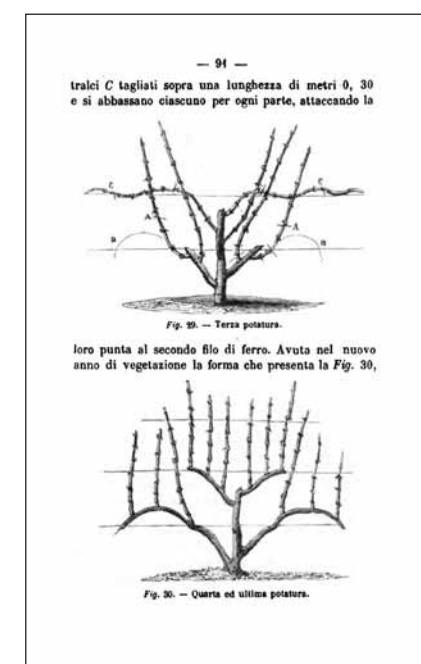
La chiesa di San Bartolomeo a Hints, nello Staffordshire, dove sono custoditi i monumenti funebri di vari membri della famiglia Lawley



Il monumento alla memoria di Robert Junior Lawley e della moglie Anna Maria Denison, nella chiesa di Hints, disegno di Luigi Falai

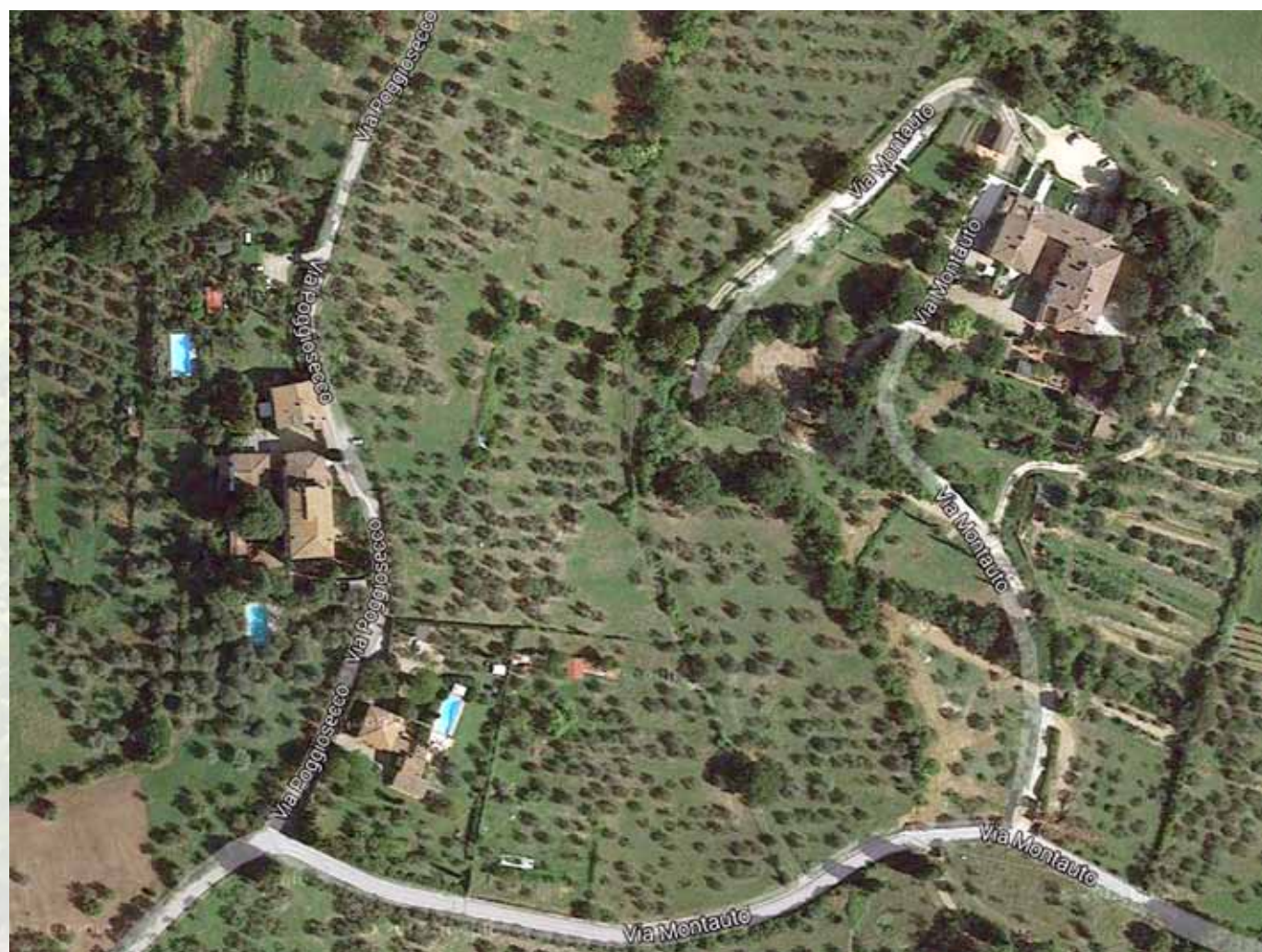


F. LAWLEY, Manuale del vignajuolo, 1865, frontespizio e una delle pagine interne. I disegni furono eseguiti verosimilmente dallo stesso Francesco Lawley



Copertina della rivista "Ampelografia", fascicolo 1°, 1879





Veduta aerea zenitale della villa dei Mandorli dei Montelatici (sulla sinistra) e della villa che poi sarà dei Lawley e dei Morpurgo (da Google Maps)



Villa dei Mandorli a Poggiosecco, dei Montelatici, talvolta erroneamente identificata con l'omonima villa di Francesco Lawley



Sei vedute panoramiche dell'antica tenuta di Poggiosecco di Francesco Lawley, distendentesi sui colli tra via di Poggiosecco, via di Montauto e via del Pian di Grassina. Purtroppo tutta la sistemazione a vigneti fatta dal Lawley è oggi scomparsa



Due vigneti nei dintorni di Firenze. Così dovevano apparire anche i poderi della tenuta di Poggiosecco al tempo di Francesco Lawley





Due vigneti nello Staffordshire, patria di Albert Junior Lawley, padre di Francesco



Tre esempi di terrazzamento vitato italiano, al quale si rifecce Francesco Lawley realizzando gli ampi vigneti terrazzati negli estremi poderi orientali della sua tenuta di Poggiosecco (a Mezzosso e al Mulinuzzo)





Dall'alto verso il basso e da sinistra a destra: quattro vitigni studiati da Francesco Lawley e alcuni coltivati anche nella sua tenuta di Poggiosecco, compreso il podere del Mulinuzzo: 1. Canaiolo Nero; 2. Trebbiano di Toscana; 3. Mammolo Nero; 4. Sangiovese. A sinistra, un altro scorcio di un vigneto toscano di Trebbiano. Così doveva essere coltivata dal Lawley anche una parte della tenuta di Poggiosecco, comprendente allora anche il podere del Mulinuzzo



Alcune malattie ed alcuni infestanti della vite e di altre piante studiati da Francesco Lawley e contro i quali egli aveva sperimentato rimedi nella sua tenuta di Poggiosecco: 1. Albugine della vite; 2-6. Tignoletta della vite; 7-8. Rodilegno Rosso e larve; 9. Fillossera della vite; 10. Criocera del giglio





Alcuni esempi di bottiglie per vino inglesi, risalenti all'Ottocento

— 191 —  
spranga trasversale, parimente in ferro, servirà a tirare e serrare lo sportello senza che il fondo risenta alcun urto (Fig. 83).

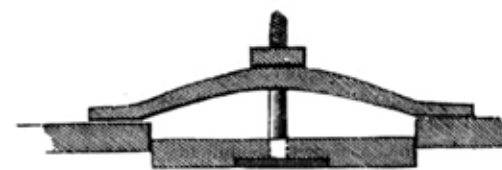


Fig. 83.

Fu proposto anche di togliere affatto lo sportello nel fondo della botte facendolo invece al di sopra nelle doghe, ov'è il cocchiame, vedi Fig. 84, ed io pure



Fig. 84.

aveva adottato tale sistema, ma il non combaciare esattamente con le doghe per il ritirarsi del legname, arrecò alcuni danni, i quali mi costrinsero ad abbandonarlo, e adottare invece lo sportello indicato. Non indico cosa nuova, perchè oltre ad essere usitatissimo in Francia, è conosciutissimo nell' Isola d' Elba, ove

Una pagina del Manuale del vignajuolo di Francesco Lawley, dove si parla della conservazione del vino nelle botti e nelle bottiglie



Raccolta di vecchie bottiglie di vino risalenti al 1864-1917 della tenuta di Nipozzano a Pelago (per gentile concessione dei Marchesi Frescobaldi). Anche il vino imbottigliato dai Lawley nella loro tenuta di Poggiosecco in quei medesimi anni doveva avere un aspetto simile

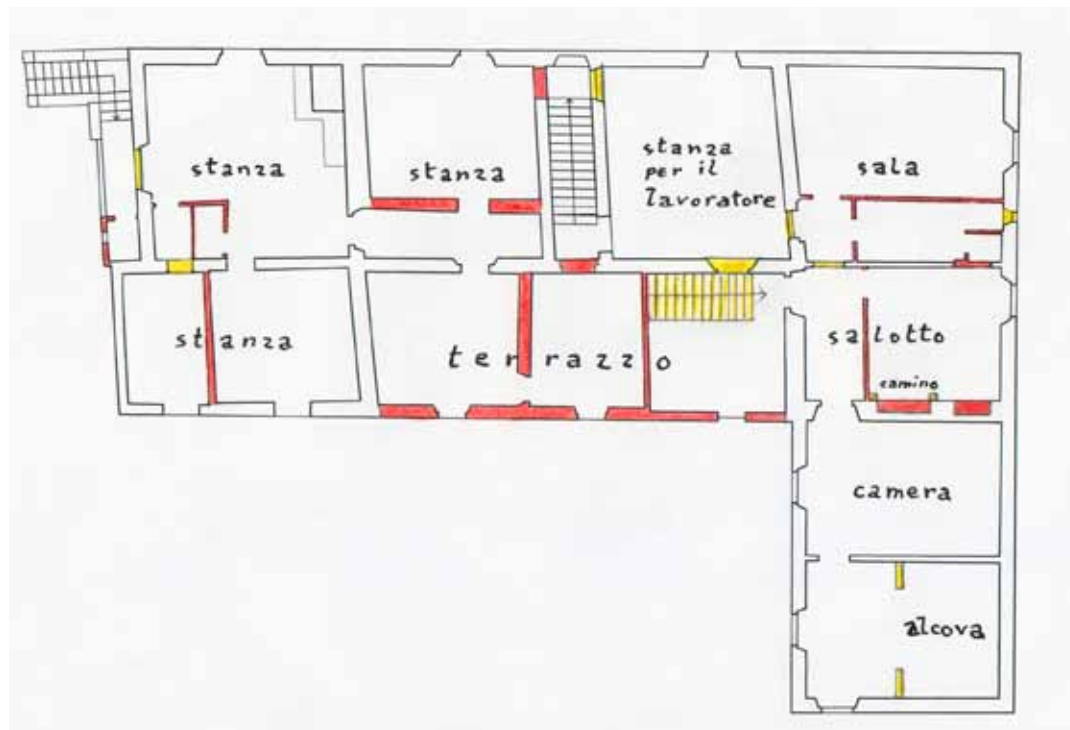
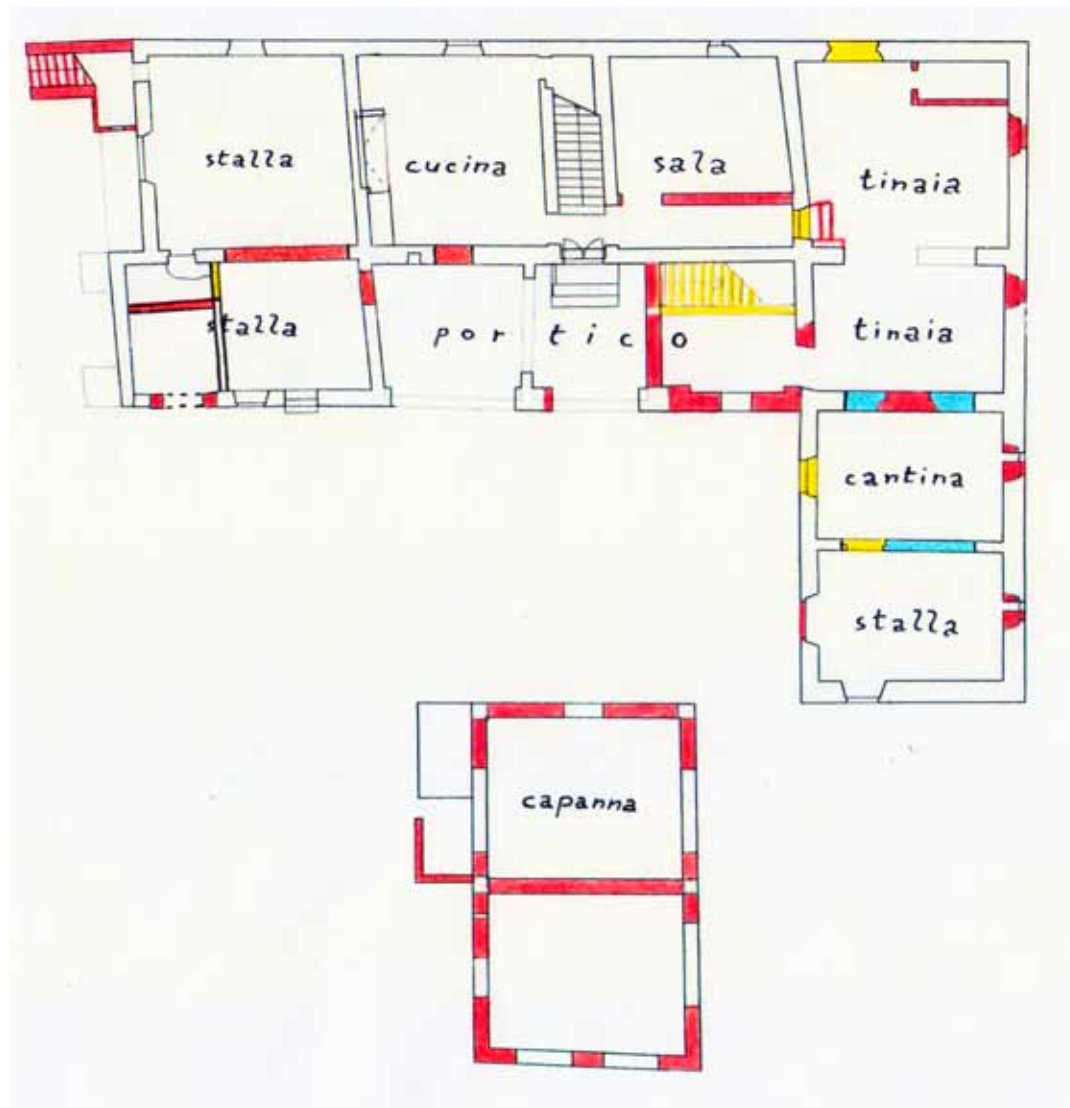


L'etichetta originaria del vino di Nipozzano, risalente al 1919 (per gentile concessione dei Marchesi Frescobaldi)



Vecchia etichetta per bottiglia o fiasco di vino Chianti





Pianta del pianterreno e del primo piano della colonica del Mulinuzzo con indicazione delle demolizioni (in giallo), delle costruzioni (in rosso) e dei setti murari demoliti ma poi ricostruiti (in azzurro) durante la seconda metà dell'Ottocento ed il Novecento



Il fienile ottocentesco del Mulinuzzo



Scorcio della tamponatura dell'originaria altana al primo piano, trasformata in stanze



Finestra ottocentesca centinata di tipo termale romano, aperta nella parete interna della cantina terrena



Gli originari lavatoio e tettoia posti all'Occidente della casa colonica del Mulinuzzo





*La casa colonica del Mulinuzzo con il fienile sulla destra e la vicina porcilaia*





Il fienile con la porcilaia

e che ogni altra raccolta posteriore a quella del vino, compresa quella dell'olio [nel novembre del 1820] deva spettare al detto Signore Tirinnanzi" (ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, filza 32444, atto n. 70).

**201** Vedasi docc. nn. 39-40. Non sappiamo se questo Luigi Tirinnanzi sia stato o meno avo del noto omonimo medico imprunetino, vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

**202** La Comunità del Galluzzo era stata creata nel 1774, che assorbì tutti i popoli della precedente omonima Lega, più altri sei fra Bellosguardo e Santa Maria a Verzaia fuori la porta a San Frediano.

**203** TORRIGIANI 2009, vol X, sez. VIII, *Coloniche*, nn. 23-24.

**204** COMUNE DI IMPRUNETA, *Piano Strutturale*, Allegati, *Schedatura del patrimonio edilizio esistente*, scheda n.° TA.86.14.

**205** Già forse da identificarsi con l'edificio rurale omonimo rammentato (Il Poderino) dei Ciaini e poi dei Niccolini nel Cinquecento, fu ampliato e vi fu innalzata una villa nel nono decennio del Seicento da Piero di Orlando Billi da Radda in Chianti, che nel 1684 la definisce come "principiata", ma non ancora ultimata. Risale a tale epoca il bel portale centinato e bugnato, con estradosso terminante a fiamma in chiave d'arco, presente in posizione acentrica nella facciata rivolta ad Oriente e prospiciente il prato. Nella villa fu eretta anche una cappella barocca, ricca di stucchi. Nel 1711 l'edificio era pervenuto ad Augusta Tempesti Masini e quindi a Geri Artz, un "calcolatore e fialdo" appartenente ad una famiglia ebraica di origini tedesche, legato alla corte granducale. Dal cognome di quest'ultima famiglia la costruzione aveva preso il nome di "Villa Arse". Nella prima metà dell'Ottocento era divenuta dei Romei, vari membri della cui famiglia sono stati sepolti nella cappella della villa (CAROCCI 1907, pp. 175-176; LENSÌ ORLANDI CARDINI 1954, vol. II, p. 58). All'impianto del Catasto Generale Toscano ottocentesco risulta appartenere a Giuseppe di Francesco Romei ed era costituita dall'edificio signorile, con il giardino all'italiana posto ad Occidente, la cappella e il prato ad Oriente di fronte alla facciata, e dalla casa colonica o fattoria, con aia, capanna e corte (ASF, Catasto Generale

collega a via di Montauto)<sup>205</sup>. Questa villa-fattoria era denominata - nell'Ottocento - anche Il Poderino di Sotto. I poderi attorno alla villa dei Mandorli - e ad essa facenti capo e costituenti la sua vasta tenuta, che giungerà ad Oriente fino al borro delle Fonti - saranno coltivati a vigneti e diverranno un esempio paradigmatico di viticoltura.

Il Lawley - che nel 1893 l'avvocato Ippolito Pestellini (socio dell'Accademia dei Georgofili e del Comizio Agrario, proprietario della non lontana villa degli Olmi a Bagno a Ripoli, allora altra fattoria-modello pluripremiata) ricorderà come "l'uomo che amò con passione i campi e la vite, che ci insegnò ad apprezzarla e coltivarla secondo i migliori dettami della scienza agraria"<sup>206</sup> - era di origine inglese, figlio di Robert *junior* Lawley (1768-1834), sesto Baronetto di Spoonhill e primo Barone di Wenlock, amante dell'Italia e morto proprio in Toscana.

Il primo Baronetto di Spoonhill (contea di Shropshire, nelle Midlands Occidentali) era stato Sir Thomas di Francis (m. 1646) nel 1641. Robert *senior* (1736-1793), il quinto Baronetto, era stato un politico ed un proprietario terriero, con vasti beni attorno alla dimora avita di Canwell Hall nello Staffordshire, sempre nelle Midlands Occidentali (sorta su un vecchio insediamento benedettino risalente al XII secolo), ed aveva ristrutturato ed ampliato in stile giorgiano quella sua grande villa-fattoria, su progetto del famoso e prolifico architetto James Wyatt (1746-1813), residenza purtroppo distrutta nel 1957. Tra i suoi otto figli vi erano stati il predetto Robert *junior* (il primogenito maschio, nato a Canwell Hall), Sir Francis (1782 circa - 1851), che poi diverrà il settimo Baronetto di Spoonhill dopo la morte del fratello Robert *junior* nel 1834, e Paul Beilby (1784-1852), ottavo baronetto.

Robert *junior* Lawley aveva frequentato la scuola militare di Brienne, in Francia, al tempo di Napoleone Napoleone (che vi fu cadetto dal 1779 al 1784), divenendo poi sceriffo dello Staffordshire nel 1797. Il 16 settembre del 1793 - lo stesso anno in cui divenne baronetto in seguito alla morte del padre - aveva sposato, nella Holy Trinity Church di Sutton Coldfield (verso Birmingham, chiesa ampliata dai Lawley nel 1779), Anna Maria Denison (1771-1850), figlia del banchiere di umili origini, ma straordinariamente ricco, Joseph Denison (1726-1806), originario dello Yorkshire e proprietario della vasta tenuta di Denbies nella contea di Surrey (zona di ampi vigneti) e di quella di Seamere vicino a Scarborough nello Yorkshire. Da Anna Maria Robert *junior* non ebbe figli.

Dopo alterne e tormentate attività politiche alla Camera dei Comuni nell'ala moderata del partito conservatore Tory (come molti gentiluomini inglesi



Il Castello di Brienne, Francia, cittadella dove nell'ultimo quarto del XVIII secolo ebbe sede l'École Militaire frequentata nei medesimi anni da Robert Junior Lawley e da Napoleone Bonaparte



L'antico edificio sede dell'École Militaire di Brienne, ora sede di un museo



Vesper L. George (1865-1934), Napoleone alla Scuola Militare di Brienne, Battaglia con le palle di neve alla Scuola Militare di Brienne (da E. FOA, *The boy life of Napoleon. Afterwards Emperor of the French*, Boston 1895)



L'antica Scuola Militare di Brienne e due immagini d'epoca della Caserma Bonaparte





Interno della Holy Trinity Church a Sutton Coldfield

Toscana, Comunità del Galluzzo, Sezione C, Tavole Indicative dei proprietari I, particelle 757-787).

**206** PESTELLINI 1893, p. 3. Sul fratello di Francis Lawley, Robert, si vedano invece: GENTILUOMO C., *Roberto Lawley*, in "Bullettino della Società Malacologica Italiana", vol. VII, 1881, pp. 181-187; MANGANELLI G., BENOCCI A., SPADINI V., *The scientific bibliography of Roberto Lawley (1818-1881) and his contribution to the study of fossil sharks*, in "Archives of Natural History", Edinburgh University Press, vol. 33 (2), 2006, pp. 267-281; ODDONE L., CASATI S., *Lo squalo serpente nella campagna senese. Storie di uomini e di ritrovamenti*, Lastra a Signa 2011.

**207** Nel 1802 era entrato a far parte del Parlamento (Camera dei Comuni) tra i "Country Gentlemen" del conservatore ed antigiacobino George Canning (1770-1827), sostenitore del Primo Ministro William Pitt (1759-1806, tra i moderati del partito Tory), seguendolo all'opposizione dopo le dimissioni del suo Governo nel 1801, in seguito, fra l'altro, all'opposizione del re all'emancipazione dei Cattolici d'Irlanda da lui voluta. Nel 1803/1804 aveva parteggiato per Peter di Thomas Patten Bold (1764-1819), firmando la sua mozione contro il nuovo Primo Ministro Henry Addington (1757-1844), facente parte dell'ala più radicale del partito conservatore dei Tory, ed entrando nella coalizione Pitt - William Wyndham Grenville - Charles James Fox (questi ultimi due appartenenti al più tollerante partito Whing, favorevole alla tolleranza religiosa nei confronti delle confessioni non anglicane), la quale fece cadere il Governo conservatore di Addington nel 1804, cui seguì un nuovo secondo Governo Pitt. Fin dal 1806 - anno della morte di Pitt - si era sostanzialmente ritirato - con Canning - dalla scena politica ("to preserve



La Holy Trinity Church a Sutton Coldfield, dove Robert Junior Lawley sposò Anna Maria De-nison nel 1793

di campagna), durante gli anni turbolenti della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, dal 1797 (quando fu membro per la Contea dello Warwickshire) fino a circa il 1812 - nel periodo in cui la moglie sarà nelle grazie di Lord Granville Leveson Gower, I Conte Granville (1773-1846), anch'egli dello Staffordshire, ambasciatore in Russia dal 1804 al 1807<sup>207</sup> - Sir Robert junior aveva iniziato a viaggiare in Europa (recandosi nel 1814 in Francia, a lui rimasta sempre cara fin dai tempi della scuola militare a Brienne) e poi particolarmente in Italia. Nel 1825 egli aveva stretto amicizia con il pittore ritrattista John Hollins (1798-1855) di Birmingham e si era recato con lui in Italia (a Roma e a Firenze, dove Hollins rimase fino al 1827), andando poi a stabilirsi definitivamente nel Granducato di Toscana. Comunque, Lawley già dal 1816 era stato a Firenze e per lunghi periodi, seppure alternati ad altrettanto prolungate assenze. Proprio nella capitale del Granducato egli era stato, grazie alle proprie ampie possibilità economiche derivanti dalle vaste proprietà terriere che possedeva in Inghilterra, il finanziatore e il direttore della rivista settimanale "Il Saggiatore - Giornale Italiano", primo tentativo di dare una dignitosa rivista di letteratura all'Italia, promossa da Lorenzo Collini (1764-1829) - un avvocato penalista, accademico della Crusca, erudito e grande oratore, amico personale di Ugo Foscolo e di Gino Capponi - insieme al Lawley stesso e a Gaetano Cioni, a Luigi Serristori ed a Giovanni Battista Niccolini. Il giornale, che traeva il nome dalla volontà di "saggiare e risaggiare", con riferimento esplicito a Galileo Galilei "e a' suoi seguaci", uscì per la prima volta il 3 aprile 1819, ma cesserà le sue pubblicazioni ben presto, dopo poco più di due trimestri e meno di trenta numeri, sparendo con il 1820. Poco dopo, nel gennaio del 1821, Giampietro Vieusseux fonderà la sua nota "Antologia", giornale letterario e scientifico. Il fatto che il Lawley, tra la fine del secondo e l'inizio del terzo decennio dell'Ottocento, non risiedesse ancora stabilmente a Firenze è confermato anche da una lettera di Giovan Battista Niccolini, risalente agli inizi del 1819, inviata a Gino Capponi, nella quale si dice che "Lawley è tornato: il programma del Collini sarà pubblicato tra giorni. Fra le deliberazioni più importanti del concistoro, vi è questa, che è stata accettata a pieni voti: i Componenti andranno tutti i martedì a desinare dal Presidente, per discorrere del giornale innanzi il pasto: se ne parlerà anche a tavola, e dopo il pranzo. Così il nostro *Saggiatore* sarà mangiato e digerito: se il giornale è simile alla cucina di Lawley, sarà ottimo. Piaccia al cielo che la nostra deliberazione rimanga segreta, perché quantunque la proposizione sia del Presidente, potrebbe dar luogo a un contro-giornale intitolato *il Parasito* o *l'Assaggia mimestre*".

A Firenze, nel 1830 Lawley adotterà i figli di Madame Caroline (Carolina

Giacoma) di Henri (Enrico) Deval - "di padre ignoto", ma verosimilmente figli suoi naturali, tenuti inizialmente segreti, avendo una relazione con Madame Deval - i quali, però, non godettero dei privilegi della discendenza e del titolo baronale proprio per questo motivo (in Inghilterra verrà sempre definito ufficialmente, nei documenti e nelle citazioni anche più recenti, come "senza figli né eredi"): Robert (Roberto Massimo, come il padre ed il nonno paterno) nato il 20 ottobre 1818, Elisa (che forse prese tale nome in memoria della sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi Bonaparte, la quale aveva governato la Toscana fino al 1814), nata il 23 dicembre 1820, il predefetto Francis (Francesco, come lo zio paterno), nato l'11 aprile del 1822, ed Henry (Enrico, come il nonno materno), nato il 7 agosto 1823<sup>208</sup>. Roberto (1818-1881) diverrà anch'egli un agronomo ed un naturalista, ma pure un noto paleontologo, studioso particolarmente di conchiglie e di squali fossili, dopo essersi dedicato con ardore fino al 1857 agli studi rurali nella sua tenuta di Montecchio (particolarmente quelli legati alla viticoltura) ed a quelli artistici, proprio come il fratello Francis (sarà inoltre un esperto collezionista di medaglie e di gessi). Sarà uno dei fondatori della Società Malacologica Italiana nel 1874 e della Società Toscana di Scienze Naturali di Pisa, creata in quello stesso anno, pubblicando numerosi contributi fra il 1875 ed il 1881. Rimarrà sempre nella sua tenuta di Montecchio, che poi passerà agli eredi (al figlio Carlo - autore, nel 1895, del volumetto *Montecchio. memorie storiche*, scritto in occasione delle nozze della sorella Carolina e a lei dedicato). Attualmente la tenuta di Montecchio non è più dei suoi discendenti, i bisnipoti Giordiana, Massimo e Letizia, che vivono, invece, a Bolgheri.

Enrico parteciperà anch'egli alla vita politica italiana: farà parte - al tempo di Luigi Guglielmo Cambray Digny sindaco di Firenze Capitale - dell'Associazione Democratica e della corrente che, perduta la componente più strettamente mazziniana, repubblicana e rivoluzionaria, si accosterà ai moderati toscani liberali.

Poco o nulla sappiamo di Carolina Giacoma Deval, nata agli inizi del XIX secolo, di famiglia francese e già a Firenze nel 1818, dove le nascerà il predefetto figlio Roberto (che stranamente non risulta fra i battezzati cattolici nel Battistero di Firenze né nei registri dello Stato Civile dei nati nel Granducato, attualmente custoditi nell'Archivio di Stato fiorentino, pur essendo stato certamente battezzato, come risulta dalla citazione del certificato di battesimo nell'atto di arrogazione del 1830). Il padre di Carolina, Henri Deval, francese, era probabilmente giunto in Toscana ai tempi dell'occupazione napoleonica. Sua moglie, Marie Deval (n. 1779), era rimasta vedova prima del 1819, allorché, quarantenne, risulta per la prima volta dimorare in via Fiesolana, nella parrocchia di Sant'Ambrogio, insieme alle due figlie, Carolina (n. 1802) e Fanny (n. 1805, forse già morta nel 1822)<sup>209</sup>. Solamente nel 1821 (nello Stato d'Anime della parrocchia, compilato prima dell'ottobre di quell'anno) in casa Deval compaiono anche i nipotini di Marie, Roberto, di poco più di due anni, ed Elisa, di circa un anno, insieme alla balia, Maddalena Romanelli (n. 1796). Dove avevano vissuto i piccoli Roberto ed Elisa nei loro primi anni di vita? Non lo sappiamo, ma forse presso una balia, per attenuare lo 'scandalo'. Carolina, infatti, quando ebbe Roberto, aveva solamente sedici anni, era cioè una minorenni, mentre Robert era allora già un cinquantenne. Dai citati documenti concernenti l'arrogazione nel 1830, parrebbe che Carolina fosse nata nel 1802 a Firenze, ma altrove si dice "originaria francese". Pur non essendovi nessuna traccia documentaria di questo Henri Deval, padre di Carolina, va notata la strana similitudine di una Caroline Deval, nata ad Istanbul, nella colonia francese di quella città, nel 1805, da Costantin Henri Deval (1767-1816) e da Elisabetta di Nicolas Pisani (n. 1782), che, dopo la morte del padre nel 1816, pare avesse abbandonato la Turchia con la madre (mentre il fratello Charles, 1806-1862, rimarrà ad Istanbul e diverrà oftalmologo), per recarsi in Algeria e poi in Francia, probabilmente presso lo zio Pierre, che era stato console generale ad Algeri negli anni 1791/1792 e poi nuovamente dal 1814 al 1827 e che, infine, si ritirerà a Parigi fino alla morte nel 1829<sup>210</sup>.

Robert Lawley aveva conosciuto Madame Marie Deval a Parigi nel 1814 o a Firenze nel 1816? Anche questo non è dato saperlo; sappiamo solamente che

his own interests and independence", come scriverà nell'ottobre del 1806 Leveson Gower), poi definitivamente dal 1812.

**208** Cfr.: ASF, *Segreteria di Stato, serie 1814-1849*, filza 327, "Affari risolti da Sua Altezza Imperiale e Reale e dal Consiglio con le facoltà conferitegli nel mese di dicembre 1829", fascicolo 170, affare n. 31, atto del 15 dicembre 1829; *Magistrato Supremo Civile di Prima Istanza*, filza 1681, "Rescritti e biglietti dal luglio a tutto dicembre 1829", atto del 15 dicembre 1829; *Magistrato Supremo Civile di Prima Istanza*, filza 974, atto del 27 gennaio 1830, n. 151; *Notarile Moderno*, Protocolli, testamenti, notaio Giuseppe di Pompeo Visconti, filza 39060, n. 38, atto dell'1 febbraio 1830, cc. 103v-106v (atto di arrogazione); filza 39070, anno 1832. Verso la fine del 1829 Robert Lawley aveva inviato al Granduca una supplica per poter adottare i figli di Madame Deval, supplica ratificata dall'Imperiale e Regia Consulta il 15 dicembre 1829 ed accettata dal Granduca il 31 dicembre seguente. Il 15 gennaio del 1830 la decisione dell'Imperiale e Regia Consulta era stata notificata agli auditori componenti il Magistrato Supremo ed il 27 gennaio seguente era stato emesso il decreto da parte del Magistrato Supremo che autorizzava l'atto di arrogazione, "il tutto senza pregiudizio dei figli legittimi, e naturali che potessero sopravvenire in avvenire al suddetto Signore Lawley". Quindi si era addivenuti all'atto di arrogazione, rogato dal notaio Visconti nella casa di Madame Deval in via Fiesolana alla presenza dei testimoni Amerigo di Filippo degli Albizi e del marchese Pietro di Giovan Battista Guadagni Torrigiani. Il primo di febbraio del 1830, infatti, comparvero di fronte al notaio Giuseppe Visconti "Roberto Lawley baronetto inglese dimorante da molti anni in questa città di Firenze[da un passo seguente del documento apprendiamo che era "suddito del Granducato di Toscana" dal 1816, essendo in città da 14 anni nel 1830. N.d.R.], ed ora abitante lungo l'Arno al numero comunale 4177; Carolina Deval del fu Enrico, possidente, nata e domiciliata in quest'istessa città di Firenze, ed ora abitante in via Fiesolana al numero comunale 6837, ed i quattro figli naturali di detta Signora [...], minori e nominati [...] Carlo - Massimo - Roberto, [...] Giuseppa - Elisa - Maria, [...], Odoardo - Carlo - Giacomo - Francesco, e [...] Enrico - Gaetano - Giovanni [...].

Nell'anno 1814, dopo che la pace generale riaperse le comunicazioni fra il Continente di Europa e le Nazioni Marittime, il Signor Cavalier Roberto Lawley abbandonò l'Inghilterra, recossi in Francia, e quindi in Italia, vago di vedere, e di sapere quanto di bello, e di buono ivi ritrovasi. Fra le varie città che ebbe luogo di ammirare, quella che per la dolcezza del clima, per il pregio delle belle arti, per la gentilezza degli abitanti, e per la bontà delle Leggi, e per la virtù del Governo fermò più delle altre la di lui attenzione, e più delle altre interessò



il di lui animo, fu la città di Firenze. Quivi ei fissò la sua dimora. Quivi egli ha abitato, ed abita da molti anni. E quivi in questa terra ospitale, e felice ei disegnò e pensa di continuare a trarre tranquillamente i suoi giorni. Il Cielo, che lo colmò di tanti favori, gli negò quello di aver figli dal suo matrimonio. Perduta la speranza di averne, si determinò di supplire alla mancanza dei figli propri, con l'adozione dei figli altrui. Egli fece conoscenza coi quattro soprannominati figli della Signora Carolina Deval. La loro fisionomia, la loro indole, la loro educazione, la loro povertà, tutto insomma destò in lui interesse, ed affetto per essi. Ed avendo un cuore fatto per amarli, e mezzi sufficienti per mantenerli, umiliò a Sua Altezza Imperiale e Reale il nostro Augusto Sovrano la seguente supplica [...]. [Il baronetto, così, intende] provvedere alla morale educazione, e alla sorte economica dei figli naturali della Carolina Deval, nati e domiciliati egualmente [al]la Madre in Firenze [...]. [allegando all'istanza le loro fedeli di battesimo e intendendo di dare] a favore di detti figli la somma di circa 200.000 scudi toscani nell'acquisto di altrettanti beni di suolo situati in Toscana [...] [e] di mantenerli nella Religione Cattolica nella quale essi sono nati ed allevati [...]. [Egli inoltre chiede di aver] facoltà di imporre loro, ove lo reputi opportuno, il proprio nome di famiglia". Carolina Deval avrebbe esercitato le funzioni di "tutrice in loro nome" ("Madre e Tutrice", d'ora in poi) e viene ribadito che i quattro suoi figli debbano "considerarsi come veri figli" del Lawley, "sottoposti alla di lui patria potestà". Egli vuole che "debbono portare il cognome Lawley [...] [e] si obbliga a mantener[li]". L'atto di arrogazione fu registrato a Firenze il 3 febbraio seguente. In verità, la Regia Consulta aveva avuto alcuni dubbi, ma questi erano stati superati in funzione della "ragion di stato": "Roberto Lawley Inglese, congiunto con donna avanzata in età e senza figli domanda di poter arrogare Carlo, Odoardo, Giuseppa ed Enrico, tutti in età minore, da Carolina Deval originaria francese attualmente suddita toscana [...], promettendo di formar loro un patrimonio nel Granducato della cospicua somma di scudi 200.000 [...]. La pingue elargizione che il supplicante promette di fare ai detti individui, facendo nascere il sospetto che siano di lui figli naturali, il Magistrato Supremo lascia alla Saviezza Sovrana il decidere per l'interesse dei costumi e della morale pubblica, che potrebbe rimanere compromessa con l'arrogazione della quale si tratta, prevalga nel caso al vantaggio privato che possono risentirne gli arrogandi ed al vantaggio pubblico che può derivare dalla formazione di una nuova ricca famiglia nello Stato". Anche l'Avvocato Regio si era trattenuto su tale questione, tuttavia "poiché [...] non esiste alcuna giustificazione della paternità del Lawley, che si riduce ad un mero sospetto, aveva pro-



Il Lungarno Corsini a Firenze ed il palazzo Fontebuoni, dove, "in sì dolce clima", abitò Robert Junior Lawley

Robert aveva lasciato l'Inghilterra e la moglie nel 1814 per iniziare, come si è detto, il suo vasto tour in Europa ed in Italia e dal 1816 era divenuto suddito del Granducato di Toscana, risiedendo poi stabilmente a Firenze, dove, più probabilmente, aveva conosciuto la vedova Deval. Qui si era invaghito della giovanissima sua figlia Carolina, mettendola incinta nel 1818. I Deval erano allora in condizioni economiche precarie (il Lawley parlerà esplicitamente di stato di "povertà") e probabilmente al baronetto dobbiamo la sistemazione della famiglia nella casa di via Fiesolana a partire dal 1819. Comunque, il rapporto tra Carolina e Roberto non fu una semplice avventura, ma durò e si consolidò negli anni, anche grazie alla nascita dei quattro figli. Sei anni dopo la nascita dell'ultimo figlio, Enrico, il Lawley volle regolarizzare la posizione dei suoi figli. Non potendo riconoscerli come suoi figli naturali per motivi diplomatici ed ereditari, legati ai possedimenti inglesi ed al titolo nobiliare, decise di adottarli, ma dovette per questo fingere che non fossero i suoi, in quanto le leggi granducali risalenti al 1819 non concedevano di adottare propri figli naturali. La richiesta fu inoltrata al Granduca nel 1829 e, sebbene suscitasse molti dubbi il fatto che non fosse il padre naturale dei quattro fratelli Deval, in quanto prometteva loro una dote in beni immobili toscani di ben 200.000 scudi, pur tuttavia, per ragioni 'di Stato', nel 1830 gli fu concessa l'arrogazione in quanto conveniva al Granducato avere una famiglia abbiente come sua suddita ed un inglese che spendeva una simile cifra in Toscana. Si passò sopra le ragioni etiche, adducendo il pretesto, che, in fin dei conti, il Lawley non era cattolico e, quindi, non era di pubblico scandalo e, inoltre, consentiva che i figli venissero cresciuti da Madame Deval nella religione cattolica!

Come apprendiamo da un documento della Segreteria del Regio Diritto del Granducato, conformemente alle prescrizioni di Legge, l'atto di adozione dei quattro figli della Deval fu trasmesso al parroco di Sant'Ambrogio, parrocchia nella quale erano nati i predetti fratelli. Carolina, infatti, come si è rammentato, abitava in via Fiesolana, al numero civico 6837, in una palazzina posta lungo il lato occidentale della strada e vicino al palazzo in angolo tra tale via e l'odierna piazza Salvemini<sup>211</sup>.

Certamente di idee democratiche e liberali (forse rivoluzionarie mazziniane, vicina alla Giovine Italia e a vari membri della 'cospirazione' toscana dopo la Rivoluzione di Luglio avvenuta in Francia nel 1830, come lo erano stati gli Agostini Della Seta e agli ambienti letterari filounitari), Carolina Deval fu legata proprio alla predetta famiglia pisana degli Agostini della Seta. Sappiamo che la Deval fu una delle azioniste - insieme al conte Alamanno Agostini della Seta (1797-1844) - della Società per la Scuola Infantile di Carità per le Femmine, istituita a Pisa nel 1833 e, quindi, già fin da allora - pri-



ma della morte del Lawley - legata all'ambiente pisano. Inoltre, il fatto che Robert Junior Lawley fosse simpatizzante - nonostante la sua nascita inglese - degli ambienti rivoluzionari francesi di ascendenza napoleonica e massonica è confermato anche dalla scelta dei testimoni in occasione dell'atto notarile di arrogazione dei figli avuti dalla Deval, tra i quali compare pure il marchese Pietro di Giovan Battista Guadagni Torrigiani, l'ideatore, con il Cambray Digny, del suo famoso giardino 'iniziativo' d'Oltrarno, illuminista, filonapoleonico, già membro della Loggia Elisa.

Nel 1831 Robert junior, dopo aver sventato un tentativo di Cecil Weld Forrester (1767-1828), che aspirava al medesimo titolo, finalmente era stato creato Barone di Wenlock, sempre nella contea dello Shropshire, divenendo così Pari del Regno Unito, entrando a far parte della Camera dei Lord, e cambiò il suo cognome da Lawley in Wenlock. In Toscana, nel frattempo, verso il 1830, conformemente alle clausole contenute nell'ar-



In alto: stemma dei Deval, Francia, antica famiglia borghese di Angoulême e Tournai, nel dipartimento di Charente. Non sappiamo, però, se Henri Deval, padre di Carolina, appartenesse o meno ad un ramo di tale famiglia. Atrà famiglia Deval esisteva nella colonia francese di Istanbul

A sinistra: scorcio di via Fiesolana a Firenze, dove visse Madame Deval con i suoi figli, poi adottati da Robert Junior Lawley

posto "la grazia alle condizioni (trattandosi di arrogante di Religione diversa [...]) che gli arrogati debbano durante la loro minore età essere ritenuti, ed educati presso la Madre, e ferma stante l'obbligazione da assumersi dal Lawley in valida forma che i medesimi saranno mantenuti nella Religione Cattolica". La Consulta, dopo relativa discussione, aveva approvato questa linea di condotta, esprimendo infine parere favorevole, come si è già detto. Il 14 aprile del 1832 "Milord Wenlock, pari del Regno della Gran Bretagna, già conosciuto sotto il nome di Cavalier Roberto figlio del fu altro Roberto Lawley, avendo adottato il nome di Wenlock dopo essere stato elevato alla dignità di Pari, nativo di Canwell, provincia di Steafford [recte Stafford. N.d.R.], ma domiciliante da molti anni un Firenze, [...] sano di mente e di corpo, ad eccezione della vista, essendo incomodato di occhi [...], il quale ha detto di essere determinato di aggiungere alcune cose a quanto ha ordinato al suo testamento fatto in Inghilterra e perciò dispone quanto appresso [...]: volendo destinare dei tutori ai miei quattro figli adottivi [...] dimoranti in Toscana, nati dalla Signora Giacoma Carolina Deval, [...] eleggo e deputo per tutori dei medesimi la detta loro Madre, il Signor Orazio Hall banchiere ed il Signor Abate Luigi Fioravanti, domiciliati in Firenze [...], però che la Signora Deval passando allo stato matrimoniale deva perdere la qualità di Tutrice. lascio a titolo di legato al Signore Roberto Lawley, che è il maggiore di detti miei figli di adozione, tutti i mobili, biancherie, ar-



genti, ori, gioie, denari contanti, oggetti di Belle Arti, libri e generalmente tutto quello e quanto si troverà al giorno della mia morte in questa casa, ove abito, e in qualunque altra casa di questa Città di Firenze ove io fossi per trasferire la mia dimora, e tutti gli oggetti di scuderia, legni, e cavalli che avrò in Firenze [...], come pure tutti i mobili, grasce, ecc. che si troveranno esistere al giorno di mia morte nella mia Villa di Montecchio, posta verso Calcinaia. Ordino ai detti Tutori di vendere gli oggetti compresi nel presente legato, e di rinvestire il prezzo in compe di beni, o in impieghi cauti [...], ad eccezione degli ori e dei gioielli, da consegnare a Roberto Lawley nel giorno del compimento della sua maggior età (ASF, Notarile Moderno, Protocolli, notaio Giuseppe Visconti, filza 39070, codicillo testamentario, n. 5, atto del 14 aprile 1832, cc. 9r-10r, atto rogato nel palazzo sul Lungarno, residenza del baronetto).

**209** ASPSAF. *Stati d'Anime*, anno 1819, c. 232, casa n. 6837. Cfr. anche: *Stati d'Anime* del 1820, c. 364; del 1821, c. 40; del 1822, c. 35; del 1823, cc. 34-35 (quando compare pure Francesco, di un anno); del 1824, c. 37 (dove è presente anche l'ultimo figlio di Carolina Deval, Enrico, di un anno); del 1825, c. 38; del 1829, c. 43 e c. 109 (dove compare la seguente nota: "Il Signor cavaliere Roberto Lawley con strumento del 1° febbrajo 1830 ha arrogato a suoi figli Roberto, Elisa, Francesco ed Enrico nati dalla Signora Carolina Deval, in vigore del quale atto hanno tutti fino dal predetto giorno assunto il nuovo cognome di Lawley, come da certificato del Ministro dello Stato Civile del 9 febbrajo 1830 depositato nell'Archivio di questa Cura dopo averne già preso registro per Don Bellucci Curato"); del 1830, c. 42. Talvolta Maria Deval negli *Stati d'Anime* è citata come Adeval. Fanny Deval risulta nel nucleo familiare dal 1819 al 1822.

**210** La famiglia di Elisabeth Pisani era di origine italiana, forse veneta. Domenico Pisani (n. 1670 circa), figlio di Antonio (n. 1645 circa), era nato a Chios, in Grecia, dove il padre si era trasferito e dove aveva sposato Vittoria Bianchi, anch'essa di origini italiane. Tra i suoi figli, rammentiamo Antonio (1697-1767), che si trasferì ad Istanbul. Da Antonio era nato Nicolas (1743-1819) e da quest'ultimo Elisabeth. Della famiglia Deval, invece, a trasferirsi da Versailles ad Istanbul era stato Alexandre Philibert di Philibert (1716-1771). Suo figlio Costantin Henri aveva sposato Elisabeth Pisani. Altri figli di Alexandre Philibert furono il già rammentato Pierre e Mathieu Antoine (1757-1819), il cui figlio, Alexandre Costantin (1796-1839), sarà console di Francia a Beirut.

**211** "Dalla Segreteria del Regio Diritto / Li 9 febbrajo 1830. [Al] Sig. Cancelliere Comunitativo di Firenze / Eccellentissimo Signor Priore Colendissimo / Rimetto a Vostra Eccellenza un certificato del Mi-

rogazione dei quattro figli, aveva acquistato la rammentata villa a Montecchio di Peccioli, sopra Calcinaia, verso Pontedera (Pisa), circondata da un parco selvoso, che, dopo la maggior età, lascerà, come si è detto, al figlio Roberto Massimo<sup>212</sup>. Robert junior, però, risiedeva stabilmente a Firenze, sui Lungarni (al numero civico 4177), in una porzione del palazzo in via Lungo l'Arno (odierno Lungarno Corsini) che era stato dei Gianfigliuzzi sino alla fine del Settecento ed allora era dei Fontebuoni, i quali l'avevano ereditato nel 1813 (poi, ma sempre nella prima metà dell'Ottocento, passerà ai conti Masetti da Bagnano, che lo ristruttureranno nel 1846). Com'è noto, il primo piano era stato abitato, prima del Lawley, dalla contessa Louise Stolberg-Gedern d'Albany (1752-1824), vedova del principe Carlo Edoardo Stuart (1720-1788), che era stata amante di Alfieri e del pittore François-Xavier Fabre ed amica del Foscolo ed aveva tenuto nel palazzo medesimo uno dei più famosi salotti letterari dell'epoca, quasi ininterrottamente dal 1792 al 1824.

Nel 1832 Robert Wenlock, non più in perfette condizioni di salute e quasi cieco, aggiungerà un codicillo al suo testamento, già redatto a suo tempo in Inghilterra, per il quale se, dopo la sua morte, Carolina Deval si fosse sposata, avrebbe perso il diritto di essere tutrice dei figli fino alla loro maggior età. Loro tutori, oltre che alla madre, sarebbero stati Orazio Hall e l'abate Luigi Fioravanti di Pienza (che faceva parte dell'Accademia Italiana). Inoltre, lasciava al figlio Roberto, oltre alla villa di Montecchio, tutti i beni mobili ed i preziosi esistenti nel palazzo sui Lungarni. Robert junior morì il 10 aprile del 1834, a sessantasei anni, e, per sua volontà, sarà seppellito in Inghilterra. In sua memoria e in quella della moglie Anna Maria, dopo il 1850 verrà posto un monumento marmoreo di sapore neoclassico lungo una parete della chiesa anglicana di San Bartolomeo nel piccolo villaggio di Hints nello Staffordshire, dove si trovano vari *Memorials* della famiglia Lawley, ad iniziare da quello di Sir Robert di Thomas Lawley (m. 1779), quarto baronetto di Spoonhill. Sul monumento sarà inserito il seguente epitaffio: "In memory of / Robert Lawley Baron Wenlock / of Wenlock in the County of Salop and of Canwell in the County of Stafford, / likewise to the memory of Anna Maria Baroness Wenlock / relict of the above Lord Wenlock / who departed her life August 20<sup>th</sup> 1850 / aged 79 years".

Su istanza di Caroline Deval - allora trentaduenne - e del rammentato Orazio Hall (parente dei Fenzi ed erede di uno dei più ricchi appaltatori toscani nel settore del ferro, Sebastian Kleiber, grande azionista in tutte le maggiori imprese ferroviarie ed estrattive dell'epoca), conformemente ai dettami testamentari del *de cuius* e come apprendiamo dalla "Gazzetta di Firenze" del 31 luglio di quell'anno, furono messi subito all'asta i vari mobili del palazzo sui Lungarni, le attrezzature della scuderia ed una collezione di vini stranieri, lasciati dal defunto baronetto al figlio "adottivo" Roberto, allora ancora minore (sedicenne), come anche i suoi fratelli, e del quale la Deval e l'Hall, come si è detto, erano stati costituiti tutori.

Il dodicenne Francesco, che nel frattempo era stato messo a studiare presso il Collegio Ducale di Lucca, dopo la morte del padre, si era trasferito con i fratelli e la madre a Pisa, presso il predetto conte Alamanno Cosimo Agostini della Seta, un fervente liberale e patriota italiano filomazziniano, che allora possedeva il Palazzo Rosso sui Lungarni pisani, l'altro palazzo già dei Della Seta in via Santa Cecilia e la nota Villa di Corliano ai Bagni di Pisa.

Avviato alla professione di medico chirurgo, dopo una lunga malattia, Francesco aveva lasciato quella facoltà universitaria per seguire gli studi di Scienze Naturali, come il fratello maggiore. Nel 1844, raggiunta la maggior età, aveva comprato (o, meglio, aveva potuto acquistare con il denaro lasciatogli per questo dal padre) la tenuta di Montefalcone (Castelfranco di Sotto) dagli eredi di Amerigo degli Albizi e nello stesso 1844 aveva sposato l'appena sedicenne Alvida (n. 1828), figlia di Alamanno Agostini della Seta.

Come i suoi antenati, egli unì gli interessi agrari a quelli politici: divenne, infatti, priore nel Consiglio della Comunità di Castelfranco di Sotto e gonfaloniere (sindaco) della Comunità di Orciano, sulle colline pisane, dirigendone la ricostruzione, dopo il terremoto che lo semidistrusse il 14 agosto 1846. Proprio ad Orciano, in alcuni affioramenti fossiliferi pliocenici, il fratello Roberto



*Much Wenlock in Gran Bretagna, di cui divenne barone nel 1831 Sir Robert Junior Lawley, da allora in poi Lord Wenlock*



*La villa fattoria di Montecchio, acquistata da Robert Junior Lawley nel 1830 per il figlio Roberto*



*Due vedute dell'ex villa di Montecchio dopo la ristrutturazione del 2000*



*Veduta dell'ex villa di Montecchio con la cappella neomedievale dei Lawley*





Notificazione granducale del 25 maggio 1819 relativa alle adozioni

nistro dello Stato Civile, relativo all'arrogazione fatta dal cavaliere Roberto Lawley Baronetto Inglese dimorante in Firenze, in suoi figli di Carlo, Giuseppa, Odoardo, ed Enrico Deval nati da genitore ignoto, e da Carolina Deval, affinché un tale documento venga trasmesso al parroco della Cura di S. Ambrogio di questa Città, luogo di nascita, e dimora de' citati arrogati, per restar depositato in quell'Archivio Parrocchiale, a forma del disposto della Notificazione de' 25 Maggio 1819 e con tutta la stima passo a dirmi / Devotissimo servitore / T[ommaso] Magnani". "Adi 20 febbrajo 1830/ Io sottoscritto parroco della Chiesa di S. Ambrogio ho ricevuto dalla Cancelleria Comunitativa di Firenze il sotto notato certificato di arrogazione / Don Pasquale Bellucci" (ASCF, CA 216, *Comunità di Firenze*, Cancelleria comunitativa, Carteggio ed atti del cancelliere, "Filza di lettere dell'Auditor Segretario del Regio Diritto relative a collazione di Chiese, benefizi etc. e allo Stato Civile dall'anno 1828 al di 22 aprile 1837. Per collazione di Chiese etc. dal n. 1 al n. 111, per Stato Civile dal n.112 al n. 163", affare 122 or., c. 287 m.). Per quanto concerne la notificazione del 1819 cui si fa riferimento nel documento, questa si riporta nell'immagine qui pubblicata. In seguito, vari elementi della giurisdizione napoleonica e poi granducale saranno ripresi da quella del Regno d'Italia nel Codice Civile del 1865: la persistenza, dopo l'adozione, dei legami e degli obblighi dell'adottato nei confronti della famiglia di origine, configurandosi quindi piuttosto come *adrogatio*; l'aspirante padre non doveva avere né figli né nipoti *ex filio* legittimi, né essere padre naturale di colui che voleva adottare. In Inghilterra i figli italiani del Lawley non furono mai riconosciuti ufficialmen-

rinverrà denti tricuspidati fossili di una specie allora sconosciuta, da lui descritti e pubblicati nel 1876, che solo in seguito, nel 1887, dopo la sua morte, prenderà da lui il nome (*Chlamydoselachus lawleyi*, uno squalo fossile). Anche Roberto divenne gonfaloniere, a Calcinaiola nel 1848, al suo rientro dalla Prima Guerra di Indipendenza. Di spirito e ideali mazziniani come il suocero (che aveva partecipato ai moti del 1831 e nel 1833 era stato detenuto con Francesco Domenico Guerrazzi a Portoferraio, rimanendo poi sempre tra i 'sorvegliati speciali' della polizia lorenese), pure Francesco prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 e si recò a combattere in Lombardia con il fratello Roberto, facendo parte della compagnia di volontari di Castelfranco di Sotto, inquadrata nel battaglione pisano. Ispirandosi agli ideali che già erano stati del conte Alamanno Agostini della Seta, anche la Deval e sua nuora Alvida (che allora vivevano tra Pisa, Montefalcone e Montecchio) parteciperanno al Risorgimento italiano: le due gentildonne saranno fra le firmatarie del messaggio de "le donne pisane alle donne lombarde" loro "sorelle" in quei fatidici momenti, pubblicato su "L'Italia" il 13 giugno del 1848. Inoltre, sempre la Deval donò nello stesso periodo lenzuola e fasce "in vantaggio dei Militari Toscani che combattono in Lombardia nella Guerra della Indipendenza Italiana", come risulta dal "rendiconto generale delle oblazioni" edito sul medesimo giornale nel luglio seguente. Quello è anche l'ultimo anno nel quale abbiamo notizie di Carolina Deval, che allora aveva quarantasei anni. È lecito supporre che Carolina abbia continuato a vivere a Pisa, mentre il suo palazzo fiorentino in via Fiesolana già nel 1843 risulta amministrato da Gaetano Tronci e dato in temporanea locazione al cavalier dottor Joseph D. Germier, medico oculista, professore a Montpellier, ma allora residente stabilmente a Roma<sup>213</sup>. Tornato dalla guerra, Francesco si era stabilito, con la moglie Alvida ed i figli Roberto (di tre anni) e Alamanno (di un anno), da Montecchio a Firenze, sua patria natale, dove il 6 marzo del 1852 aveva acquistato dai Romei la vasta tenuta rammentata di Poggiosecco, poi ampliandola fino alle case coloniche e ai poderi di Mezzosso e di Mulinuzzo, già, come si è detto, di proprietà dei Tirinnanzi. Per comprare la nuova tenuta, egli, nel 1849, aveva venduto ai Vettori quella di Montefalcone perché, come ci ricorda sempre il Pestellini, essendo terreno collinare "in gran parte boschivo e in parte vicino al padule", non si prestava alla coltura della vite, un amore per tale coltura che pare egli avesse ereditato dal padre (proprietario di vigneti nello Staffordshire) e, forse indirettamente, dalla moglie di quest'ultimo, originaria, come si è detto, della contea di Surrey, dolcemente disegnata dai vigneti. Come scriverà nel 1865 nel suo *Manuale del vignajuolo*, scelse Poggiosecco e i suoi colli, che si estendevano fino al Mulinuzzo lungo la sponda sinistra del torrente Grassina rivolti "a solatio" (cioè a sud), perché rispondevano alle esigenze di essere terreni assai adatti: infatti, "la vite ama i terreni più leggeri e mediocrementemente fertili; nei terreni umidi ha una rigogliosa vegetazione, ma dà un prodotto poco buono [...]. La vite preferisce un terreno cosperso di piccole pietre [...] [e] frantumi di alberese, [...] i raggi del sole sono riflessi da quei sassi [...] sull'uva ed esercitano una maggiore azione sulla sua maturità [...]". L'esposizione preferibile sarà quella di Mezzogiorno".

Egli era, infatti, un provato agronomo, specializzato in viticoltura. Ancora il Pestellini ci informa come "il levar del sole e il tramonto lo trovavano fra le piante [di Poggiosecco], l'olivo e la vite, fra gli scassi, i divelti e le fosse, fra le piantagioni, gli innesti e le potature, in mezzo ai suoi contadini, coi quali discuteva, ed ai quali insegnava le teorie relative alle pratiche agrarie usate e si abbelliva dal canto suo dei pratici insegnamenti, che i mezzaioli coltivatori della terra, senza veruno studio, avevano ricevuto dai vecchi agricoltori del luogo".

Quando il Lawley acquistò la tenuta di Mezzomonte o di Poggiosecco da Luigi di Giuseppe Romei per 10.743 scudi e 3 lire (compresi i bestiami e gli attrezzi rurali)<sup>214</sup>, questa era coperta da numerose ipoteche. Era composta dalla villa padronale, disposta su due piani fuori terra, con la cappella ed il giardino annesso, oltre alle cantine, al frantoio e all'orciaia, dalla casa colonica contigua e da tre poderi (detti della Villa o di Poggiosecco, Il Poderino e di Montauto) con le loro relative case coloniche (la prima di esse era quella predetta vicina alla villa). Inoltre, il Lawley acquistò, sempre dal Romei, il blocco di edifici per

pigionali posto nel vecchio borghetto di Montauto di Sotto. Allora i poderi, che si estendevano per lo più in zona collinare e per brevi tratti in piano lungo il torrente Grassina, erano coltivati a viti, ulivi, alberi da frutto, pioppi e a cereali.

Solamente in seguito, dopo il 1852, il Lawley acquisterà anche i poderi di Mezzosso e del Mulinuzzo.

Negli anni compresi tra il 1852 ed il 1859 egli rimase quasi sempre nei campi della sua tenuta di Poggiosecco, studiando nella villa i manuali di viticoltura europei e nel 1856 promosse con decisione la solfatura delle viti quale "rimedio contro l'*oidium*" (il cosiddetto 'mal bianco' o 'albugine'), che anche suo fratello Roberto attuò nella tenuta di Montecchio.

Francesco partecipò nuovamente ai fatti risorgimentali e alla nascita del Regno d'Italia, arruolandosi come ufficiale, con il fratello Enrico, nell'Arma dei Carabinieri nel fatidico 1859, dove rimase fino al 1864. L'anno seguente, quello del trasferimento della capitale del Regno a Firenze, pubblicò, dedicandolo al fratello Roberto, il suo fortunatissimo *Manuale del vignajuolo o modo di coltivare le viti e di fare il vino*, relativo, appunto, alla viticoltura ed alla vinificazione, da lui sperimentate nei poderi di Poggiosecco, ma iniziando da una visione storica di questa coltura antichissima. Fin dal suo sorgere, fece parte del Comizio Agrario di Firenze e dal 16 aprile 1868 risulta socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili, alla cui vita culturale partecipò intensamente, tenendo e scrivendo varie memorie (*L'avvenire della nostra viticoltura di fronte ad una invasione generale della Fillossera* nel 1885<sup>215</sup>; *Sulla concimazione della vite*, del 1888<sup>216</sup>; *Relazione sul libro di Felix Sahut che tratta dell'adattamento delle viti americane al terreno ed al clima*, sempre del 1888<sup>217</sup>). Ancora nel 1868 promosse, in seno al Comizio Agrario, la fondazione del Comitato Enologico, di cui divenne il presidente. Nel 1869 ebbe una duplice medaglia d'oro nei concorsi nazionali per viticoltori e per produttori di vino, che sancirono il grande lavoro espletato nella sua tenuta-modello di Poggiosecco.

Lawley - il cui *Manuale del vignajuolo* fu ripubblicato nel 1870 - fu grande propugnatore della necessità di un chiarimento in merito alla qualità e alla natura delle varietà di vitigni che costituiscono la materia prima per la fabbricazione dei vini.

In Toscana, infatti, era allora molto sentito il problema dell'eccessivo numero di vitigni coltivati e della necessità di una loro corretta classificazione. Queste problematiche furono ampiamente trattate dai "Bollettini dei Comizi Agrari", dal "Giornale Agrario Toscano" e negli "Atti dell'Accademia dei Georgofili" e vennero affrontate da figure al tempo di grande spicco, come il barone Bettino Ricasoli o il marchese Vittorio degli Albizi o ancora proprio dal Lawley, che era divenuto nel frattempo presidente del Comitato Centrale Ampelografico, istituito a Roma nel 1871 dal ministro Stefano Castagnola (1825-1891) del Regio Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per contenere il gravissimo problema della fillossera che stava infestando tutta l'Europa<sup>218</sup>. Alla morte del primo presidente del Comitato, Francesco de Blasis, nel 1874 (con Decreto Ministeriale del 30 agosto di quell'anno) era stato nominato alla presidenza il Lawley, che poi diverrà anche uno dei membri della "Commissione Consultiva Antifillosserica", istituita dal Ministero dell'Agricoltura con Decreti Ministeriali dell'11 e del 30 settembre 1879. Sempre nel 1874 era stato eletto membro del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, incarico che - unito a quello predetto di presidente del Comitato Centrale Ampelografico - lo porterà spesso a Roma. Egli sarà pure il delegato regio italiano al Congresso Internazionale Fillosserico tenutosi in Svizzera, a Losanna, nell'agosto del 1878 e presidente del Consiglio di Amministrazione della Stazione di Agraria di Firenze, oltre che rappresentante per il Regno d'Italia al Congresso Internazionale di Viteicoltura in Francia, a Lione. Si occuperà anche del miglioramento della viticoltura nell'isola di Pianosa, ridotta allora a carcere. Possiamo immaginare che anche nel suo podere del Mulinuzzo il Lawley abbia condotto le sue sperimentazioni. Del resto, ancora nel 1907, quando il Carocci descrive il colle di Poggiosecco, facente parte della vasta tenuta dei Mandorli (un poggio "oggi fiorito e coperto di vigne rigogliose"),



Frontespizio della rivista "Il Saggiatore" del 1819, diretta da Robert Junior Lawley

te e non sarà mai menzionata la loro esistenza (cfr.: Robert junior Lawley "died leaving no children", BELL, C. F., a cura di, *Annals of Thomas Banks sculptor, Royal Academician*, Cambridge 1938, p. 109). Thomas Banks (1735-1805) aveva scolpito il busto in marmo del Lawley e quello di sua moglie Maria Anna e questi erano stati esposti alla Royal Academy nel 1796 (tali busti sono andati perduti).

Nel 1834, l'anno stesso della morte di Robert junior, Caroline Deval, che aveva continuato fino ad allora ad abitare nella casa di via Fiesolana, attuerà numerosi lavori di ristrutturazione della medesima: il 2 gennaio 1834, infatti, fu presentata un'istanza dall'architetto Francesco Petriani a nome e per conto della Deval, la quale, "avendo ricostruita e rimodernata con ornamento la detta casa ed essendo intenzionata di corredare la porta d'ingresso della medesima di due pioli di pietra da elevarsi però sull'ultimo scalino che precede essa porta d'ingresso", "domanda situarvi [detti] due colonnini di pietra [...] sul piano di essi [due scalini] nei due angoli [...] avanti la porta d'ingresso". Dopo parere favorevole dell'Ingegnere di Circondario Luigi Veraci del 25 gennaio 1834, "A 27 gennajo 1834 / Con partito di voti undici tutti favorevoli, letta l'istanza della Signora Carolina Deval, e il rapporto dell'Ingegnere di Circondario [...], accordarono facoltà alla medesima di collocare due colonnini di pietra internati nell'ultimo scalino di una di lei casa situata in Via Fiesolana [6837] nel modo proposto da detto Ingegnere" (ASCF, CA 160, *Comunità di Firenze*, Atti magistrali, "Filza [di] istanze, relazioni, etc. del Magistrato della Comunità di Firenze degli anni 1833 e 1834", c. 412 m.; CA 45, *Comunità di Firenze*, Deliberazioni magistrali e consiliari, "Giornaleto di deliberazioni e partiti del Magistrato e Consiglio generale della Comunità di Firenze degli anni 1834 e 1835", c. 23 or.).





La villa dei Romei nel catasto del Primo Ottocento, con la colonica del podere detto Il Poderino di Sotto, già stata dei Billi e dei Tempesti Masini e forse precedentemente dei Ciaini da Montauto e dei Niccolini (ASF)

**212** Originariamente (XI secolo) vi si trovava un castello della famiglia pisana degli Upezzinghi, con la chiesa di Santa Maria e quella extramuraria di San Michele (ambidue ricordate a partire dal XII secolo). Trasformato in seguito in una grascia dei Certosini di Calci, il complesso verrà totalmente ristrutturato ed in parte ricostruito dai Lawley nell'Ottocento, compresa la cappella. L'edificio, dopo i gravi danni subiti durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato restaurato, ristrutturato e frazionato in 42 appartamenti nel 2000.

**213** Cfr.: "Gazzetta di Firenze", n. 64, 30 maggio 1843, p. 4.

**214** Vedasi doc. n. 41.

**215** *L'avvenire della nostra viticoltura di fronte ad una invasione generale della Fillossera. Memoria letta dal Socio Ordinario Comm. Francesco Lawley nell'Adunanza del 3 Maggio 1885*, in "Atti dell'Accademia dei Georgofili", IV serie, vol. VIII, 1885, pp. 149-169.

**216** *Sulla concimazione della vite*, memoria dell'8 aprile 1888, in "Atti dell'Accademia dei Georgofili", IV serie, vol. XI, 1888.208

**217** *Relazione sul libro di Felix Sahut che tratta dell'adattamento delle viti americane al terreno ed al clima*, relazione del 6 maggio 1888, in "Atti dell'Accademia dei Georgofili", IV serie, vol. XI, 1888.

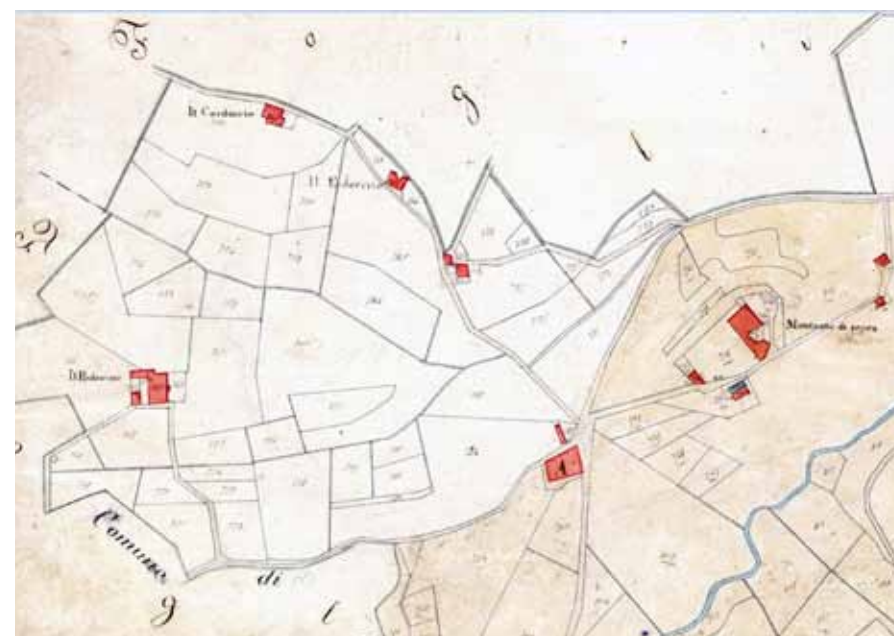
**218** L'ampelografia è la disciplina che studia, identifica e classifica le varietà dei vitigni ed ebbe un grande impulso nella seconda metà dell'Ottocento, quando si diffondeva il flagello della fillossera. Minacciando la distruzione di tutti i vigneti europei, costrinse a ricercare i vitigni americani o gli ibridi tra vitigni americani e vitigni europei da usare come portainnesti, essendo immuni al parassita, per innestare i vitigni della tradizione europea.

**219** CAROCCI 1907, p. 176. Lawley collaborò anche con la Stazione di Entomologia Agraria di Firenze, fondata dal Regio Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1875 ricorrendo all'entomologo Adolfo Targioni Tozzetti (1823-1902), che già nel 1869 era stato uno dei promotori, presso il

rammenta come i Lawley "negli annessi poderi dettero grande sviluppo ad una razionale produzione vinicola"<sup>219</sup>. Qui il Lawley coltiverà i vitigni di Canaiolo Nero di Toscana (assai diffuso nel Chianti, faceva parte, insieme al Sangiovese e alla Malvasia, della ricetta originale codificata nel 1872 dal barone Bettino Ricasoli a Brolio), di Trebbiano Toscano (impiegato anche per la produzione del vinsanto), di Mammolo Nero (tipicamente toscano, dal profumo caratteristico di viola mammola) e di Sangiovese o Sangiovese, allora ritenuto in Toscana come "il migliore dei loro vitigni, ma non ne fanno del vino separato: essi lo combinano con diverse altre uve, e più spesso col Canajolo e col Mammolo". Questi vitigni saranno da lui studiati e poi pubblicati nelle relative schede ampelografiche negli anni 1879, 1880, 1883 e 1884. Sempre nella sua tenuta di Poggiosecco e al Mulinuzzo si occuperà dell'innesto delle viti americane, della messa a punto di irroratrici contro la peronospora, di promuovere concorsi finalizzati al miglior mantenimento delle stalle da parte dei mezzadri, di eseguire sperimentazioni sulla concimazione delle viti, di classificare parassiti come la tignola e la tignoletta della vite, il Rodilegno rosso e la Criocera del giglio.

Parallelamente allo studio e alla coltivazione della vite, Lawley si dedicò a Poggiosecco anche alla pittura di paesaggio, sino alla fine, avvenuta colà, come ci rammenta sempre il Pestellini: "evocando le dolci rimembranze degli studi giovanili, quando a Firenze aveva appresa la pittura, da diverso tempo divideva le ore del giorno fra i campi ed i colori, ed in quel giorno stesso [il 7 novembre 1892, la vigilia della sua morte. N.d.R.] dipinse e potò alcune viti, che nei pressi della sua Villa teneva raccolte in collezione assai pregiata". Dopo la sua morte, la vedova ed i figli (Roberto *Senior*, nato nella tenuta avita di Montecchio a Calcinaia nel 1849, Alamanno, nato anch'egli a Calcinaia nel 1851, e Carolina, nata al Galluzzo - nella tenuta di Poggiosecco - nel 1854)<sup>220</sup> continuarono per una ventina di anni l'opera del Lawley, ma non più con il suo entusiasmo e le sue energie, con la sua volontà paternalistica e liberale di coinvolgimento dei mezzadri nell'opera intrapresa, dove i successi dovevano rappresentare una reciproca vittoria in una sorta di *partnership*. Ben presto la tenuta di Poggiosecco sarà inevitabilmente condannata ad una lenta eutanasia. Per consentire la coabitazione a due famiglie nella nostra colonica del Mulinuzzo (una residente nel settore occidentale, l'altra in quello orientale), fu creata una scala esterna in pietra a ridosso del prospetto laterale occidentale, che metteva direttamente in comunicazione con il primo piano, dove una finestra fu trasformata in porta, e rendeva autonomo questo settore dell'edificio. La scala settecentesca, posta sotto il portico in facciata, fu demolita e l'ultima campata orientale del portico stesso fu tamponata per realizzarvi un nuovo ambiente. Nella sala terrena a destra della scala interna (ridotta a cantina ed essiccatoio) fu ricavato un corridoio che metteva in comunicazione con la tinaia orientale (essendo il vecchio accesso dal loggiato rimasto all'interno del predetto nuovo ambiente) e tra corridoio ed essiccatoio fu aperta una finestra centinata di tipo termale romano (oggi tamponata), tipicamente ottocentesca. Probabilmente allora il Lawley fece tamponare le arcate di metà Ottocento, riconducendo tutto o quasi a tinaia. Anche nelle stalle occidentali fu tamponato il grande arco di comunicazione che vi esisteva e vi fu creato un forno.

Al primo piano fu chiusa l'intera altana (mediante una muratura eterogenea, in parte in pietrame ed in parte in mattoni (prevalentemente nel settore orientale), con interposte alcune lastre di macigno di recupero) e vi furono realizzati tre ambienti con altrettante finestrelle rettangolari. È probabile che a quegli anni debba ascrivere pure la trasformazione del vecchio accesso settentrionale secentesco, posto nel prospetto settentrionale, in una finestra ed anche la diminuzione in ampiezza della porta di ingresso alla vecchia stalla sudorientale, ridotta, come si è detto, a tinaia. Tutto ciò ci fa intuire come gli interessi del Lawley - ovviamente - fossero eminentemente connessi alla coltivazione della vite ed alla produzione del vino, mentre poco gli interessava dei campi seminati a grano (ciò spiegherebbe l'eliminazione delle stalle per buoi), estremamente problematici in collina, e a lui dobbiamo la risistemazione dei vari muretti a secco di contenimento dei terreni con le viti e la ridefinizione delle viottole all'interno dei campi, pur rimanendo sempre il 'viottolone' centrale congiungente il Mulinuzzo con Mezzosso, vera spina



Il Poderino di Sopra (in alto, vicino alla casa colonica del Carduccio) e il Poderino di Sotto (in basso a sinistra) nella mappa catastale ottocentesca. A destra è visibile il nucleo di Montautino o "Montauto" (segnato "A") ed il castello di Montauto o "Montauto di Sopra" (ASF)

dorsale dell'organizzazione agraria del nostro costone.

Forse in tale occasione fu rafforzato il loggiato terreno, dove gli archi in mattoni avevano presentato dei cedimenti in chiave e delle pericolose aperture. Furono ampliate le sezioni dei pilastri e vennero realizzati dei nuovi archi sottesi a quelli precedenti. Furono anche aggiunte altre catene di ferro all'edificio, ma il distacco fra le porzioni di fabbricato man mano aggiunte nel corso dei secoli continuò anche in seguito, come dimostra paradigmaticamente, ad esempio, la grande fessurazione passante tuttora presente nel prospetto orientale e posta nel punto di connessione tra il corpo di fabbrica della prima metà del Settecento e quello addizionato nel sesto/settimo decennio di quel secolo, che denuncia un chiaro cedimento fondale ed una rototraslazione di quest'ultimo blocco in corrispondenza dell'angolata sudorientale. Anche la tettoia a sud dell'aia fu sostituita da un granaio di maggiore superficie rispetto ad essa e affiancato da una "porcilaia", mentre verso Occidente, al di là della strada, fu creato un lavatoio al di sotto di una tettoia poggiante su pilastri in conci di pietra con ricorsi di mattoni.

Ancora in quegli anni la nostra zona faceva parte della Comunità del Galluzzo e vi rimarrà fino alla soppressione del Comune stesso negli Anni Venti del Novecento, quando Poggiosecco, Mezzosso ed il Mulinuzzo passeranno al Comune di Bagno a Ripoli<sup>221</sup>, mentre il castello di Montauto andò a ritrovarsi entro il territorio comunale di Impruneta. La strada di Poggiosecco costituì una porzione del confine tra i due Comuni, confine che tuttora permane.

Museo di Storia Naturale, della Società Entomologica Italiana (Adolfo Targioni Tozzetti. *Il padre della moderna entomologia agraria*, in *I Targioni Tozzetti fra '700 e '900*, catalogo della mostra a cura dell'Accademia dei Georgofili e del Gruppo di ricerche storiche del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, Firenze 2006, pp. 87-91). Il Lawley contribuì ad eseguire le prove sperimentali concernenti le "tignole delle viti" e "l'applicazione e gli effetti di alcuni rimedi sopra di esse" nei suoi poderi di Poggiosecco (*Nuove relazioni intorno ai lavori della Regia Stazione di Entomologia Agraria di Firenze*, per cura della Direzione, Firenze 1890). La

Tignola della vite (*Tortrix uvana* o *Cochylis ambiguella*, volgarmente detta Tortrice comune e oggi nota con il nome scientifico di *Eupoecilia ambiguella*) era all'epoca la specie prevalente e più temuta di parassiti dell'uva. Come ricorda nel 1890 Edmondo Mach, primo direttore dell'Istituto Agrario di San Michele all'Adige (Trento), "la tortrice [...] appartiene decisamente ai più accaniti nemici della viticoltura, e solo la comparsa di nuovi nemici devastatori, come la fillossera e la peronospora fece di tempo in tempo dimenticare questo malaugurato insetto il quale, astraendo dalla fillossera, fu forse quello che fino qui fra tutti i nemici della



Il cancello lungo via di Montauto, di accesso allo 'stradone' conducente alla villa Morpurgo, già Lawley, ancora fiancheggiato da due cipressi, oggi scomparsi (foto degli inizi degli Anni Duemila)

vite apportò il maggior danno" (IORIATTI C., ANFORA G., *Le tignole della vite: una rivisitazione storica*, in ANFORA G., ANGELI G., BALDESSARI M., IORIATTI C., MARCHESINI E., MATTEDI L., MENKE F., MESCALCHIN E., SCHMIDT S., TASIN M., VARNER M., *Le tignole della vite*, San Michele all'Adige 2007, p. 10). Lawley fu amico e a lungo collaboratore del predetto Targioni Tozzetti, che, dopo la morte del Lawley, nel 1898 inviò all'Esposizione Nazionale Generale di Entomologia, tenutasi a Torino, anche alcuni esemplari donati alla Stazione di Entomologia Agraria fiorentina dal Lawley e provenienti dalla sua tenuta di Poggiosecco: la *Eudemis botrana Denis & Schiffermüller* (*Tortrix botrana* o *Conchylis religuana*, detta volgarmente Tortrice crociata o Tignoletta della vite, oggi scientificamente detta *Lobesia botrana Schiff.*) su foglie di vite, risalenti all'agosto del 1870, uova di *Cossus cossus Linnaeus* (Rodilegno rosso, un lepidottero) ed una *Crioceris lili Scopoli* (Criocera del giglio), ivi trovati nel maggio e nel luglio del 1888 (cfr.: TARGIONI TOZZETTI A., *Catalogo della mostra di animali diversi, di parti di piante o prodotti guasti composta di saggi delle collezioni della R. Stazione di Entomologia Agraria di Firenze e inviata alla Esposizione Nazionale Generale di Torino nell'anno 1898*, Firenze 1898).

**220** Per la morte di Francesco cfr: ASCF, *Atti di morte*, serie S, volume 6, anno 1892, n. 2274, trascrizione dell'atto n. 43 dell'8 novembre 1892. Roberto (1849-1919) si sposerà al Galluzzo con Giuseppina Prosperi nel 1880. Alamanno (1851-1927) si sposerà con la veneziana Marianna Guillion Mangilli (n. 1865) e si trasferirà a Venezia nel 1900. È nota una sua breve relazione epistolare con il Soprintendente alle Gallerie fiorentine Giovanni Poggi (1880-1961), risalente al 1908 (Archivio Storico delle Gallerie Fiorentine, Archivio Poggi, Firenze, Serie I, *Carteggio*, n.11, L. 1-155, lettere 16-17). Carolina, invece, sposerà Riccardo Ducci (ASCF, CF 13974, *Anagrafe storica*, schede n. 23010 e n. 93530).

**221** ASF, *Catasto Generale Toscano*, Mappe, Comune di Bagno a Ripoli, sezione I, foglio 4.





Veduta aerea zenitale di Villa Morpurgo (da Google Maps)



Veduta aerea zenitale risalente al 1954 della villa dei Montelatici (a sinistra) e di quella dei Morpurgo (a destra). Fototeca della Regione Toscana



La villa già dei Morpurgo come si presenta attualmente, frazionata in più unità residenziali



La villa già dei Lawley e poi dei Morpurgo come si presenta attualmente, frazionata in più unità residenziali, e particolare di essa e del portale centinato che vi si trova, risalente al XVII secolo



**222** Ancora il Carocci nel 1907 (p. 175) rammenta la villa dei Mandorli come Villa Lawley.

**223** Vedasi doc. n. 42. Gli edifici viareggini furono acquistati dall'avvocato Alfredo de Gregorio, dall'ingegner Guido Toja e dal noto ingegnere Ugo Giovannozzi. Alfredo De Gregorio fu un famoso giurista italiano (1881-1979). Fu professore di Diritto Commerciale prima a Messina e poi a Bologna, quindi di Istituzioni di Diritto Privato, di Diritto Industriale e di Diritto Commerciale a Roma. Guido Toja (1870-1933), laureatosi in Ingegneria a Roma nel 1893, insegnò matematica finanziaria all'Università Bocconi di Milano. Ebbe poi importanti cariche nel campo assicurativo, delle quali le principali furono quelle di direttore generale della Compagnia Anonima di Assicurazione contro gli Incendi e di presidente dell'Istituto Italiano delle Assicurazioni, dal quale fu estromesso per ragioni politiche nel 1925. Fu nominato per chiara fama professore ordinario di Matematica Finanziaria alla Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze. Ugo Giovannozzi (1876-1957) si era laureato nel 1900 in Ingegneria Civile a Torino. Collaborò nello studio di Riccardo Mazzanti e fu dirigente dell'ufficio tecnico della Fondiaria Assicurazioni. Lasciato questo incarico, si dedicò alla libera professione, pur rimanendo consulente dell'Ente assicurativo. La sua attività maggiore fu legata a Montecatini, con la ristrutturazione di vari stabilimenti termali. Realizzò anche vari edifici per la Fondiaria e per l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Tra gli Anni Venti e Trenta lavorerà per enti ed istituzioni pubbliche a Napoli, a Firenze, a Pisa, a Milano, a Taranto, a Trieste, a Piombino ed a Roma. Progettò pure numerose ville, sia in Italia che all'estero, cappelle private e monumenti funerari. La sua architettura è sostanzialmente legata ancora ad un eclettismo storicistico obsoleto, ancorché talora gradevolmente aggraziato.

**224** Vedasi doc. n. 42. La famiglia Morpurgo (il cognome della quale deriva dalla città di origine Marburg, oggi Maribor, in Slovenia, loro seconda patria dopo Ratisbona) è un importante ceppo di ebrei ashkenaziti che si era trasferita a Vienna nel 1457 (Israel Isserein, figlio di Petachia da Ratisbona). Dopo la loro cacciata da Vienna, la loro presenza è attestata nel Cinquecento a Trieste e a Gradisca d'Isonzo. Da qui un ramo si era trasferito a Udine nei primi decenni dell'Ottocento. Altri rami della famiglia si erano insediati a Padova, ad Ancona, a Salonicco, ad Amsterdam ed in Toscana, a Livorno.

**225** Vedasi doc. n. 42. La villa, attualmente frazionata in più unità residenziali, mantiene (restaurato) il cancello di ingresso lungo la strada, presso il quale è stata nuovamente inserita la lapide in pietra con l'iscrizione "I Mandorli"

**226** Cfr. ASE, Catasto Generale Toscano, Comunità del Galluzzo, T.I. I: part.lla 675, 679, 682, 704, 706, 707, 709-711 (Parenti Gaetano e altri; potere di Mezzosso); 686, 688-691,

#### 4. Il Novecento ed i Morpurgo

##### *Un universo agrario all'ombra della cultura filologica medioevale nel segno di un'Italia unita, liberal repubblicana, antifascista*

Agli inizi del Novecento la tenuta di Poggiosecco ed il Mulinuzzo continuavano ad appartenere agli eredi di Francesco Lawley<sup>222</sup>. Viveva allora nella villa il rammentato figlio Roberto *senior* (1849-1919) con la moglie, Giuseppina di Giovacchino Prospero di Bagno a Ripoli, ed il figlio Roberto *junior* (il fratello Alamanno, dopo essersi sposato, si era trasferito a Venezia fin dal 1900).

Roberto *Senior* era stato un militare ed era andato in congedo prima del 1919 come maggior generale (allora, nel Regio Esercito, il primo grado degli ufficiali generali, corrispondente, grosso modo, all'attuale generale di brigata). Già nel 1907 gli affari non dovevano andare bene per i Lawley se in quell'anno accesero con la Cassa di Risparmio di Firenze un'ipoteca sulla tenuta per coprire i debiti contratti. Alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra, nel 1914 Giuseppina Prospero Lawley viveva a Viareggio, dove la famiglia aveva alcune proprietà, e diveniva procuratrice universale negli affari del marito, che già allora non doveva godere di buona salute psico-fisica. Proprio nelle sue funzioni di "mandataria generale" di Roberto *senior*, al termine della prima Guerra Mondiale, nell'ottobre del 1918, vendette l'usufrutto di tre case poste a Viareggio, che il marito aveva ereditato dal padre Francesco e la cui nuda proprietà era già stata alienata dal fratello Alamanno nel mese di luglio di quel medesimo anno<sup>223</sup>. Prima del 1919 il Lawley aveva alienato anche il Mulinuzzo Primo perché sappiamo che in quell'anno non faceva più parte della tenuta di Poggiosecco.

Il 9 giugno 1919 il Lawley, rappresentato sempre dalla moglie, vendette il potere del Mulinuzzo Secondo - insieme a Mezzosso, agli altri poderi costituenti la tenuta di Poggiosecco ed alla villa dei Mandorli - alla famiglia dei Morpurgo<sup>224</sup>. Il vasto edificio della villa, posto in posizione isolata tra i campi (su un pianoro a 180 metri s.l.m. affacciato sulla vallecchia del Grassina), era allora costituito dalla villa "vecchia" secentesca, rivolta ad Oriente e con la cappella barocca, da un corpo di fabbrica settentrionale, perpendicolare alla villa stessa (la cosiddetta "ala traversa") con funzioni rurali connesse alla fattoria, e dalla villa "nuova", edificata dai Lawley ad Occidente, là dove era il precedente giardino all'italiana, e connessa alla casa colonica della tenuta rivolta a sud, così da avere un'icnografia ad U, con le due ali parallele di lunghezza diseguale. La villa-fattoria, alta tre piani fuori terra e con 31 vani complessivi, presentava vari ambienti di prestigio, come il salotto, con il pianoforte ed i vari ritratti della famiglia Lawley, e la camera matrimoniale al pianterreno della "Villa vecchia" o come la sala del biliardo al pianterreno ed il salone e le due camere da letto al primo piano della "Villa nuova". Nell'"ala traversa" erano presenti alcuni magazzini ed una cucina, mentre nelle cantine si conservavano l'olio ed il vino prodotti nella fattoria<sup>225</sup>. Ad Oriente del prato antistante la facciata antica (oggi ridotto a piazzale inghiaiato) era stato piantato un piccolo boschetto o selvatico di lecci, che, se da un lato, diminuiva il panorama verso la valle sottostante, dall'altro movimentava il paesaggio medesimo secondo i principi del *landscape gardening*, vale a dire di quel pittoricismo già tipico del periodo di Firenze Capitale e di ascendenza in parte ancora romantica inglese.

Allora la tenuta era costituita dalla villa-fattoria predetta, da un'altra casa di due piani e 10 vani in via Pian di Grassina (il presunto "mulinuzzo" originario, già dei Tirinnanzi e che era stato nuovamente ristrutturato dai Lawley), da una legnaia ed una capanna realizzate nel 1898 in via di Montauto, oltre che dai poderi con le proprie case coloniche, già costituenti la più contenuta tenuta dei Romei (Poggiosecco ovvero I Mandorli o Il Poderino) e parte di quella dei Niccolini (come ricorderemo, facente capo al castello di Montauto sino agli inizi dell'Ottocento), vale a dire il potere di Mezzosso dei Parenti e quello del Mulinuzzo Secondo già dei Tirinnanzi; inoltre, erano stati annessi dai Lawley anche alcuni appezzamenti che, sempre agli inizi del XIX secolo, erano di pertinenza della fattoria dei Montelatici<sup>226</sup>.

I Lawley ebbero la facoltà di continuare a vivere in un settore della "Villa nuova" (dove avevano momentaneamente raccolto i mobili e gli oggetti non alienati) fino all'ottobre del 1919. Con parte del ricavato dalla vendita della tenuta, del bestiame e di alcuni dei mobili (il tutto alienato per 171.000 lire) essi estinsero l'ipoteca sulla tenuta accesa con la banca fiorentina. Ad acquistare il complesso fondiario era il tenente di fanteria Augusto Morpurgo (1897-1939), che ne aveva preso il possesso fin dal maggio di quell'anno.

È interessante notare come in quegli anni un gruppo di famiglie ebraiche (i Nathan, i Pincherle Rosselli, i Morpurgo Franchetti Castelnuovo) avesse scelto di vivere nei pressi di Grassina (fra Poggiosecco, l'Apparita e l'Antella), in stretto rapporto fra di loro, scambiandosi visite ed un ricco epistolario, dove confermavano la loro fede irredentista ed interventista, alla luce di un'Italia unita, liberal repubblicana e, poi, profondamente antifascista, la cui democrazia doveva affondare le proprie radici di libertà in un *humus* culturale aconfessionale, basato sull'istruzione e sul suffragio universale, secondo una 'via' diversa da quella poi voluta dai Comunisti, con i quali furono altrettanto in disaccordo. Il Fascismo, specialmente dopo i Patti Lateranensi del 1929, assoggettandosi per i suoi interessi alle volontà della Chiesa Cattolica, interromperà drasticamente un'opera di diffusione della cultura aconfessionale (rispettosa di tutte le fedi) che aveva avuto il sostegno partecipe proprio di tali famiglie ebraiche<sup>227</sup>.

A trasferirsi da Roma a Firenze nel 1884 era stato il triestino Salomone di Giacomo (1869-1942), noto e grande filologo e bibliotecario, uno degli organizzatori della nuova Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, appartenente ad una famiglia ebrea di tradizione laica<sup>228</sup>.

Fu verosimilmente Salomone a dare al figlio Augusto (allora reduce dal fronte e ancora non laureatosi in Ingegneria), in seguito al raggiungimento della sua maggior età, il denaro per l'acquisto della tenuta di Poggiosecco. Forse, a indicare la possibilità dell'acquisizione della tenuta a Salomone era stato il notaio Vittorio Vitelli (che poi redigerà l'atto di compravendita), il quale già conosceva i Lawley almeno dall'anno precedente (quando venderono gli immobili di Viareggio) ed era figlio del filologo Girolamo Vitelli (1849-1935), un importante grecista e dal 1882 al 1915 professore ordinario 'simbolo' del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze, un vecchio liberale che aveva solo parzialmente aderito al Fascismo, collega ed amico di Salomone (nel 1920 Girolamo sarà creato senatore del Regno). Inizialmente, però, i Morpurgo dovettero affrontare una spiacevole causa con il figlio del Lawley, Roberto *junior*, che, morto il padre poco dopo ma nel medesimo 1919 (il 14 ottobre), impugnò l'atto di compravendita, asserendo che l'atto medesimo non fosse valido, in quanto la delega del padre alla madre non la reputava legale poiché il padre stesso era "malato di mente" e, inoltre, che la cifra pattuita per l'acquisto della tenuta fosse fortemente inferiore al suo reale valore di mercato. La causa durò per tutto il 1920, ma, finalmente, il 22 gennaio 1921 la Corte d'Appello di Firenze respinse in via definitiva tutte le rimostranze del Lawley.

Vissero a Poggiosecco, per vent'anni, durante l'estate, Salomone, la moglie, Laura Franchetti (1870-1945), sposata nel 1895<sup>229</sup> (era la figlia di Augusto, 1840-1905, presidente della Comunità Ebraica fiorentina), e il suo sfortunato figlio Augusto con la di lui famiglia. L'altro suo figlio, Giacomo (1896-1916)<sup>230</sup>, era caduto eroicamente sul fronte durante la Prima Guerra Mondiale. Augusto (1897-1939) diverrà ingegnere e morirà prematuramente agli inizi del 1939 durante gli anni bui del Fascismo antisemita, in conseguenza indiretta delle leggi razziali del 1938<sup>231</sup>.

Le leggi razziali del 1938 e poi l'occupazione nazista del 1943 spazzeranno via dalla Val di Grassina e tutti i membri di questa gloriosa 'stirpe' di patrioti italiani, di liberali e di studiosi e docenti universitari, i cui superstiti ripareranno a Roma, in una diaspora che sancirà l'inizio di una parabola decrescente per la storia culturale della vallecchia del Grassina, da sempre, come si è veduto, nicchia privilegiata di *studia* e di *otia* per i membri di grandi famiglie. Ancora, dopo la guerra, torneranno a Poggiosecco i figli

693 (Tirinnanzi Niccolò; potere del Mulinuzzo Secondo); 757, 761-775, 778-785, 787, 2065, 2068, 2071, 2072, 2074, 2075 (Romei Giuseppe; tenuta de I Mandorli o di Poggiosecco); 2063, 2064 (Montelatici Luigi).

**227** La villa dei Rosselli era all'Apparita. Su Ernesto Nathan, cfr.: BARDI U., *Ernesto Nathan e la sua villa dell'Antella*, Antella 1997. Per il Nathan era fondamentale la formazione "educativa dei giovani per preparare il cittadino cosciente della vita amministrativa e politica del paese: il soldato valoroso nella difesa della Patria; l'uomo probo nella lotta contro il malcostume, l'alcolismo, il delitto; il contadino intelligente per il progresso agrario della nazione; l'operaio abile nella concorrenza internazionale della produzione e del lavoro". Egli, pur opponendosi ad una delle maggiori vergogne nazionali, l'analfabetismo, spostava l'ottica in una concezione dello Stato che, cosciente della sua missione civile, avocava a sé il dovere d'impartire l'istruzione e l'educazione elementare, al fine di sviluppare e formare le facoltà individuali, colmando la sperequazione fra istruzione ed educazione. In tale ottica proponeva che, tra le altre materie, si aggiungesse l'insegnamento dell'etica professionale, in altre parole, l'odierna deontologia degli Ordini professionali. Anche Augusto Franchetti, promotore delle scuole popolari fiorentine, filologo, studioso e uomo di legge, si batté perché fossero riconosciuti i diritti delle donne alla proprietà e alle professioni. Adele Levi Della Vida, nonna di Guido Castelnuovo, aveva istituito, prima a Venezia nel 1869 e poi a Verona e Padova nel 1874, quei 'giardini di infanzia' dove si apprendeva giocando e ai quali si rifecero molte intellettuali ebrei. Su Laura di Augusto Franchetti Morpurgo, Amelia Pincherle Rosselli, Maria Castelnuovo Morpurgo si vedano le note seguenti.

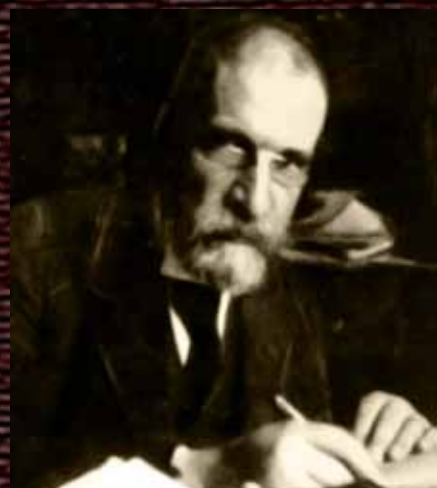
**228** Salomone Morpurgo, figlio del banchiere Giacomo di Menasse, partecipò giovanissimo al moto irredentista triestino, e per questo fu incarcerato per due mesi nel 1878. Quindi, si rifugiò a Roma, dove frequentò Giosuè Carducci e dove si laureò in Lettere nel 1881 e nello stesso anno fondò, insieme all'amico Albino Zenatti (1859-1915), la rivista "Archivio Storico per Trieste l'Istria e il Trentino" (1881/1895), periodico con evidenti intenti antigermanici ed antisilavi. Nel 1882 cofondò il "Giornale Storico della Letteratura Italiana" e nel 1884 la "Rivista Critica della Letteratura Italiana". Sempre nel 1884 si trasferì a Firenze e nel 1885 entrò alle dipendenze della Biblioteca Nazionale fiorentina, di cui fu direttore dal 1905. Nel 1887 passò momentaneamente alla Biblioteca Medicea Laurenziana, nel 1888 alla direzione della Biblioteca Riccardiana e dal 1898 al 1905 alla direzione della Biblioteca Marciana di Venezia. Nel 1893 Morpurgo aveva conseguito la libera docenza a Bologna. Il 31 marzo del 1895, come si è detto, sposò Laura Franchetti, figlia di Augusto, dalla quale ebbe due figli: Giacomo ed Augusto. Inizialmente si stabilirono in piazza Indi-





Stemma della famiglia Morpurgo

*I Morpurgo: idealismo, Patria, cultura*



Salomone Morpurgo



Da sinistra: Maria Castelnuovo Morpurgo, Augusto Morpurgo, Laura Franchetti Morpurgo e Salomone Morpurgo; davanti Giorgio, Giacomo e Mario, figli di Augusto



Salomone e Laura Morpurgo



Amelia Pincherle Rosselli, intima amica di Laura Franchetti Morpurgo



Giacomo Morpurgo nel 1916, pochi mesi prima di cadere sul fronte delle Alpi

(Archivio Morpurgo, Roma)



Laura Franchetti Morpurgo



Ernesta Bittanti Battisti, intima amica di Maria Castelnuovo Morpurgo



Iscrizione fatta scolpire da Salomone Morpurgo nella roccia dove cadde il figlio Giacomo "6.X.1916 / qui cadde / combattendo / per l'Italia / Giacomo Morpurgo / S. Ten. VIII Alpini"



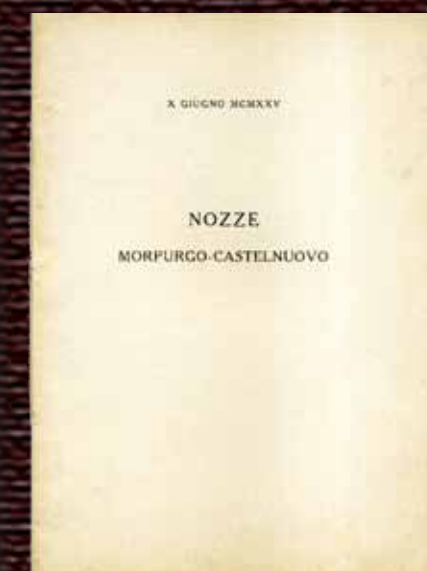
Aldo Rosselli, anch'egli caduto nel 1916, come l'amico Giacomo Morpurgo



Augusto Morpurgo durante la Grande Guerra



Maria e Augusto Morpurgo



Libretto edito in occasione delle nozze Morpurgo-Castelnuovo nel 1925



Maria Castelnuovo Morpurgo con la sorella Emma

(Archivio Morpurgo, Roma)



Maria Castelnuovo Morpurgo con i figli (da sinistra Anna, Giorgio, Mario e Giacomo) a Poggiosecco







Maria Castelnovo con i figli nel giardino della villa di Poggiosecco



Scorcio di Villa Morpurgo, foto del luglio 1919



Mario Morpurgo



La villa Morpurgo a Poggiosecco in una foto antecedente alla Seconda Guerra Mondiale



Anna Morpurgo Davies

(Archivio Morpurgo, Roma)



San Miniato al Monte, Cimitero delle Porte Sante, tomba familiare ad inumazione dei Morpurgo, Bastione Nord, n. 8. La stele di granito è quasi interamente ricoperta dalle ramificazioni di una pianta di gelsomino. Pur avendo acquistato la concessione perpetua del terreno nel 1921, Salomone Morpurgo edificò la tomba e potette portarvi i resti mortali del figlio Giacomo solamente nel 1935, esumati dal cimitero di guerra di Caoria (Canal San Bovo, Trento), piccola frazione posta ai piedi del Monte Cauriol, che fu centro logistico dei comandi italiani e che oggi ospita il Museo della Grande Guerra sul Lagorai 1914-1918 e ancora conserva il predetto cimitero militare, su un pendio all'ingresso del paese, inaugurato il 2 novembre 1916 e restaurato nel 1997/2002, che raccolse la maggior parte dei caduti italiani tra passo Cinque Croci e cima di Cece. Nel 1935 il cimitero di Caoria fu soggetto ad esumazioni. Dal 2 al 15 del maggio di quell'anno si procedette al recupero ed alla traslazione di oltre settecento salme: tredici giorni, però, non furono sufficienti per un lavoro molto accurato, cosicché sondaggi recenti sui luoghi delle sepolture individuali hanno rivelato che una parte consistente di quelle spoglie giace ancora nella terra sassosa di quell'angolo di Trentino.

L'iscrizione in sua memoria è incisa nel settore mediano della tomba, in corrispondenza della porzione inferiore della stele: "Giacomo Morpurgo / S. Tenente nell'VIII Alpini / Battaglione Arvenis / nato a Firenze / il 10 febbraio MDDCCCXCVI / volontario di guerra / cadde alla Busa Alta / il VI ottobre MCMXVI / per la Patria / che fu la sua fede. / Dal soppresso cimitero di guerra a Caoria nelle Alpi di Trento 1935". Di lato, nello zoccolo basamentale di destra, sono le iscrizioni relative a Salomone Morpurgo e alla moglie Laura: "Prof. Salomone Morpurgo / Trieste 17 XI 1860 - Firenze 8 II 1942"; "Laura Franchetti Morpurgo / Firenze 24 IV 1879 - Firenze 17 XII 1945". Nello zoccolo di sinistra sono ricordati l'altro figlio di Salomone, Augusto, e la moglie Maria: "Ing. Augusto Morpurgo / volontario di guerra 1915 [19]18 / Firenze 18 VII 1897 - Milano 15 II 1939"; "Maria Castelnovo Morpurgo / Roma 15 VII 1899 - Roma 9 II 1991". Conformemente alle prescrizioni ebraiche, sulla tomba, a semplice stele, non vi sono né fotografie, né ritratti o raffigurazioni umane.



*I Chirici: una stirpe di mezzadri*



*Eoa Piccioli Chirici, moglie di Vittorio*



*Ruggero di Vittorio Chirici durante la leva militare negli Anni Venti*



*Ruggero Chirici negli Anni Venti*



*Ruggero Chirici in una foto da anziano*



*Bianca di Vittorio Chirici*



*Giulia Fioravanti Chirici*

*(Proprietà Chirici-Iannici, Grassina)*



*Giorgio Chirici con la sua prima moglie*



*Ginetta Chirici con il marito nel giorno del loro matrimonio*



*Fernando Chirici*



*Marisa Chirici*



*Contadini e popolani a Grassina in una cartolina d'epoca, risalente a fine Ottocento*

*(Proprietà Chirici-Iannici, Grassina)*



pendenza, 17. Nonostante la moglie fosse la figlia del presidente della Comunità Ebraica di Firenze e che egli fosse di proclamata fede ebraica (ancorché di tradizione laica), Salomone si allontanò dalla Comunità stessa, in aperto dissidio con il rabbino, di origini e di convinzioni austroungariche, coerentemente ai suoi ideali irredentisti e, nei due anni seguenti al matrimonio, quando nel 1896 e nel 1897 gli nasceranno i rammentati suoi figli, non li farà circoncidere. Nel 1905, come si è detto, divenne direttore della Biblioteca Centrale di Firenze, tornando ad abitare in città, in via Domenico Buonvicini, 18. L'entusiasmo irredentista che accompagnò il Morpurgo all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria nel 1915 fu purtroppo attenuato dal dolore che nel 1916 lo attanagliò per la morte del figlio Giacomo sul fronte, dolore che non superò mai e si trasformò in una lenta angoscia depressiva, conducendolo sempre più a rinchiusersi nel mondo dei suoi studi. Nel 1921 - coerentemente con le sue posizioni laiche - aveva acquistato un lotto per erigere la propria cappella di famiglia non nel cimitero ebraico di via di Caciolle, bensì in quello comunale delle Porte Sante a San Miniato al Monte (il 5 febbraio 1921, infatti, il Consiglio Comunale concesse al Morpurgo, per lire 2.160, "l'uso di un lotto di terreno della superficie di mq. 5,40 posto nel Cimitero di San Miniato al Monte, sul bastione nord, presso lo spartito delle celle a terra a confine con la locula [di] Cigliana [Giorgio (1857-1919), generale distintosi durante la guerra di Libia e la prima Guerra Mondiale. N.d.R.], e Savage Landor [(1775-1864), il famoso scrittore inglese nativo di Warwick. N.d.R.] all'oggetto di costruirvi un sepolcreto [di famiglia] di n. 6 tombe in due ordini di celle sovrapposte". Il contratto fu stipulato il seguente 29 marzo 1921. ASCF, CF 6580, *Comune di Firenze*, Affari legali, Contratti, Atti privati, "Raccolta delle copie autentiche e degli atti privati - anno 1921, dal n. 3115 al n. 3170", fasc. 3135 or., "Comune di Firenze e Morpurgo Comm. Dott. Salomone. Cessione di terreno"). Osteggiato dal regime fascista, stanco, amareggiato e disilluso, segnato dalla morte del figlio e sfiduciato proprio per quel Fascismo che vedeva spaventosamente crescere, si dimise nel 1923 e visse gli anni rimanenti della sua vita in isolamento, progressivamente dimenticato da tutti, dedito ai suoi studi a Firenze (in via Pier Capponi, 65) e nella villa imprunetina, specialmente dopo il tradimento che il Fascismo fece all'italianità degli Ebrei e dopo aver perso anche il figlio Augusto nel 1939 ("di me, che vegeto in tristezza, non so dirti nulla di buono", scriverà, desolato, all'amico Michele Barbi). Dopo l'introduzione delle famigerate leggi razziali del 1938, nonostante tutto, la famiglia Morpurgo rimaneva fiera della propria 'italianità' e Laura Franchetti Morpurgo affermava, con orgoglio misto a triste disincanto: "qualunque cosa succeda, Italiani siamo sempre stati e sempre rimarremo" (MORPURGO P., *Nota a 'Holocaust memories'. Una persecuzione insistente*

e *indelebile*, in DE MAURO T., PASSALACQUA M., a cura di, *Per Anna. Testimonianze e memorie per ricordare Anna Morpurgo*, Roma 2015, p. 117). Alla morte del bibliotecario nel 1942, il Fascismo impose il silenzio sulla stampa: ne parlò solo l'"Osservatore Romano", grazie all'interessamento di una cugina dei Morpurgo, Anna Maria Enriquez, che era stata licenziata dall'Archivio di Stato di Firenze perché ebrea, ma era stata assunta in Vaticano come paleografa presso la Biblioteca Apostolica (poi catturata come partigiana, imprigionata alle Murate, seviziata a Villa Triste, verrà trucidata a Cercina, vicino a Firenze, nel 1944). Nel 1943 la preziosa biblioteca di Salomone Morpurgo sarà devastata dai Nazisti. Morpurgo derivò dal Carducci il gusto per la letteratura borghese e popolare dei primi secoli del volgare: acquisì grande conoscenza degli scrittori del Trecento, mostrando profondo acume critico e filologico. Scrisse molteplici saggi sulla letteratura, le arti ed i costumi fiorentini del Medioevo, come i *Dieci sonetti storici fiorentini*, del 1893; *I manoscritti italiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, degli anni 1893/1900; *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, del 1894; *Vecchio ideale: frotola e sonetto del secolo XIV*, del 1894; *Un affresco perduto di Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze*, del 1897; l'edizione critica del *Canzoniere* del Sacchetti, del 1895; il *Discorso inaugurale ed Il trasferimento della Marciana nel MDCCCIV*, in *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede*, Venezia 1906; *Antiche meridiane sui Ponti di Firenze*, del 1913; *"Il Dante" a Firenze*, del 1921; il *Supplemento a Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini*, del 1929 (cui aveva lavorato per trent'anni); *Bruto il 'buon giudice' nell'Udienza dell'Arte della Lana in Firenze*, del 1933. Fu membro dell'Accademia della Crusca, della Colombaria, della Società Dantesca e della Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Cfr.: BENEDETTI A., *Contributo alla vita di Salomone Morpurgo*, in "Quaderni Giuliani di Storia", anno XXX, 2009, n. 2, pp. 422-438; BENEDETTI A., *Salomone Morpurgo nelle lettere agli amici letterati*, in "Lettere italiane", anno LXIII, 2011, n. 3, pp. 459-479; BON S., *Morpurgo, Salomone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, 2012; BENEDETTI A., *La carriera bibliotecaria di Salomone Morpurgo*, in "Biblioteche Oggi", vol. XXXI, 2013, n. 7, pp. 49-60.

**229** Cfr.: MAZZONI G., BARBÈRA P. e L., *A Salomone Morpurgo e a Laura di Augusto Franchetti, oggi sposi, augurano da tutto l'animo ogni bene*, Firenze 1895. Guido Mazzoni (1859-1943) era un letterato, professore di Letteratura Italiana all'università di Padova e poi in quella di Firenze. Scolaro di Alessandro D'Ancona e di Giuseppe Carducci, agli studi eruditi unì l'esercizio della poesia, dai modi tradizionali (come in questo caso), e fu valente traduttore. Diverrà presidente dell'Accademia della Crusca e senatore del Regno nel 1910.

Laura Franchetti, di ideali laici liberali e interventisti ereditati dalla propria famiglia, durante la prima Guerra Mondiale, distribuì libri sulla linea del Piave e a Cortina d'Am-

pezzo per diffondere l'istruzione fra i soldati, come aveva esortato lo scrittore protestante Pietro Jahier (1884-1966), ufficiale addetto alla propaganda durante la guerra. Legata da profonda amicizia ad Amelia Pincherle Rosselli (1870-1954) - come scriverà, unita da quel "vincolo speciale per cui qualunque avvenimento, lieto o triste, risuona dentro di noi con qualche nota comune" (Archivio Fondazione Rosselli, *Lettera di Laura Morpurgo ad Amelia Rosselli a Santa Caterina Valfurva*, Firenze 29 luglio 1921) - sarà a lei accomunata dalla perdita, come si dirà, del suo figlio primogenito, Giacomo, partito volontario come ufficiale e caduto nel 1916 sul fronte delle Alpi. Anche Amelia, infatti, appartenente pure lei ad una famiglia ebraica veneziana di tradizione laica e liberale, legata ai prodromi del nascente femminismo e convinta interventista, aveva perso il figlio Aldo, caduto in combattimento sul Pal Piccolo, in Carnia (era stato sepolto nel cimitero di Timau), nello stesso 1916, poco più di sei mesi prima di Giacomo Morpurgo. Il 29 ottobre 1916 era stata attribuita ad Aldo la medaglia d'argento al valor militare Nel Primo Dopoguerra, durante gli anni dei disordini sociali, quando "per strada [gli] ufficiali venivano derisi [e] si sputava loro addosso" (come amaramente scriverà la stessa Rosselli: ROSSELLI A., *Memorie*, CALLONI M., a cura di, Bologna 2001, pp. 162-164), le due amiche, pur distanti nelle loro scelte politiche, cercavano di capire sia le madri che avevano veduto morire i loro figli per un sommo ideale (l'Italia unita), sia gli animi esacerbati di chi protestava violentemente, ambedue convinte che ogni progresso stava nella cultura e nella scolarizzazione della quale l'istruzione universale, appunto, era l'unico viatico. Così, proseguendo quanto già fatto durante la guerra tra i soldati, Laura Franchetti Morpurgo ed il marito Salomone promossero scuole popolari e "biblioteche del ragazzo operaio", colonie e case per bambini a Penia di Canazei, dedicandole alla memoria di Giacomo. Pur comprendendo le motivazioni di fondo della protesta, Laura Morpurgo non esita a definire i socialisti più facinorosi - che daranno vita al Partito Comunista - "gente austriacante o mezza matta", aborrendo nel contempo (seppur comprendendo, anche in questo caso, almeno per certe motivazioni di fondo) il sorgere reazionario delle bande fasciste. Un'equilibrata posizione di distanza che i Morpurgo manterranno sempre, nel nome di un ideale risorgimentale liberal-repubblicano, antifascista e anticomunista. Lo stesso impegno educativo muoveva in quegli anni Amelia Rosselli, che aprì una casa per gli orfani di guerra e per i figli dei combattenti in ricordo del figlio, denominata la "Casina di Aldo", posta tra Bagno a Ripoli e Grassina, e nel 1918 fondò una biblioteca presso la scuola elementare a Timau di Carnia ("piccolo villaggio ai piedi del Pal Piccolo dove il mio Aldo cadde combattendo"), dedicandola sempre al figlio Aldo. Questo impegno continuerà anche dopo il barbaro assassinio dei figli Nello e Carlo nel 1937. Negli stessi anni,

di Augusto, ma nulla potrà più essere come prima.

A differenza che nel podere di Mezzosso (dove i Vannini videro rescisso il proprio contratto del 1916), in quello di Molinuzzo Secondo rimasero come coloni i rammentati Chirici (Vittorio con la moglie Eva Piccioli ed i loro figli) e, fra le due guerre, era condotto dal figlio di Vittorio, Ruggero (1902-1990), che vi restò quale mezzadro fino a circa la metà degli Anni Sessanta<sup>232</sup>. Qui crebbero anche le sue due sorelle, Bianca e Annita, ed i suoi numerosi figli, avuti dalla moglie, Giulia Fioravanti: Giorgio (1926-1999), Ginetta (n. 1927), Fernanda (n. 1937), Fernando (1939-2010), i gemelli Paolo e Roberto (n. 1942, quest'ultimo, però, moto a pochi mesi d'età), un secondo Roberto (n. 1944) e Marisa (n. 1949). In quegli anni i declivi del Mulinuzzo erano amorevolmente coltivati da loro, una grande famiglia patriarcale oramai al tramonto di un'epoca.

anche la madre di un altro eroe caduto durante la guerra creava case per ragazzi a Grassina, in memoria del figlio (ROSSELLI 2001, p. 141). Cfr.: MORPURGO P., *Dal Risorgimento alla costituzione della Repubblica Italiana nel 1948: il diritto all'istruzione come garanzia al diritto alla cittadinanza*, <http://www.nautilus.tv/040lit/cultura/cultura/2giugno.htm>.

**230** Anch'egli si occupò di studi filologici come il padre, di filosofia e di teologia. Fu apprezzato da Giuseppe Prezzolini, che lo ricorda in una lettera del 1913 (CONTINI D., a cura di, *Alessandro Casati - Giuseppe Prezzolini, carteggio*, vol. II, 1911-1944, Roma 1990, p. 348) per il suo studio dell'anno precedente su *Un umanista martire: Aonio Peleario e la riforma teorica italiana del secolo XVI* (Città di Castello 1912). Evidenti le simpatie del Morpurgo verso l'ideata riforma filo-protestante auspicata dal Peleario (1503-1570) nel 1544: Si trattava, infatti, di una proposta rivoluzionaria per l'assoluta preminenza data all'elemento popolare, la *plebs sancta*, che non aveva nessuna possibilità di essere accolta, né dalle autorità ecclesiastiche cattoliche del tempo, né da quelle civili. Tesi poi confermata nel 1566, rifiutando la tradizione della Chiesa romana, che non doveva esse anteposta alla Scrittura, considerando pure superstizioni l'esistenza di un Purgatorio, il culto delle reliquie, il celibato per i preti e la dottrina della transustanziazione, che prendeva alla lettera un significato simbolico del Vangelo. Seguace delle idee irredentiste laiche familiari, Giacomo Morpurgo faceva parte del gruppo dei nazionalisti fiorentini che facevano capo al padre scolopio Ermenegildo Pistelli (1862-1927), filologo e papirologo, dal 1903 professore di greco e latino presso il Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze e poi, negli Anni Venti, di filologia classica nell'Ateneo fiorentino, quando si accosterà all'ideologia fascista. Allo scoppio della Grande Guerra Giacomo si arruolò volontario negli Alpini

con il grado di sottotenente; partecipò alle operazioni belliche con il battaglione "Monte Arvenis", cadendo nell'assalto della Busa Alta Lagorai - quota 2456 (in Val di Fiemme) il 6 ottobre 1916, a vent'anni, colpito in pieno volto. Cfr.: MORI A., *Giacomo Morpurgo*, estratto dal "Bollettino della Sezione Fiorentina del C.A.I.", anno VIII, n. 2, marzo 1917; *Giacomo Morpurgo, MDCCCXCVI-MCMXVI: dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra, dai primi studi*, Firenze 1926 (pubblicato in occasione del primo decennale della morte).

**231** Augusto, nato a Firenze, venendogli imposto il nome del nonno materno, cugino in primo grado della moglie dell'ingegner Guido Arias, fu, giovanissimo, volontario come il fratello durante la Prima Guerra Mondiale, arruolandosi nel 1915 in fanteria. Laureatosi in Ingegneria Meccanica nel 1922/1923, andò in Germania per quasi tutto il 1923, quindi, inizialmente, lavorò presso le Officine del Pignone (1924/1928, quando era iscritto alla Sezione di Firenze dell'Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani). Nel 1925 sposò Maria Castelnuovo (1899-1991) - figlia del matematico Guido (1865-1952), celebre per i suoi studi di geometria algebrica, e sorella di Emma (1913-2014), che diverrà nota matematica come il padre - e a Firenze, nel 1927, gli nascerà il figlio primogenito, Giacomo. Con una circolare dell'inizio del 1926, la Presidenza Generale dell'Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani "invitava" tutti i soci ad aderire alla fusione con il Sindacato Fascista Ingegneri. La Sezione di Firenze, sotto pressione particolarmente dell'ingegner Leone Poggi, nell'assemblea del 14 marzo decise il passaggio alla Corporazione fascista, cui si opposero solamente due ingegneri: Morpurgo, appunto, e Giorgio Santarelli ("Bollettino della Sezione di Firenze dell'Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani", anno VI, 1926, n. 3, p. 2). Nel 1928 si trasferì a Torino, dove entrò alle

dipendenze della FIAT e dove gli nacquero i figli Mario Guido nel 1929 e Giorgio Paolo nel 1931. Negli Anni Trenta fu a Milano, ingegnere presso la società "Ercole Marelli" di Sesto San Giovanni. Qui, gli nascerà nel 1937 Anna, quarta ed ultima figlia avuta dalla moglie. Dopo essere stato richiamato sotto le armi nell'estate del 1937, prestando servizio a Caporetto quale ufficiale (per il normale addestramento, allora obbligatorio), un anno dopo, in conseguenza delle leggi razziali fasciste dell'autunno, perse il lavoro e fu discriminato. Nell'adunanza del Sindacato fiorentino del primo marzo 1940, in conseguenza della predetta legge, fu deliberata la cancellazione dall'albo di tredici ingegneri ebrei: Guido Arias (1886-1970); Isacco Benzimra; Aldo Castelfranco; Giacomo Castelfranco; Federigo Franchetti; Guido Galletti; Enrico Levi; Enrico Mariani; Giacomo Modigliani (arrestato nel 1944, morirà ad Auschwitz con l'intera famiglia); Franco Mondolfi; Augusto Morpurgo; Giorgio Neumann (1883-1970) e Guglielmo Vita (1876-1955). Aldo Castelfranco, però, aveva ottenuto la discriminazione e, quindi, la possibilità dell'iscrizione nell'elenco aggiunto in appendice all'albo ("Bollettino Tecnico", anno XXI, n. 4, aprile 1940, p. 4). In quanto al Morpurgo, i Fascisti cancellarono dall'Albo solo il nome di un morto, poiché egli era già deceduto il 15 febbraio 1939, in conseguenza di una polmonite contratta recandosi da Milano a Genova per acquistare per sé e per i propri cari i biglietti navali che l'avrebbero dovuto portare in Brasile, verso la salvezza, nella tenue speranza, dopo aver perduto il lavoro a Milano, di poter salvare la vita e riacquistare la libertà e il diritto alla dignità di essere umano per sé, la moglie ed i suoi figli (i predetti Giacomo, Mario Guido, Giorgio Paolo ed Anna), come amaramente e sconsolatamente confessò Maria Castelnuovo all'amica di famiglia, Ernesta Bittanti (1871-1957), la vedova del patriota e martire dell'irredentismo Cesare Battisti (1873-1916). Per la morte di Augusto la Bittanti, nonostante le proibizioni fasciste collegate alle leggi razziali, riuscì coraggiosamente ed eccezionalmente ad imporre il suo necrologio al "Corriere della Sera" ("la vedova di Cesare Battisti annuncia in pianto ai superstiti amici della vigilia di Trento e Trieste la morte del figlio di Salomone Morpurgo e Laura Franchetti, Ing. Augusto Morpurgo, volontario e decorato della grande guerra, come l'unico fratello caduto ventenne sulle Alpi trentine": cfr.: BITTANTI BATTISTI E., *Israel-Antisrael. Diario 1938-1943*, Calliano 1984; ALFIERI V. E., *Ernesta Battisti e il diario della vergogna*, in "Nuova Antologia", n. 2155, lug.-set. 1985, pp. 324-330; ZORZI B., *Con gli Ebrei nel nome di Battisti*, in "L'Adige", 23 gennaio 2011, p. 9; AVAGLIANO M., PALMIERI M., *Di pura razza italiana. L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali*, Milano 2013). La moglie di Augusto, con i figli, riparò a Roma presso i genitori; dopo essere miracolosamente sfuggiti alla retata nazista nel ghetto romano dell'ottobre del 1943, essi sopravvissero nascondendosi in



un ospedale e presso alcune famiglie private, ottenendo documenti falsi. Nel breve arco della sua vita professionale (1924/1938), Augusto Morpurgo si occupò essenzialmente dell'organizzazione del lavoro in fabbrica e dei tempi necessari alla realizzazione dei vari pezzi meccanici; di lui ci resta un breve saggio sulla regolamentazione della produzione nelle officine meccaniche (*Come deve essere regolata la produzione dei "pezzi comuni" nelle officine meccaniche*, in "L'Industria Meccanica", n. 5, 1936, pp. 3-8). Su Augusto Morpurgo vedasi pure: TROTTA G., *Il Collegio Ingegneri della Toscana fra cronaca e storia (1876-2004)*, inedito, Firenze 2004, in Biblioteca del Collegio Ingegneri della Toscana, Firenze, scheda XLIX). Si ringraziano, per le informazioni forniteci, la dottoressa Lionella Viterbo, l'ingegner Nello Arias ed il professor Giacomo Morpurgo, oltre al Collegio Ingegneri della Toscana.

**232** Si ringrazia per tali informazioni la nipote, Sonia Chirici Iannici.

**233** LENSİ ORLANDI CARDINI 1954, vol. II, p. 58.

**234** Un parente, Primo di Giuseppe Pedretti, colono, nato nel 1923 a Monte San Pietro e dal 1943 residente a Calderara di Reno, nel 1944 militò come partigiano nella brigata Giustizia e Libertà Montagna.

**235** La ditta di Giuseppe Pedretti ("Pedretti Giuseppe Movimenti di Terra", con sede in via Chiantigiana a Grassina) è poi passata ai figli: la "Pedretti Gino Movimenti Terra", con sede a Ponte a Ema, e la "Agritecnica S.A.S. di Pedretti Pierino & C. Escavazioni Agricole Industriali", con sede a Bagno a Ripoli (dal 1987 lavori di escavazioni agricole, preparazione di campi per lo sfruttamento agricolo, piantumazioni in genere).

**236** In seguito il terreno è stato soggetto ad un affitto temporaneo d'uso.

**237** Giacomo, riprendendo gli interessi per le scienze e la matematica dal nonno e dalla zia materni, si è laureato a Roma nel 1948, divenendo un noto fisico, professore universitario dal 1958 al 2003, prima a Parma e a Firenze, poi docente all'Università di Genova (ordinario di Fisica delle Particelle Elementari). Tra le sue pubblicazioni rammentiamo *Quarks and hadronic structure*, del 1977, e *Introduzione alla fisica delle particelle*, del 1987. È membro dell'Accademia dei Lincei, dalla quale ha ricevuto il premio per la Fisica nel 1995. Giulio Morpurgo, figlio di Giacomo, è anch'egli un fisico presso il CERN (*Centre Européen pour la Recherche Nucléaire*) di Ginevra, come lo era stato lo zio Mario Guido.

**238** Giorgio Paolo è stato professore di Genetica dei Microrganismi all'Università di Perugia. Fra i suoi contributi rammentiamo: *Capture l'evoluzione: argomenti di genetica e biologia molecolare*, 1975; *Il nostro universo. Vita, genetica, evoluzione*, 1979; *Dalla cellula alle società complesse*, 1987; *La vita impossibile - Uomini, animali, piante in ambienti ostili*, 1987; *Strategie per la sopravvivenza - La competizione negli organismi viventi*, 1987; *La vita. Evoluzione e funzionamento*, 1996; *La logica dei sistemi di regolazione biologica*, 1997; *L'inizio della fine. Evoluzione culturale ed*

## 5. Dall'abbandono e dal degrado del Dopoguerra ai progetti futuri

Nel Dopoguerra la tenuta dei Mandorli continuava ad appartenere agli eredi di Augusto Morpurgo, ma oramai era iniziato il lento ma inesorabile declino. Così Giulio Lensi Orlandi descrive nel 1954 la villa "I Mandorli / Morpurgo" lungo via di Poggiosecco: "conserva il timido aspetto originale. Il suo candore contrasta con la casa colonica tinta di rosso e con il verde cupo dei lecci che coprono la facciata di levante. Chiusa com'è fra gli alberi vede poco o nulla ed è triste. La cappella settecentesca va in malora, sempre più si sciupano i candidi ed eleganti stucchi che l'abbelliscono"<sup>233</sup>. Ruggero Chirici, sempre mezzadro dei Morpurgo, tra i pochi lavori edili che fece nella porzione della casa colonica di sua spettanza (cioè del Mulinuzzo Secondo), ricostruì la pavimentazione della cucina al pianterreno. La colonica, però, andava deteriorandosi sempre più vistosamente, nonostante alcuni altri lavori eseguiti nella porzione spettante ai coloni del Mulinuzzo Primo, al primo piano del settore meridionale ed ortogonale al corpo di fabbrica principale, là dove già si trovava l'alcova settecentesca (rifacimento di soffitti, eliminazione di muri divisorii e dell'arco dell'alcova, ecc.).

Anche nel corpo di fabbrica occidentale, fra l'altro, è stato sostituito in tempi recenti il vecchio solaio misto legno-laterizio tra pianterreno e primo piano con uno nuovo in laterizio e travetti in cemento armato.

Nel 1960, dopo aver acquistato dai Morpurgo una porzione di terreno posta "in piano" vicina alla strada parallela al torrente Grassina (come si è già detto, via denominata del Pian di Grassina), Ruggero Chirici vi erigerà la propria abitazione, abbandonando poi il nostro podere, dopo che i membri della sua famiglia ne erano stati mezzadri per tre generazioni e per la durata di oltre cent'anni, prima alle dipendenze del Lawley e poi dei Morpurgo. Con la 'saga' della grande famiglia patriarcale dei mezzadri Chirici si concludeva veramente un'epoca, agli albori di una nuova, dove il boom economico non pareva più dare possibilità di sopravvivenza al vecchio mondo rurale.

In seguito, sul volgere degli Anni Sessanta, i Morpurgo vendettero i due poderi del Mulinuzzo (ora detto "Molinuzzo"), rimasti abbandonati, ai Pedretti, famiglia già di coloni bolognesi (di Monte San Pietro, poi trasferiti a Calderara di Reno), venuti in Toscana con i lavori per la realizzazione dell'Autostrada del Sole, che interessò il tratto fiorentino tra il 1963 ed il 1964. I Morpurgo, infatti, erano oramai sempre più distaccati dalle loro proprietà di Poggiosecco-Grassina, condotti lontano dalle loro sfolgoranti carriere professionali, ma anche sempre segnati dalla 'memoria' dei drammi subiti dalla famiglia durante gli ultimi anni della dittatura fascista. Il settore prossimo alla casa colonica, ad Occidente di essa, è stato destinato fin dal 1986 ad accogliere annualmente la scena della Crocifissione durante Rievocazione Storica della Passione di Cristo organizzata dal CAT (Comitato Attività Turistiche), la manifestazione nata nel 1634, inizialmente con una solenne processione di ringraziamento sulla collina che sovrasta il borgo, quando Grassina fu risparmiata dalla peste che altrove imperverava. Il terreno veniva concesso gratuitamente da Giuseppe Pedretti (1920-2006)<sup>234</sup> per lo svolgimento della celebre manifestazione, rinata, come si è detto, nel 1986 (dopo l'interruzione ventennale dovuta all'alluvione del 1966, che distrusse apparati ed attrezzature) grazie proprio alla volontà anche del Pedretti stesso, che preparò la collina, realizzando il piano della platea con i suoi escavatori<sup>235</sup> e le basi per le tre croci del Golgota con sassi provenienti dai vecchi muri a secco<sup>236</sup>.

Negli Anni Novanta i fratelli Morpurgo - Giacomo (n. 1927)<sup>237</sup>, Giorgio Paolo (n. 1931)<sup>238</sup> ed Anna (1937-2014)<sup>239</sup>, figli del rammentato Augusto e tutti docenti universitari, che, attraverso i genitori, avevano ereditato le proprietà in Val di Grassina dai nonni (il quarto fratello, Mario, era già mancato nel 1990<sup>240</sup>) - venderanno altre loro proprietà in Val di Grassina, compresa la villa, e nel 2000 alienarono a Sonia Chirici (figlia della già ricordata Marisa) ed al marito, Francesco Iannici, l'ultimo terreno ancora di loro proprietà, ultimo 'segno' rimasto nel territorio della loro presenza

dopo la mesta 'diaspora' iniziata, come si è detto, sessant'anni prima, in quel 'maledetto' 1939.

Non più coltivato, il podere si è con il tempo inselvaticato, con grandi ceppugli di ginestre che in estate fioriscono nel verde dei vecchi campi e tra i muretti a secco che già sorreggevano il terreno dei vigneti e degli uliveti, mentre la casa, abitata fino a tempi recenti, pur in gravissimo stato di degrado e con molteplici problematiche strutturali (dal cedimento fondale al parziale crollo dei solai), nel 2006 è passata in eredità da Giuseppe Pedretti alla moglie Chiara Santoli di Monzuno (Bologna), residente a Grassina, ed ai suoi figli, Pierino (n. a Monte San Pietro nel 1949, residente anch'egli a Grassina) e Gino (n. a Calderara di Reno, Bologna, nel 1951). Venduta parzialmente già prima all'immobiliare "Macia s.r.l." e poi all'immobiliare "Richard s.r.l." - che nel 2007 ha acquistato pure la porzione rimanente dagli eredi Pedretti - attualmente (dal 2015) la detiene in possesso la "Cooper Bagno a Ripoli".

La Variante Anticipatrice del nuovo Regolamento Urbanistico del Comune di Bagno a Ripoli, approvata nel 2013, prevede di acquisire definitivamente i circa tre ettari di terreno sulla "Collina del Molinuzzo" per dare "una sede fissa alla Rievocazione Storica di Grassina, creando le condizioni per un parco pubblico attrezzato"<sup>241</sup>. Un recupero ambientale importante, anche se non sarà più possibile ripristinare la configurazione data a queste colline dal Lawley con i suoi vigneti a terrazzamenti, essendosi la macchia mediterranea riappropriata degli spazi tra i muretti a secco e gli ulivi superstiti. La colonica, che resta di proprietà privata, restaurata e ristrutturata, dovrà accogliere, invece, alcune unità residenziali, che verranno create dalla predetta Cooperativa di Bagno a Ripoli.

*evoluzione biologica*, 1999; *Racconti scientifici. Un futuro fantascientifico*, 2010. Mario Guido morirà a Ginevra nel 1990. Il nipote di Augusto Morpurgo e figlio di Giorgio Paolo, Piero (n. 1955), nato a Roma ma residente a Vicenza, laureatosi in Filosofia a Roma nel 1980, è invece insegnante, professore universitario di II fascia in Filologie medio-latine e romanze e noto storico del Medioevo e dell'Età Moderna. Fra le sue pubblicazioni rammentiamo: *La filosofia della natura nella Schola Salernitana del sec. XII*, Bologna 1990; *L'armonia degli elementi. Fuoco, Aria, Acqua, Terra nei dibattiti 'salernitani'*, Salerno 1993; *Cortesie e veleni. Le corti, le scienze e le scuole nel Medioevo*, Viterbo 2011.

**239** Anna Elbina Morpurgo maritata Davies (1937-2014), riprendendo invece gli interessi già del nonno paterno, dopo aver studiato al Liceo Classico romano "Giulio Cesare", si laureò in Lettere a Roma ed è stata una filologa classica come il nonno Salomone, ricercatrice prima alla Sapienza, quindi dal 1961 presso il Centro di Studi Ellenici dell'Università di Harvard a Roma, poi docente ad Oxford dal 1962. È stata soprattutto un'esperta di lingue anatoliche e del greco miceneo. Fra le sue numerosissime pubblicazioni ricordiamo: *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, 1963; *Studies in Mycenaean Inscriptions and Dialect*, 1966/1975; *Linear B. A 1984 Survey*, 1985; *La linguistica dell'Ottocento*, 1996; *A Companion to Linear B. Mycenaean Greek Texts and their World*, 2008/2014. Vedasi anche: MORPURGO DAVIES A., *Holocaust memories from Italy*, Oxford 2005; PROBERT P., *Anna Morpurgo Davies, 1937-2014*, in "CUCD Bulletin" ("Council of University Classical Departments", Gran Bretagna), n. 43, 2014; MORPURGO P., cit., 2015.

**240** Mario Guido Morpurgo, dopo avere studiato a Roma, approdò al CERN di Ginevra (il noto centro europeo per la ricerca nucleare, creato nel 1954), iniziando ad occuparsi di progettazione e di costruzione di magneti convenzionali. Quindi si occupò della realizzazione del magnete superconduttore OMEGA, il capolavoro di Mario Morpurgo, a bassissime temperature criogeniche. Fu direttore dei Laboratori di Criogenia. Morì a soli sessantuno anni.

**241** Tale variante, approvata dal consiglio comunale di Bagno a Ripoli il 27 novembre 2013, prevede appunto "una sede fissa alla Rievocazione Storica di Grassina, creando le condizioni per un parco pubblico, di sistemare il tratto della strada di accesso alla collina, dove si continuerà a svolgere la manifestazione storica", immediatamente ad Occidente dell'ex casa colonica, "di realizzare un parcheggio di servizio, una struttura prefabbricata in legno (per le esigenze di servizio alla manifestazione stessa) ed alcuni percorsi pedonali che renderanno l'area fruibile". Alla base del vecchio podere saranno realizzate anche alcune unità residenziali private (sei villette a schiera oppure due blocchi con otto appartamenti complessivi) per una superficie massima di 650 metri quadrati.





*Il rosone in gesso già al centro del soffitto dell'alcova settecentesca, ristrutturata nel Dopoguerra*

*A sinistra: Grassina in alcune cartoline d'epoca*



*La partenza della processione del Venerdì santo dalla chiesa di San Michele a Tegolaia (Grassina) in un disegno e in una foto d'epoca*

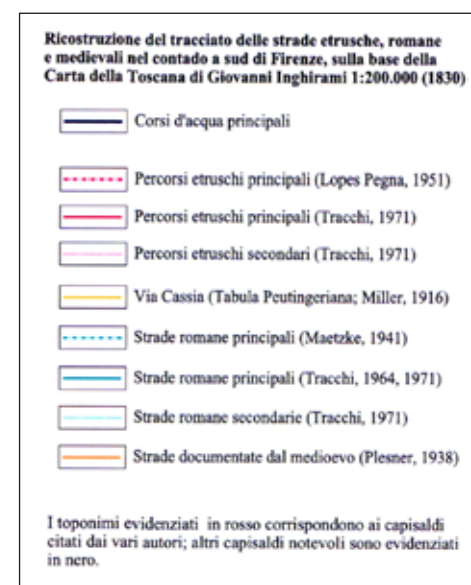


*Tre immagini della rievocazione storica del Venerdì Santo a Grassina. Il Golgota è collocato nel vecchio podere del Mulinuzzo*



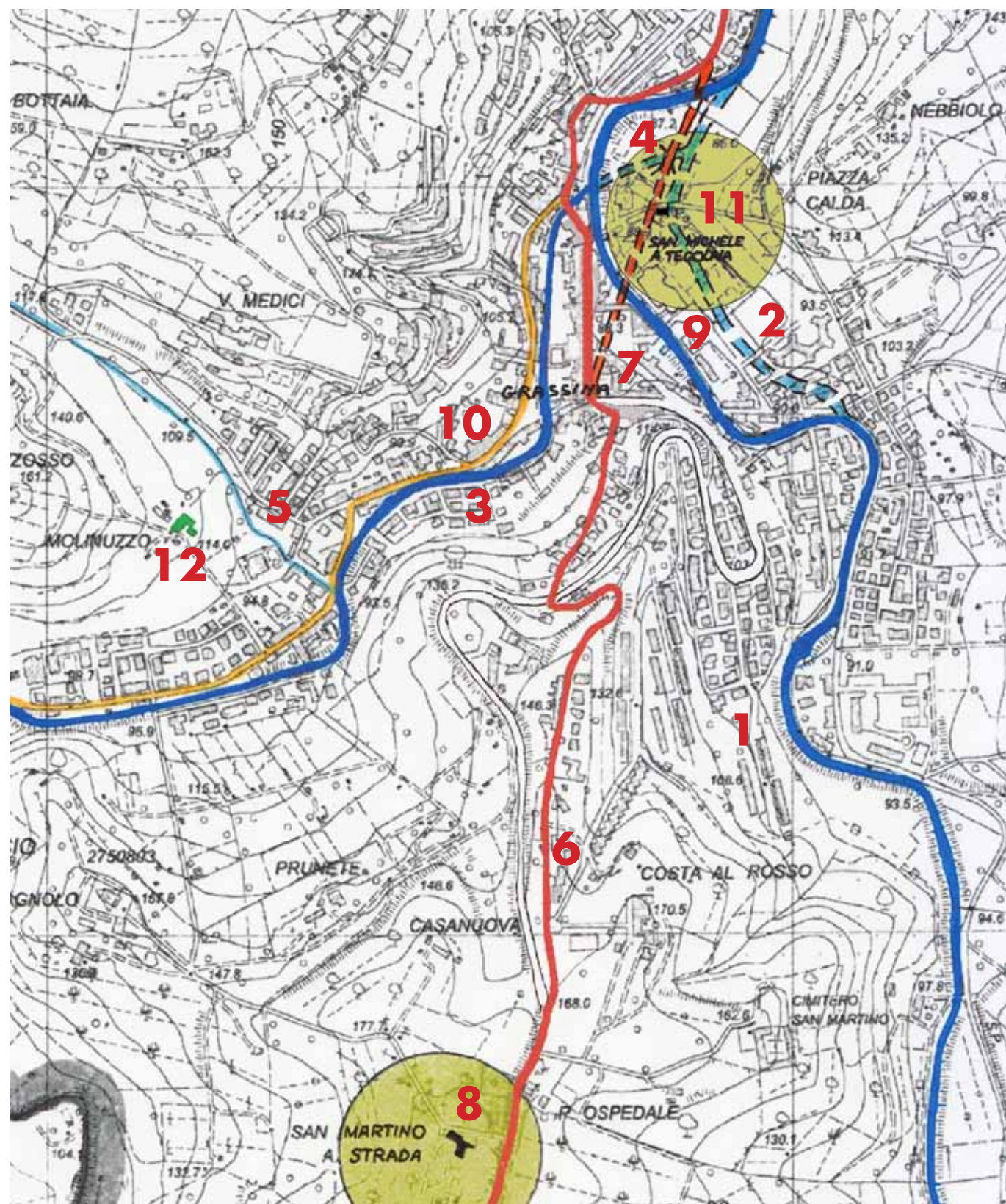


Veduta dei colli settentrionali digradanti verso il torrente Grassina

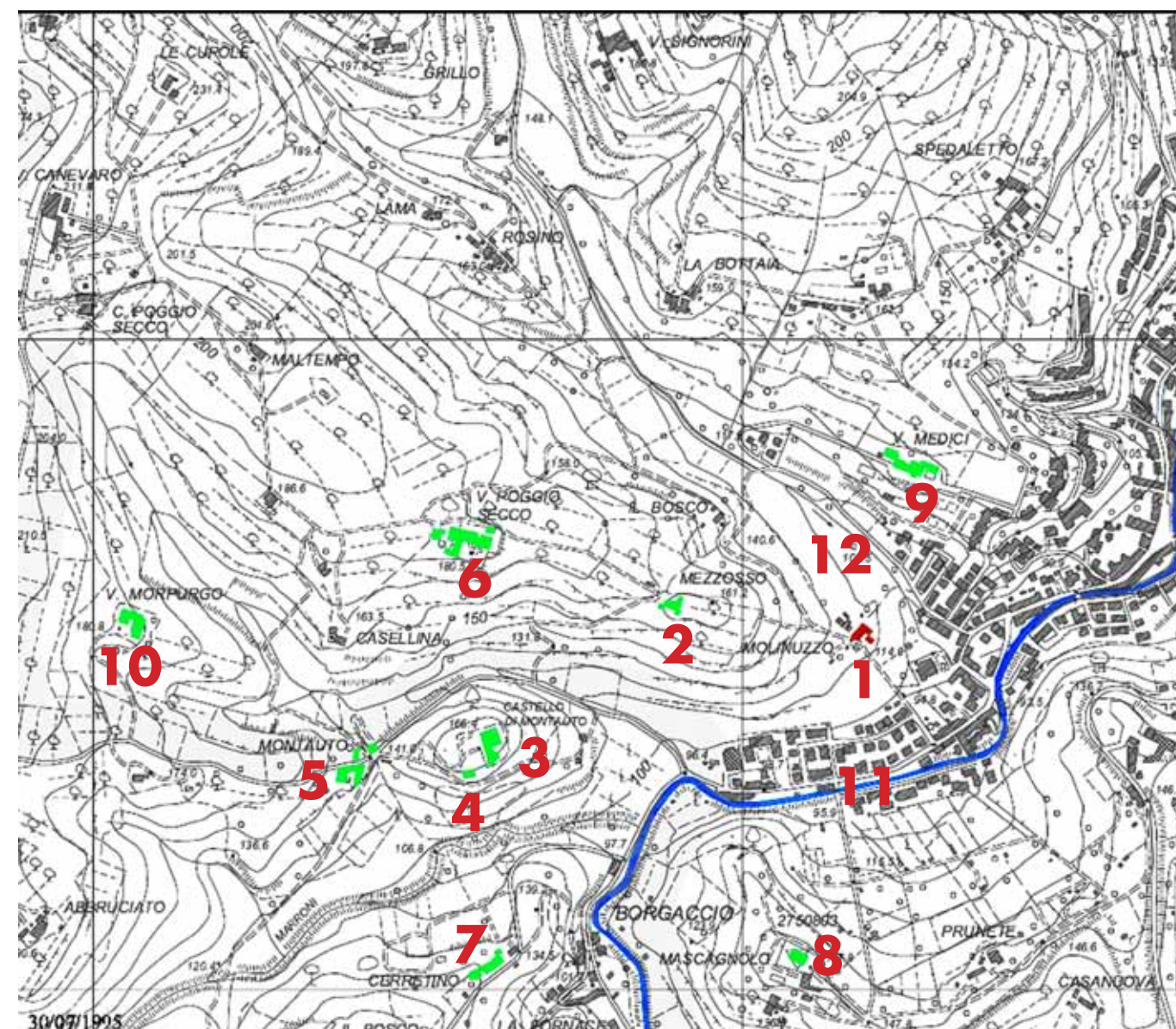


Tav. 1. La viabilità in età antica, etrusca e romana. Un percorso etrusco passava vicino a dove sorgerà la casa colonica del Mulinuzzo (indicata con un cerchio giallo). Cartografia di corredo al Piano Strutturale del Comune di Impruneta





Tav. 2. Territorio e viabilità in età romana. A campitura blu (nn. 1; 3; 5) sono indicati i corsi del torrente Ema, del torrente Grassina e del borro delle Fonti; a campitura tratteggiata (nn. 2; 4) l'ipotetico alveo originario del torrente Ema, spostato a Levante e quello del torrente Grassina nel suo tratto terminale; a campitura rossa (n. 6) la strada originaria d'età romana; a campitura tratteggiata (n. 7) il percorso ipotetico poi abbandonato con lo spostamento dell'alveo dell'Ema; a campitura arancione (n. 10) la strada principiante da Tegolaia e diretta per la vallecola del Grassina. Legenda ulteriore: 8. chiesa di san Martino a Strada; 9. chiesa di San Michele Arcangelo a Tegolaia; 11. via di San Michele a Tegolaia; 12. ubicazione della casa colonica del Molinuzzo.



Tav. 3. Il territorio della vallecola del Grassina tra Poggiosecco ed il borro delle Fonti. Legenda: 1. casa colonica del Molinuzzo; 2. casa colonica di Mezzosso; 3. castello di Montauto; 4. chiesa di Santa Maria a Pegolotti, poi di Santa Lucia a Montauto; 5. borghetto di Montautino; 6. 'casa da signore' di Poggiosecco; 7. Il Cerretino; 8. Tagliolino o Mascagnolo; 9. Villa Medici; 10. Villa Morpurgo o di Poggiosecco; 11. torrente Grassina; 12. borro delle Fonti





Tav. 4. La vallecola del Grassina ed i colli circostanti nel tratto compreso fra il Cerretino a sudovest e Villa medici a nordest. A campitura rossa è evidenziata la casa colonica del Molinuzzo. Cartografia della Regione Toscana



Tav. 5. Foto aerea zenitale della zona compresa fra San Gersolè e Grassina (da Google Maps)



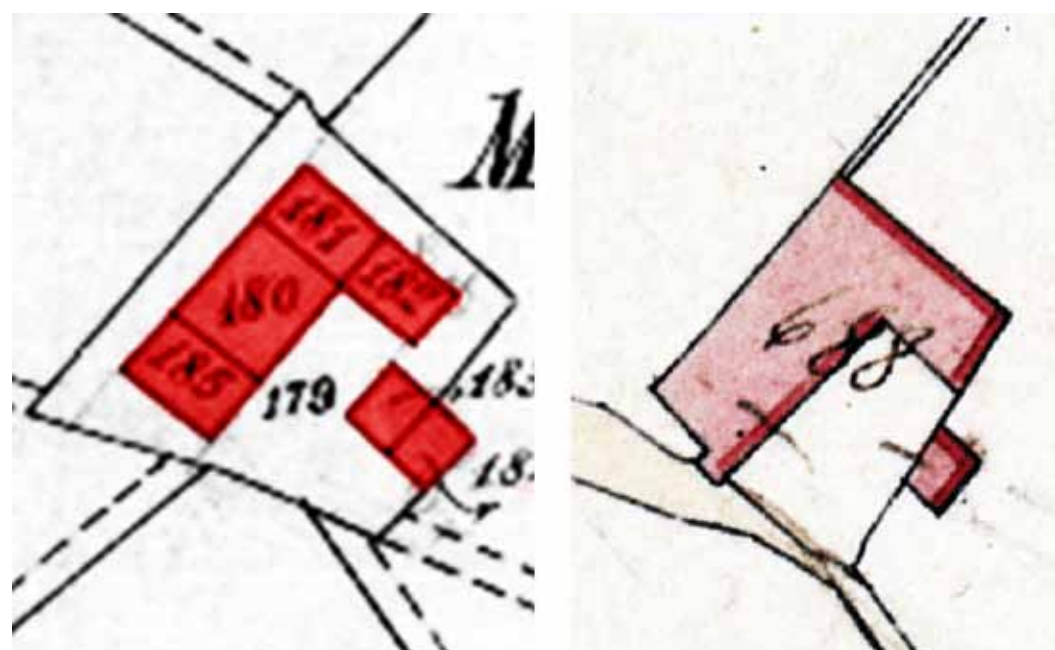
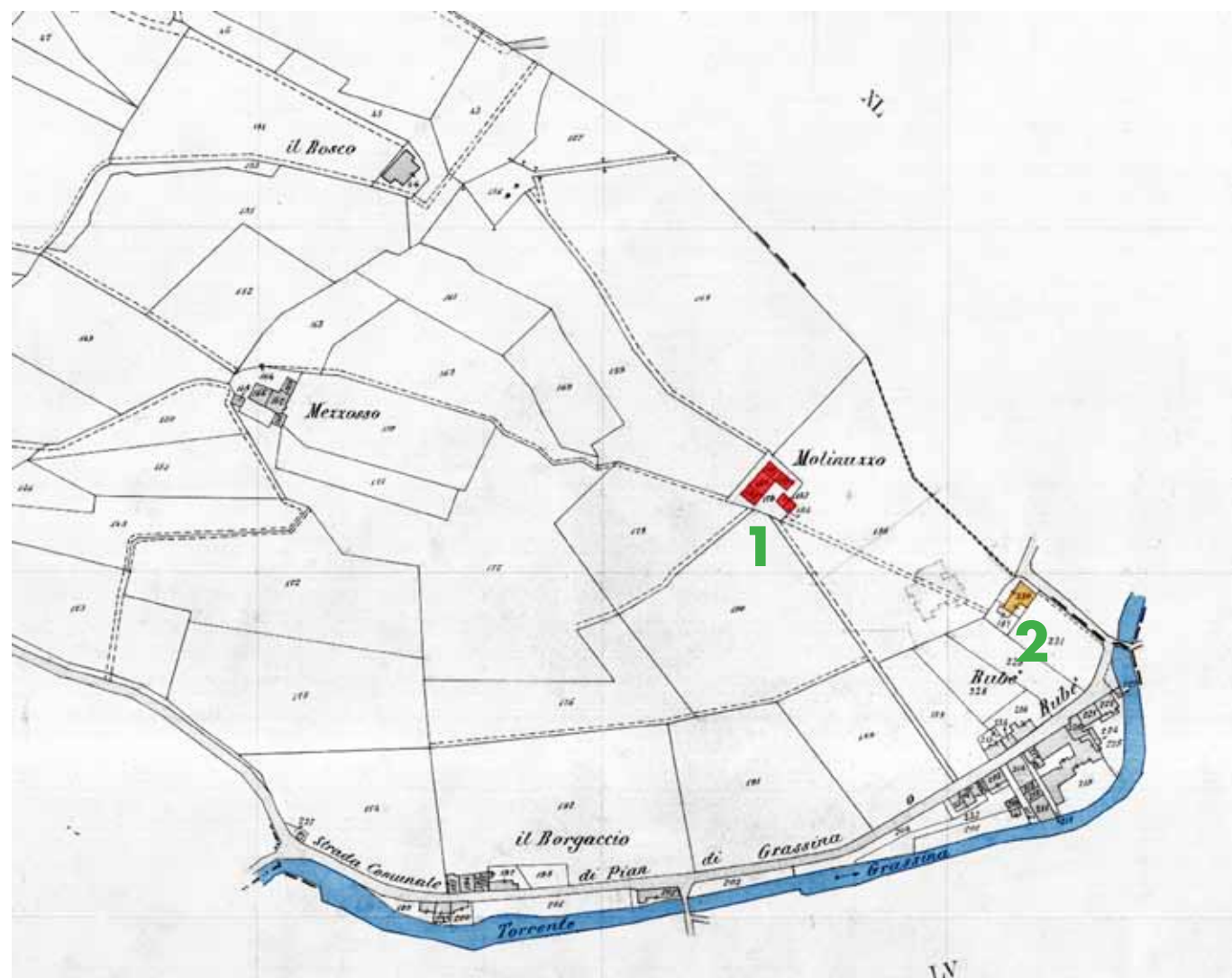


Tav. 6. Foto aeree zenitale della zona compresa fra Montauto e Grassina e fra il Mulinuzzo e Grassina (da Google Maps)



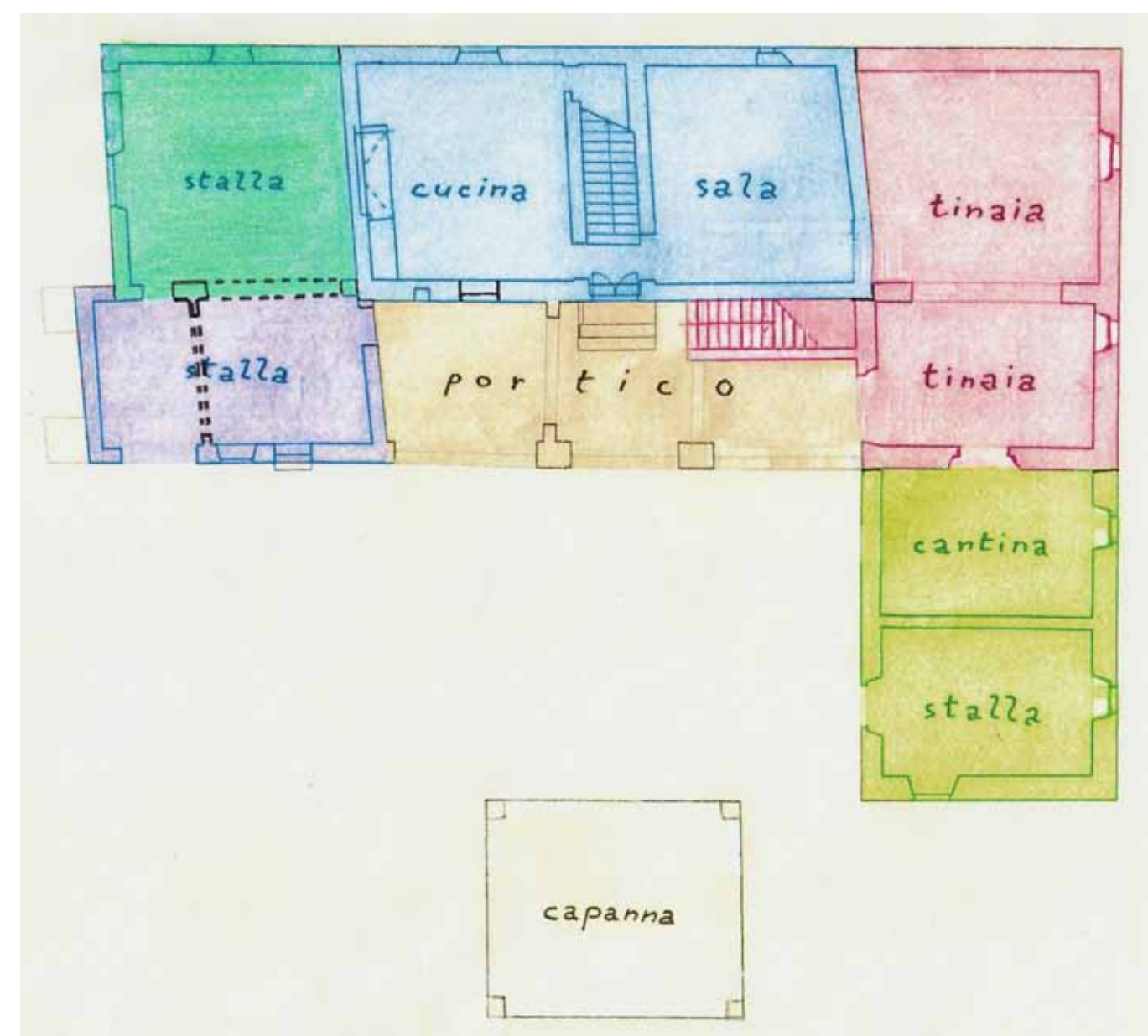
Tav. 7. Foto aerea zenitale del vecchio podere del Mulinuzzo (da Google Maps)





Tav. 8. mappa catastale della zona compresa fra la casa colonica del Molinuzzo e Mezzosso. Legenda: 1. colonica del Molinuzzo; 2. ubicazione dell'antico mulino lungo il borro delle Fonti, non lontano dalla sua confluenza nel torrente Grassano.

Il Molinuzzo nella mappa del catasto attuale (a sinistra) ed in quella del Catasto Generale Toscano della prima metà dell'Ottocento (ASF)



Tav. 9. Pianta del pianterreno della colonica del Molinuzzo con indicazione delle progressioni costruttive. Legenda: a campitura celeste: il nucleo originario cinquecentesco; a campitura verde: la prima aggiunta seicentesca; a campitura viola: la seconda aggiunta seicentesca; a campitura rossa: la prima aggiunta settecentesca; a campitura giallo acido: la seconda aggiunta settecentesca; a campitura arancione: la terza aggiunta settecentesca





Tav. 10. Pianta della casa colonica del Mulinuzzo ed del suo immediato intorno ambientale (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)

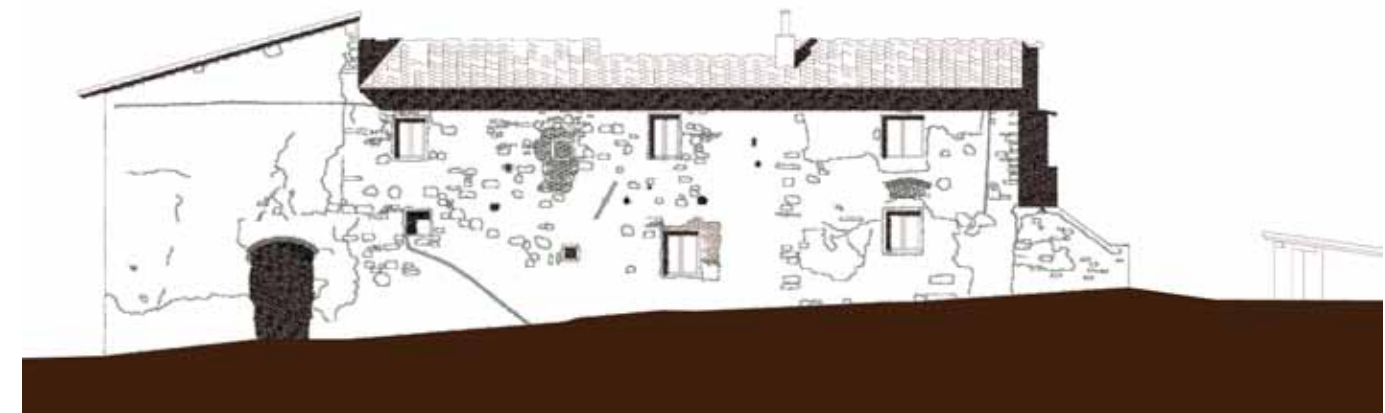
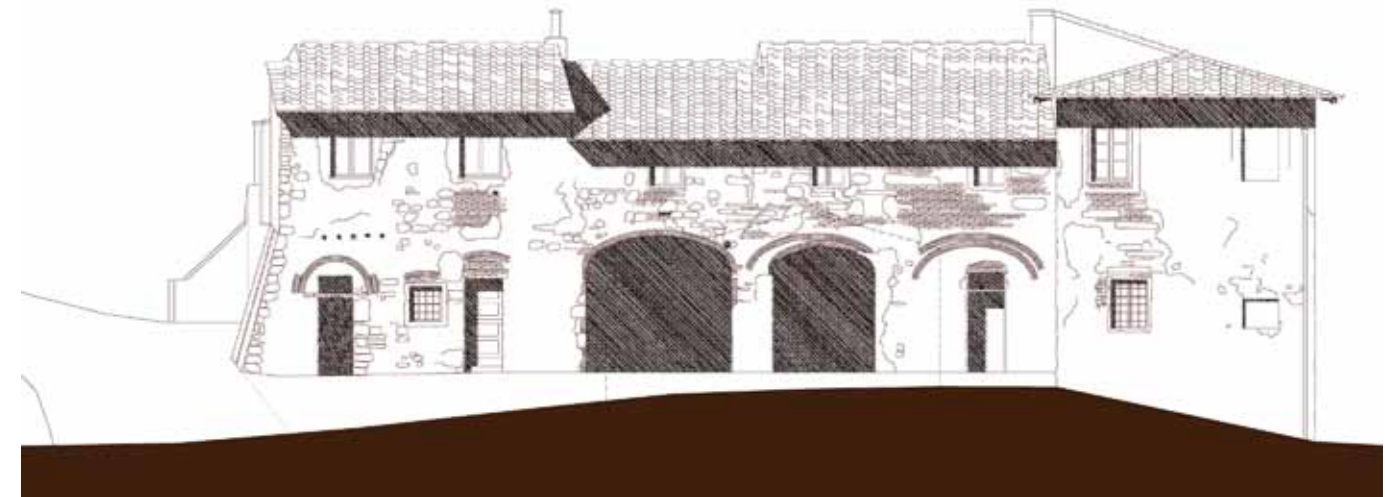
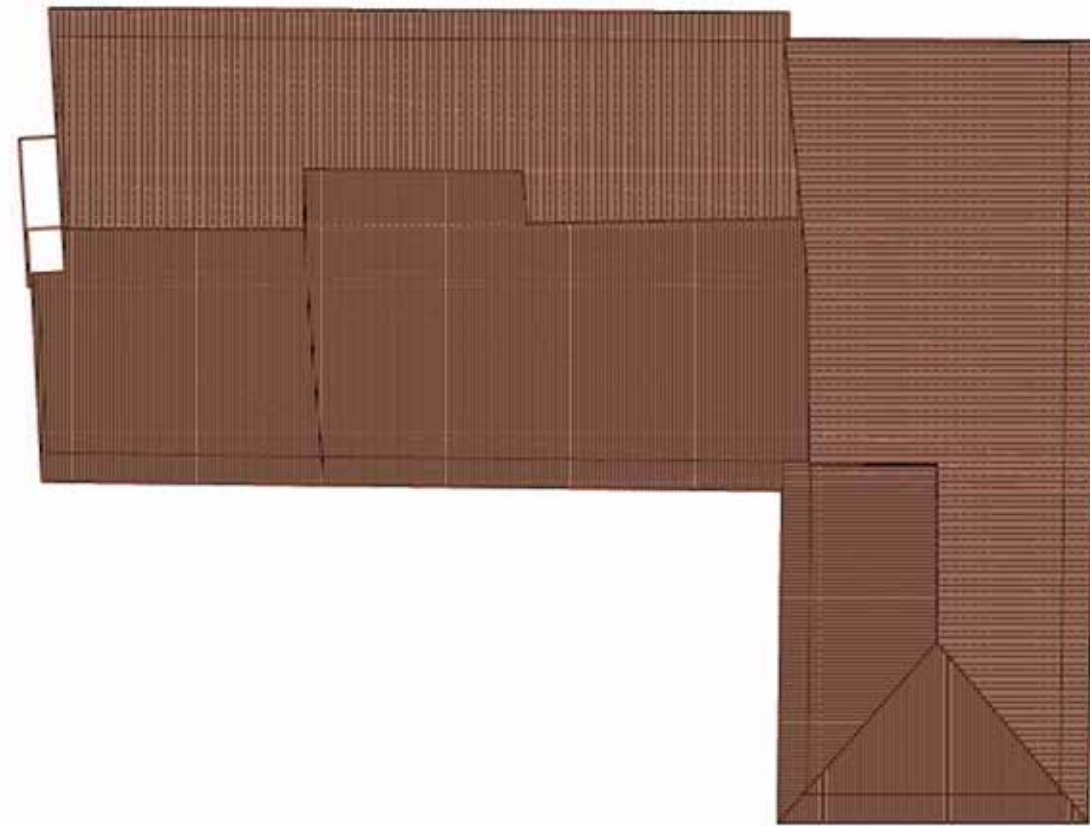


Tav. 11. Pianta della casa colonica del Mulinuzzo e del suo resede costituito dall'aia antistante con il fienile, l'essicatoio e la porcilaia (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)



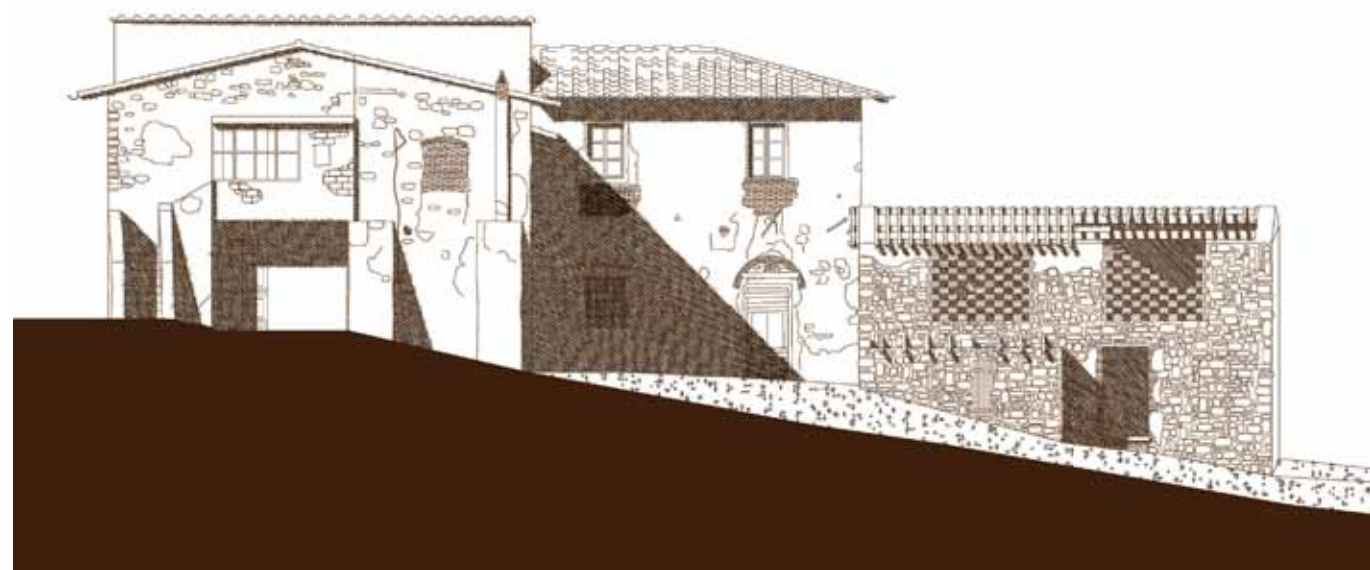


Tav. 12. Pianta del pianterreno e del primo piano della casa colonica del Mulinuzzo (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)

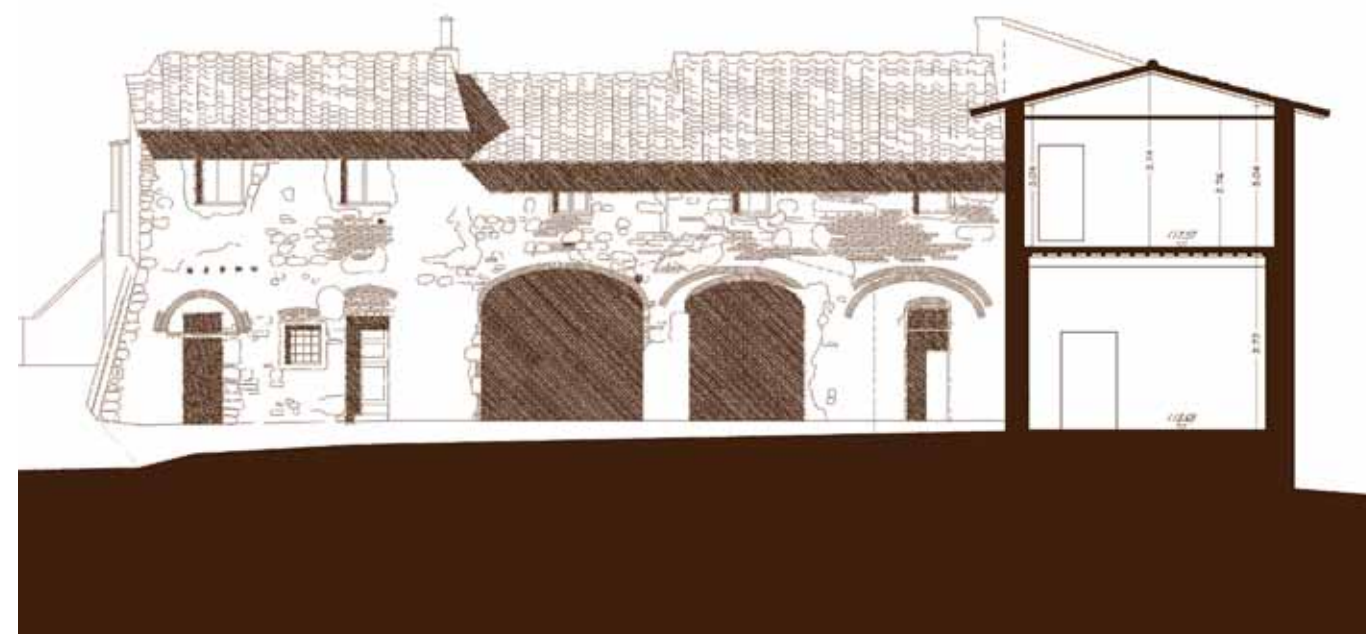
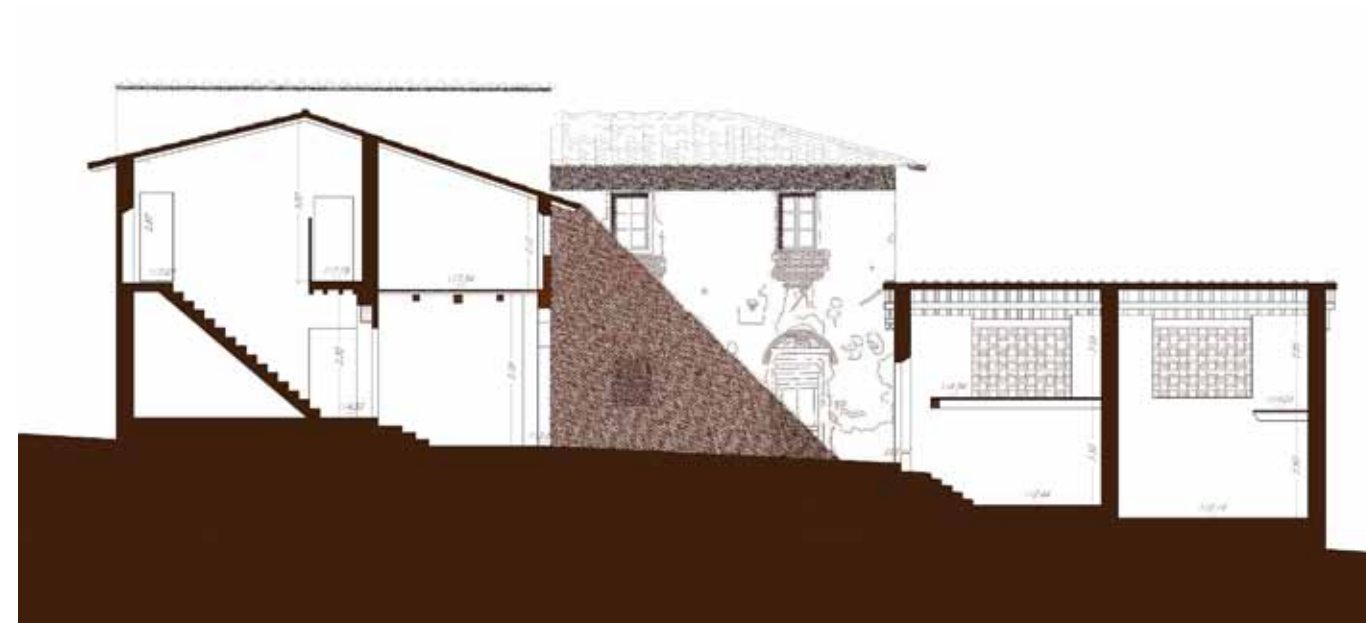


Tav. 13. Pianta delle coperture, facciata meridionale e prospetto settentrionale della casa colonica del Mulinuzzo (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)





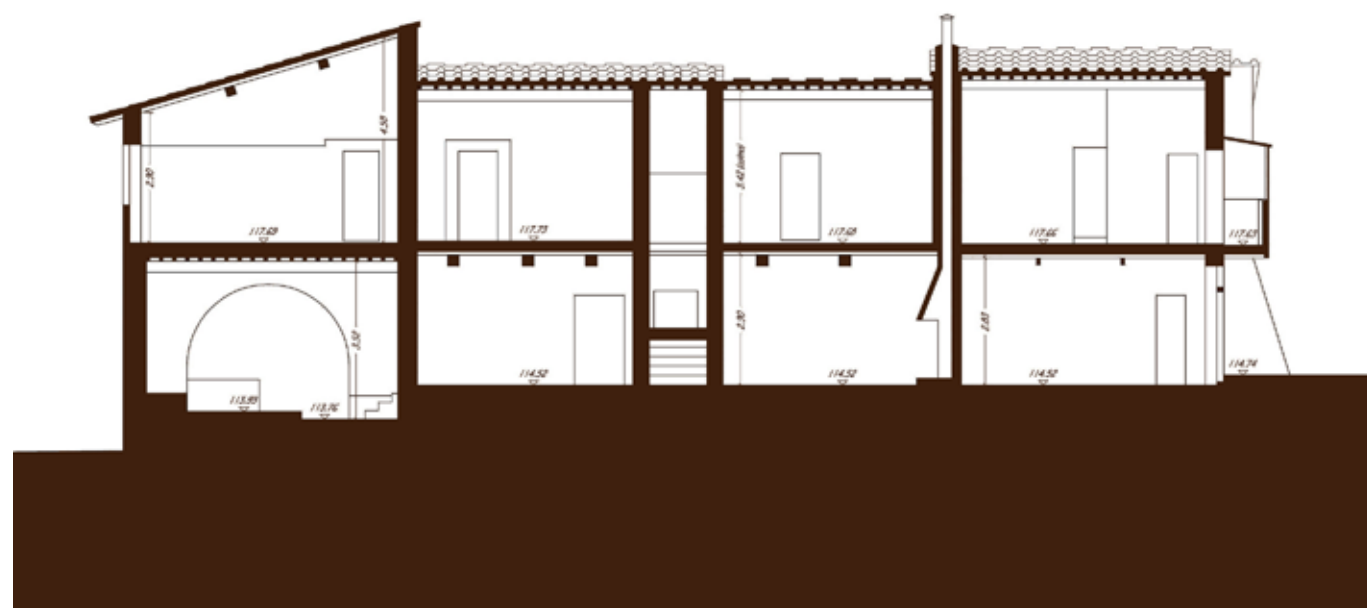
Tav. 14. Prospetto orientale e prospetto occidentale della casa colonica del Mulinuzzo (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)



Tav. 15. Sezione trasversale della casa colonica del Mulinuzzo in corrispondenza della branca delle scale a stretta in pietra, con vista rivolta verso est (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)

Sezione trasversale della casa colonica del Mulinuzzo in corrispondenza del corpo di fabbrica orientale settecentesco, con vista rivolta verso nord (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)





Tav. 16. Sezione longitudinale della casa colonica del Mulinuzzo con vista rivolta verso sud (rilevo: Studio Architetto Danilo Dei, Firenze)



Anonimo del sec. XX, Il Mulinuzzo, china su carta (proprietà privata)



## Bibliografia fondamentale di riferimento

CALZOLAI C. C., *La Chiesa fiorentina*, Firenze 1970;  
 CASEBASSE L., GHIANDELLI L., ROMANELLI E., a cura di, Grassina. *Viaggio verso casa*, Firenze 2014;  
 CIABANI R., *Le famiglie di Firenze*, voll. 4, Firenze 1994;  
 CORTESE M. E., *Famiglie aristocratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (sec. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la città*, in *Alle porte di Firenze: il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di PAOLO PIRILLO, atti del convegno allo Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli), Roma 2008, pp. 17-40;  
 CORTESE M. E., SIGNORI, *Castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007;  
 FAINI E., *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, copia digitale 2009 [www.storiadifirenze.org/pdf\\_ex\\_eprints/11-Faini.pdf](http://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/11-Faini.pdf), integrazione a FAINI E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010;  
 LOPES PEGNA M., *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze 1974;  
 LOPES PEGNA M., *Itinera Etrusca*, in "Studi Etruschi", anno XXI, serie II, 1950/1951, pp. 407-442; anno XXII, serie II, 1952/1953, pp. 381-410;  
 PANSINI G., a cura di, *Piante di popoli e strade - Capitani di parte Guelfa - 1580-1595*, voll. 2, Firenze 1989;  
 PESTELLINI, I., *In commemorazione del defunto Presidente comm. Francesco Lawley dei lord Windlock. Parole del cav. avv. Ippolito Pestellini nell'adunanza generale dei soci del Comizio Agrario di Firenze del dì 27 gennaio 1893*, Firenze 1893;  
 PIERI S., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919;  
 REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. III, Firenze 1839;  
 SANTOS SALAZAR I., *Nascita e sviluppo di una Badia. San Ca-*

*sciano a Montescalari nel Valdarno superiore fiorentino (1040-1130)*, in "Archivio Storico Italiano", anno CLXXII, 2014, disp. III, pp. 403-433;  
 SOTTILI F., *Domenico di Baccio d'Agnolo, Gherardo Silvani e Bernardino Radi. Le trasformazioni nel castello di Montauto presso Firenze*, in "Palladio", n. 50, lug.-dic. 2012, pp. 19-40 (cit. 2012 A);  
 SOTTILI F., *La rinascita neomedievale del castello di Montauto*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato al Tedesco", n. 82, 2015, pp. 321-343;  
 SOTTILI F., *Uno sconosciuto ciclo di affreschi seicenteschi filomedicei nel castello di Montauto, dimora di Filippo Niccolini*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della Città di San Miniato al Tedesco", n. 79, 2012, pp. 147-180 (cit. 2012 B);  
 TABACCHI S., GONDI, *Guidobaldo, detto Antonio junior*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, 2001;  
 TORRIGIANI L., *Il Comune di Bagno a Ripoli [1889/1895]*, edizione a cura di M. FRANCI, R. MARCONI ABATI, Firenze 2009;  
 TROTTA G., *Le case a schiera dell'Ordine di S. Stefano sul Prato d'Ognissanti a Firenze*, in "Quaderni Stefaniani", anno XI, 1992, pp. 197-219;  
 TROTTA G., *Monteoliveto a Firenze: un sacro 'oculo antiquo' sulla città*, in MELONI S., MOROLLI G., TROTTA G., *Via di Monteoliveto. Chiese e ville di un colle fiorentino*, Firenze 2000;  
 VARANINI G. M., *Pegolotti, Nanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXII, 2015;  
 VECA I., *Niccolini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, 2013;  
 ZAGLI A., *Niccolini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVIII, 2013.



*I poggi sui quali si distendono i poderi di Mezzosso e del Mulinuzzo, già qualificati dai terrazzamenti vitati di impianto ottocentesco, sono ora dominati dalla macchia mediterranea e dai cespugli di ginestre, che crescono rigogliosi tra gli ulivi superstiti, creando comunque un microambiente ed un habitat naturale di grande fascino paesaggistico*

## Appendice documentaria

**DOCUMENTO 1** - ANCF, *Fondo antico*, filza 111, ins. 5, anno 1530. Copia di: ASF, *Decima Repubblica*, Quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Scala, arroti 1530, n. 35½, c. 16r. *"Matteo di Zanobi di Salvestro Ciainj da Montauto.*

- Un Poderuzzo [in seguito detto Il Poderino. N.d.R.] con casa da lignaiorio [hoste nella copia settecentesca in ANCF, ma pare evidentemente un errore di trascrizione dall'originale. N.d.R.], et da lavoratore, posto nel Popolo di Santa Maria Mont'auto Pegolotti, luogo detto Montauto, confina via, 2° beni di Giuliano Ginorj [...]. Comprò Bastiano di Zanobi fratello di detto Matteo per detto Zanobi [sic! Ma forse è un errore, stando per Matteo, in quanto il padre Zanobi era già morto dal 1504. N.d.R.] da' sindachi di Piero di Zanobi da Montauto [...], rogato Ser Ugolino di Messer Pagolo di Vieri sotto di 6 d'ottobre 1529 per fiorini 301 di [manca nel testo]. Beni sono di decima Gonfalone Nic[c]hio [Quartiere di San Giovanni] sotto nome di Piero di Zanobi funarolo [...] impostati a detto Matteo di sua provenienza [...] da detto Piero. 2 luglio 1530".

**DOCUMENTO 2** - ASF, Decima Granducale, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Bue, arroti n. 48, anno 1535, cc 87r-88r.

"[Decima del] Quartiere [di] Santa Croce, Gonfalone Bue. Antonio d'Antonio di Lionardo Ghondi, decima in lui detto. Substantie

- Un pezzo di terra boscata di castagni e altro di staiora 16 incirca, posto nel Popolo di Santa Maria a Cintoia, Potesteria di Greve, luogo detto La Faeta, confina a' primo via, a' 2° Giovanni di Francesco, a' 3° rede di Francesco Bussadori [?], a' 4° Giovanni Veltese e altri confinj. Comprò detto Messere da Giovanni di Francesco di Bernardo Veltese per fiorini 97 di moneta, rogato Ser Francesco Sassoli addì 12 di settembre 1511.

Sono alla nuova decima [del] 1534 [...] [del Quartiere di Santo Spirito], Gonfalone Nic[c]hio a c. 295 sotto nome di Giovanni di Francesco de Barnardo Veltese in somma di lire 19.11.0 [...] fanno di decima lire 1.12.7. [...].

S'[h]a leva' di 4 di maggio 1535 per me [...] da' chonto di Giovanni di Francesco di Barnardo Veltese, Gonfalone Nic[c]hio lire -10-.

- Una parte d'uno podere posto nel Popolo di Santa Maria a Cintoia, Potesteria di Grieve, luogo detto al Colle et chasa da osteria e da lavoratore e terre lavoratie, vignate e ulivate ed uno fattoio da olio, a' primo via, a' 2° fiume d'Ema, a' 3° l'Innocenti e Pagholo fab[b]ro e altri confinj. Comprò detto Messere da Francesco di Barnardo Veltese per fiorini 97".

### DOCUMENTO 3

ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Neri, filza 702, Suppliche dell'anno 1554, n.° 70.

"Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca, Matteo di Zanobi da Montauto servitor' di Vostra Eccellenza

Illustrissima no' havendo cognizione di certi ordini del Magistrato delli Ufficiali de Fiumi di Vostra Eminentissima Signoria fece fare certi pochi pescaioli nel' fiume della Grassina che riparavano e' sua beni, et diffendevano la strada dalla violentia dell'acqua, et tutto tornava in beneficio universale: ma perché gli fece senza licenza di detto Magistrato si trova condannato in scudi 10 d'oro in oro, et però ricorre all'Eminenza Vostra supplicarla a' fargli gratia di detta condennazione per haver' errato pensando di far bene [...]"

**DOCUMENTO 4** - ASF, *Decime granducali*, filza 3055, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Vaio, arroti n. 5, anno 1562, c.c. 15r-15v.

"Decima [del Quartiere di] San Giovanni, Gonfalone Vaio. Benedetto di Piero di Zanobi Ciainj da Montauto.

Sustanze

- **Un podere con casa da signore e lavoratore nel Popolo di Santa Maria a Pegolottj, luogo detto al Pog[g]lio, a primo via, 2° rede d'Andrea Banchj, 3° Giuliano Corbellinj, per decima lire 5-8-5;**

- Una fornace da calcina in detto Popolo e luogo, detto alla Torricella, per decima lire 1-3-4;

- un poderuzzo in detto Popolo e luogo, per decima lire 0-18-2 [...]

Dati per arroti 1535, n.° 48 Gonfalone Bue sotto nome d'Antonio Gondi [al margine destro: in Giovanni Niccolini 1573];

- Un podere [...] a Santo Michele a Tegolaia, con canneto [...].

**Detti beni comprò Bastiano suo zio da Antonio d'Antonio Gondi per fiorini 1000, rogato Ser Piero Durlin notaro francese sotto di 16 di mag[g]lio 1544.**

E levasi da conto d'Antonio d'Antonio Gondi, [Gonfalone] Bue [...] [di] decima lire 8-0-11 [totali].

25 febbraio 1561 [stile fiorentino].

- Tre poderi oggi ridotti a uno in detto Popolo, luogo detto Pruneto, a primo via, 2° Chiesa di San Martino a Strata [...].

Per arroti 1551, n.° 134 [...];

- La metà d'un podere in detto Popolo e luogo per [...] [eredità da] Matteo suo zio [...].

2 aprile 1562".

**DOCUMENTO 5** - ANCF, *Fondo antico*, filza 135, ins. 32, anno 1562-1564.

Contiene le sentenze a favore degli eredi di Bastiano o Sebastiano di Zanobi da Montauto (il fratello Matteo di Zanobi ed il nipote Benedetto del fu Pietro), concernenti il podere di Mezzosso, "controverso" ai Montauti da Maria di Niccolò da Pietraviva, moglie di Antonio Gondi di Lione, erede di Albizo Del Bene. Sentenze del 4 marzo 1562 stile moderno, del 16 dicembre 1562 (liberazione del podere suddetto) e del 24 novembre 1564.

**DOCUMENTO 6** - ASF, *Notarile moderno*, Protocolli, notaio Piero Vieri, filza 562, anno 1572, 18 novembre, n. 10, cc. 16r-21v, compravendita, Zanobi di Matteo di Bastiano da Montauto e Benedetto e Zanobi di Piero di Bastiano da Montauto - eredi di loro nonno Bastiano di Zanobi da Montauto - ven-



ditori tramite i “sindaci” dei loro affari e Giovanni di Agnolo Niccolini compratore.

“Un’ palazzo a’ uso di castello con due case da signore et colombaia et corti interne, posto nel Popolo di Santa Lucia a’ Montauto, luogo detto Montauto, con poderi infrascritti, cioè:

- Un podere posto in detto Popolo di Santa Lucia a’ Montauto, luogo detto La Torricella, confinano a’ primo via, a’ 2° detti Signori venditori, a’ 3° Francesco Amadori, a 4° Jacopo Montauti, a’ 5° Francesco Navj, a’ 6° fiume Grassina;
- Un altro podere in detto Popolo, in luogo detto il Poderino, confina a’ primo via, a’ 2° Francesco Amadori, a’ 3° Giovanni da Montauto, a 4° Francesco Quarantasei, a’ 5° et 6° detti venditori;

- Un altro podere, luogo detto Casavecchia, confina a’ primo via, a 2° Alessandro Quarantasei, a 3° Luigi Pieri, a’ 4° beni della Chiesa di San Giorsalè [recte: Gersolè], a’ 5° rede di Matteo Morelli, a’ 6° Giovanni Montauti, infra predictos seu alios chonfines [...]”.

**DOCUMENTO 7** - ANCF, *Registri antichi*, filza 253, anno **1572**, cc. 306r-306v.

“*Giovanni di Angiolo Niccolini [...]*

Sustanze

[...]

- Un podere [...], luogo detto la Torricella [...];
- Un podere [...], luogo detto Montaguto [...];
- Due pezzi di terra lavorativa, e vitata [...], luogo detto [...];
- Un podere con due pezzi di terra lavorativa, vitata, e fruttata [...], luogo detto Casavecchia [...];
- Un podere [...], luogo detto il Poderino [...];
- Una presa di terra [...], luogo detto Casa Bartolini [...].
Comprò detto Giovanni Niccolini da’ sindachi de’ Montaguto per fiorini 4240 di moneta il 18 di novembre 1572”.

**DOCUMENTO 8** - ASF, *Notarile moderno*, filza 563, notaio Piero di Ugolino de’ Vieri, contratto di compravendita del 4 dicembre **1573**, n. 23, cc. 37v-42v.

Niccolò Mannelli, Andrea Gerini e Silvestro de’ Popoleschi, quali sindaci degli affari degli eredi di Sebastiano da Montauto & Soci di Roma (Benedetto di Matteo e i fratelli Benedetto e Zanobi di Pietro da Montauto, soci fra di loro nel banco romano) vendono a Giovanni d’Agnolo Niccolini, “emptor dicti infrascriptorum praedium et bonorum pro dicto praecio [sic!] florenorum 3310 auri [...]:

- Un podere posto nel Popolo di Santa Lucia a’ Montauto, luogo detto Mezzosso et casa da signore, et da lavoratore con tutte loro appartenenze, confina a’ primo fossato, a’ 2° rede di Francesco di Ser. .... [manca nel testo. N.d.R.] Amadori [podere della villa-fattoria di Poggiosecco. N.d.R.], a’ 3° rede di Giuliano de’ Medici, a’ 4° beni già di detti Montauti, a’ 5° fiume di Grassina. Item.

- **Un’altro podere con casa da lavoratore, con tutte sui habituri, et [cancellato nel testo. N.d.R.] appartenenze, posto in detto Popolo, luogo detto Mulinuzzo, confina a’ primo rede di Giuliano de’ Medici [poderi facenti capo a villa Medici. N.d.R.], a’ 2° Domenico Speniai [? forse Spadini?], a’ 3° beni**

**di detti Montauti, a’ 4° fiume Grassina.** Item.

- Un’altro podere con casa da lavoratore [...] posto in detto Popolo, luogo detto Tagliolino”.

*Nota:* l’11 dicembre seguente i cugini Montauti, sempre tramite i sindaci del fallimento, vendettero a Niccolò Cavalcanti un’altro podere posto nel Popolo di san Martino a Strada, in località Il Pruneto, per il quale egli offrì (“obtulit”) 1.700 fiorini d’oro in due rate, rispettivamente di 800 e di 900 fiorini.

**DOCUMENTO 9** - ANCF, *Registri antichi*, n. 42 (Giornale 1572-1574), 1° gennaio **1574** stile moderno, c. 44v.

“Addì primo di gennaio 1573 [stile fiorentino].

Fiorini 3310 di moneta fattone avere [ad] Alfonso e Lorenzo Strozzi [...] come sindachi e deputati de’ creditor de’ Montauti per l’-a[m]monta’ di tre parte di campi da loro d’incanto a tutte nostre spese, posti nel Populo di Santa Luc[i]a a’ Montauto, chiamati Mezzo Osso, **Mulinuzzo**, e Tagliolino per detto prezzo”.

**DOCUMENTO 10** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2307, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arrotto n. 322, anno **1574** (1573 stile fiorentino), c. 317r.

*Giovanni del Reverendissimo Monsignor Agnolo di Messer Matteo Niccolinj.*

[...]

Sustanzie

- Un poderuzzo con casa da lavoratore con tutte sue abiture et appartenenza nel Popolo di Santa Maria a Mont’Aguto, luogo detto Tagliolino, a’ primo via, a’ 2° Jacopo Del Rosso, a’ 3° Raffaello Haccj, a’ 4° beni della Chiesa di San Martino [a Strada], a’ 5° fiume di Grassina [...];

- Un podere hoggi fattone dua con casa da signore et lavoratore nel Popolo di Santa Maria a’ Pegolottj, luogo detto al Poggio, a’ primo via, a’ 2° rede d’Antonio Banchi, a’ 3° Giuliano Corbellinj, et uno chiamato Mezz’Osso con la casa da signore e l’altro **Mulinuzzo**, per decima in tutto lire 5.8.5 per detto arrotto 1562, n.° 5;
- Una fornace da calcina in detto Popolo e luogo ed infra detti confini, per decima lire 1.3.4 per detto arrotto.

Detti beni comprò detto Messer Giovanni da’ Sindaci delli affari delli heredi di Bastiano da Montaguto per prezzo di fiorini 3310 di moneta, rogato Ser Piero de’ Vieri sotto dì 4 di dicembre 1573 [...].

E si levono dalla decima [15]34, Gonfalone Vaio, [Quartiere di San Giovanni] a c. 338 da Benedetto di Piero di Zanobi da Mont’Aguto [...].
25 febbrajo 1573”.

**DOCUMENTO 11** - ANCF, *Registri antichi*, filza 253, anno **1574** (**1573** stile fiorentino), cc. 318v-319r.

“*Giovanni di Angiolo Niccolini [...]*

Sustanze

[...]

- **Un podere, hoggi fattone dua, con casa da signore, et lavoratore, nel Popolo di S. Maria a’ Pegolotti, luogo detto al Poggio con casa da signore et lavoratore, Potesteria del Galluzzo,**

**[confina] a primo via, 2° rede di Andrea Banchj, 3° Giuliano Corbellinj, che uno chiamato Mezzo Osso con la casa da signore e l’altro Mulinuzzo, per decima in tutto di lire 5.8.5;**

- Una fornace da’ calcina, in detto Popolo [di S. Maria a’ Pegolotti], e luogo [al Poggio] con i predetti confini, per decima di lire 1.3.4.

E detti beni comprò detto Messer Giovanni da’ sindaci degl’affari degli eredi di Bastiano da Montauto per prezzo di fiorini 3310 di moneta, per contratto rogato Ser Piero de’ Vieri, sotto dì 4 di dicembre 1573 [...].

2 febbraio 1573 [stile fiorentino] [recte: 25 febbraio].

*Per arrotto 1573, n. 322* - [Gonfalone] Ruote”.

*Nota.* A cc. 336v-336r segue la casa di via de’ Servi, acquistata da Giovanni Niccolini per 9.250 fiorini di moneta il 14 febbraio 1576 stile moderno.

**DOCUMENTO 12** - ANCF, *Fondo antico*, filza 19, ins. 57; Cartapecore, n. 751, anno **1597** stile moderno.

Atto di compravendita stipulato dal notaio Antonio Rustici da Lucolena il 10 gennaio 1596 stile fiorentino. “Fede del pagamento della gabella per la compra del podere di Mezzosso fatta dall’ambasciatore Giovanni del cardinale Agnolo Niccolini”.

L’ambasciatore Giovanni del cardinale Agnolo Niccolini “comprò da Fabio di Benedetto Del Maestro, cittadino fiorentino, tanta rata quanto pigliano fiorini 692.3.11 [...] di un podere con casa per padrone, et casa per lavoratore, e con terre lavoratie, vitate, fruttate, et tutte sue appartenenze, e beni, e pezzi di terre soliti tenersi, et lavorarsi con detto podere a comune, et per indiviso con detto Signor Compratore nel Popolo di San Martino a Strata ovvero Santa Maria a’ Montauto [...], luogo detto Mezzosso, a confine Messer Niccolò Amadori”.

Giovanni Niccolini riacquista da Fabio Del Maestro “tantam ratam quantam capiunt floreni 692.3.11 unius predij cum domo pro domino et domo pro laboratore et cum terris laborativis, vitatis, fructatis, et omnibus eius pertinentiis, et bonis [...], cum dicto predio ad comune et per indiviso cum dicto Illustrissimo Domino emptore, situm [in] Populo Sancti Martini a’ Strata sive Sanctae Mariae a’ Monte Auto, Potesteria Galluzzi, loco dicto Mezzo Osso, cui a primo via, a secundo Domini Niccolini de Amadoribus, a tertio Domini Francisci de Medicis, a quarto praedium del Mulinuzzo dicti Illustrissimi emptoris, a quinto Strata Magistra infra predictos confines”.

**DOCUMENTO 13** - ANCF, *Registri antichi*, filza 253, anno **1597** stile moderno, cc. 372r.

“*Giovanni di Angiolo Niccolini [...]*

Sustanze

[...]

- Una parte di podere nel Popolo di Santa Maria a’ Pegolotto, luogo detto Mezzo Osso, con suoi confini, levato dal suo conto per arrotto 1596, n.° 279 per le ragioni in esso arrotto contenute, con decima di lire 1.10.-.
Ritornatagli per compra fattane per via di suo procuratore da

Fabio di benedetto del Maestro per fiorini 690 [recte: fiorini 692.3.11] di moneta [...] per contratto rogato Ser Antonio [Rustici] da’ Lucolena a di 10 di gennaio 1596 [stile fiorentino].

E s’hà levare da [...] madama Ginevra [Ubertini] donna nel primo luogo [in prime nozze. N.d.R.] di Bastiano da’ Montaguto, madre del detto Fabio del Maestro, con decima di lire 1.10.- [...].

4 febbraio 1596 [stile fiorentino].

*Per arrotto 1596, n.° 205*, [Gonfalone] Ruote”.

*Nota.* Con sentenza del 1584 Giovanni Niccolini aveva dovuto cedere alla vedova di Bastiano da Montauto, Ginevra di Giovanni di Bartolomeo degli Ubertini, poi risposatasi con Benedetto di Roberto Del Maestro, il podere della Torricella ed il podere con casa da oste e da lavoratore a Montauto “per pigliarne i frutti a conto di un suo annuo legato”. Con la morte di Ginevra, il 24 dicembre 1596, i predetti beni erano tornati a Giovanni Niccolini, che aveva, però, dovuto cedere al figlio di Ginevra, Fabio Del Maestro, una parte del podere di Mezzosso, poi, come si è visto, riacquistato dal Niccolini. Cfr. ANCF, *Registri antichi*, filza 253, anno 1597 stile moderno, cc. 372v-373r, arroti del Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, anno **1596**, n. 217 e anno 1597, n. 31.

**DOCUMENTO 14** - ANCF, *Fondo antico*, filza 19, ins. 76, **1607/1608**.

“Nota di tutti li stabili dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Senator Giovanni Niccolini:

- [...]

- Castello di Montaguto con il podere della Torricella, stimato fiorini 2.000;

- **Podere del Mulinuzzo con la fornace, stimato fiorini 1.500;**

- Podere di Mezzosso, stimato fiorini 3.000;

[...]”.

**DOCUMENTO 15** - ANCF, *Fondo antico*, filza 11, ins. 35, **1608**.

Testamento di Giovanni di Angiolo Niccolini rogato in Roma il 9 luglio 1608 da Ser Bartolomeo Dini, cancelliere della Nazione Fiorentina.

C. 6r: “[...] Item [reliqit] unum predium vulgariter nuncupatum Castrum Montis Acuti, luogo detto Tegolaia, prope flumen Grassine, una cum predio nuncupato vulgariter della Torricella iuxta eundem palatium sito;

Item duo alia predia infra sua notissima latera, posita in dicto loco Tegolaie, quorum alter vulgariter dicitur Mezzosso, alter vero Mulinuzzo, cum fornace ibidem existente, utraque prope dictum flumen Grassine [...]”.

**DOCUMENTO 16** - ASF, *Decime Granducali*, filza 3594, Campioni dei Cittadini 1534-1618, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, beni di Giovanni Niccolini e poi di Filippo Niccolini, cc. 37v-37½r; 324v-325r; 336v-337r; 339v-340r; 362v-363r. Anni **1611** e **1618**.

C. 363r. “*Giovanni di Agnolo Niccolini.*

Deve havere adi 28 settembre 1611 [decima di] lire 75.15.2



[in seguito alla sua morte], [tributo che passa per eredità] a Filippo Niccolini in questo [volume], a carta 37½, [arroto] n.° 101”.

[...] C. 37v. “*Filippo del Senator Giovanni di Agnolo Niccolini.*

Dare adi 28 di settembre 1611 lire 75.15.2 dal Senator Giovanni Niccolini in questo [volume] a carta 363, [arroto] n. 101”. C. 37½r. “Havere a di 31 di luglio 1618 lire 75.15.2 a lui detto a libri nuovi [cioè al campione del nuovo catasto del 1618. N.d.R.], Gonfalone Ruote, a carta 372, n.° 679”.

**DOCUMENTO 17** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2369, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1611**, n. 101, cc. 243r-267r.

“*Illustrissimo Signor Marchese Filippo del Senator Giovanni dell’Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Agnolo Niccolini.*

Sustanze

[...] - La metà di una casa posta a Firenze, Popolo di San Michele Visdomini, in via de’ Servi per indivisa con il Signor Francesco suo fratello [...]”. Per arrotto 1575, n. 225.

[Omissis: numerosi altri beni nel Casentino aretino, a Bibbiena e a Chiusi di La Verna: a Campi di Bibbiena, Rocca e Vezzano di Chiusi della Verna, Montecchio di Subbiano, Gello di Bibbiena, Casalecchio e Terrossola di Bibbiena, Rassina, ecc; alcune case con botteghe nel borghetto di Ponte a Ema].

E quali benj li so’ pervenuti mediante la morte seguita del Senator Giovanni Niccolini suo padre seguita il dì 8 di luglio 1611 [...] et per suo testamento fatto in Roma sotto di nove di luglio 1608, rogato Ser Bartolomeo Cinj [recte: Dini] Cancel[li]iere della Nazione Fiorentina [...].

20 settembre 1611”.  
*Nota:* al fratello, Francesco Niccolini, andarono la metà del palazzo di via dei Servi e alcune tenute, come quella di Gonfienti (Prato). Cfr.: ASF, *Decime Granducali*, filza 2369, Quartiere di Santa Croce, arroti dell’anno **1611**, n. 102.

**DOCUMENTO 18** - ASF, *Decime Granducali*, filza 3596, Campioni dei Cittadini **1618-1714**, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, cc. 371v-372r. Anno **1618**.

“*Illustrissimo Signor Marchese Filippo del Senator Giovanni dell’Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Agnolo Niccolini.*

Dare adi 31 di luglio 1618 [di decima] lire 75.15.2 da lui detto da’ libri [di Campioni] del [15]34, Gonfalone Ruote, a carta 37½, per scritta di n.° 679”.

**DOCUMENTO 19** - ASF, *Notarile moderno*, Protocolli 14866-14973, notaio Carlo Novelli, filza. ..., anno **1665** stile moderno, 23 marzo, n. 45, cc. 88r-101v, testamento di Filippo di Giovanni Niccolini.

“Detto testatore [...] rilasciò, e legò al Signor Marc’Antonio del già Signor Senatore Angelo Niccolini [...] e dopo sua morte a li suoi figlioli, et discendenti maschi di maschio nati [...] la sua villa di Montauto con tutti li suoi beni, e miglioramenti [...], con due suoi poderi, uno luogo detto Mezzosso, e l’altro luogo detto la Torricella con una tinaia fabbricata dal

detto Signor testatore [...]. Ancora per ragione di legato [...] lasciò [...] al Signor Capotano Lapo del Signor Cesare Niccolini [...] la sua fornace, e sito di fornace posta sotto Montauto [...].

Ancora per ragione di legato [...] lassò al detto Signor Ippolito del Signor Averardo Niccolini et alli suoi figlioli, e discendenti maschi di maschio in infinito **un suo podere luogo detto il Mulinuzzo posto a’ Montauto [...] con un campo in piano che è dell’appartenenze di detto podere, che hoggi si lavora dal lavoratore del podere di Mezzosso, per comodità della sua famiglia, et è posto lungo la strada, et fiume della Grassina**, per doversi godere dal medesimo Signor Ippolito, e suoi figlioli, e discendenti maschi”.

*Nota:* tutti i beni sono sottoposti al diritto di primogenitura, mediante suo testamento rogato da ser Bartolomeo Dini o Cini il 15 luglio 1608. I beni di Giovanni sottoposti a “maiorasco” erano stati “impinguati” dal figlio Filippo. Proprio al figlio spetta l’acquisto del podere di Montautino, comprato il 1° marzo 1663 stile moderno da Francesco di Giovan Battista Bucherelli per fiorini 1.200, come da contratto rogato da ser Carlo Novelli (ASF, *Decime Granducali*, filza 2427, Quartiere di Santa Croce, arroti dell’anno **1662**, n. 22, cc. 67r-67v).

**DOCUMENTO 20** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2430, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1666**, n. 70, cc. 247r-247v.

“*Marcantonio del Senator Angiolo di Carlo Niccolini, Capitano Lapo del Capitano Cesare di Lapo Niccolini, Ipolito di Averardo di Raffaello Niccolini, e ciascheduno di detti per la sua rata [di 1/3] de gl’infrascritti beni [...].*

Sustanze

- Un podere, hoggi fattone due, con casa da signore et lavoratore, nel Popolo di S. Maria a’ Pegolotti, [...] e l’altro Mulinuzzo di decima tutti di lire 5.8.5 [vedasi documento del 1573]; - Una fornace di calcina in detto Popolo e luogo con li sopradetti confinj per decima di lire 1.3.4; [...]

- Un podere con casa da lavoratore [...] luogo detto Montautino [...];

- Un campo, e ragnaia detto il Campo della Regina [...], tratto nel 1654 dal podere della Torricella [...]. [Per] arrotto 1663, n. 22.

E quali beni sono pervenuti ne’ sopradetti e ciascuno per la rata che li si spetta per legato fattoli dal Signor Marchese Filippo del Signor Giovanni Niccolini nel suo testamento rogato Ser Carlo Novelli sotto di 23 marzo 1664 [1665 stile moderno] [...], il quale morì a di 21 giugno 1666 [...].

Et si pongono in lor conto [...] e per indivisi sin tanto che si distinguano qual parte di detti beni tocchi a ciascuno di loro [...]. 31 agosto 1666”.

**DOCUMENTO 21** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2435, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1670**, n. 110, cc. 75r-75v.

“*Capitano Lapo del Capitano Cesare di Lapo Niccolini, Ipolito di Averardo di Raffaello Niccolini, Angiolo e Giovan Filippo di Marcantonio*

*tonio del Senator Angiolo di Carlo Niccolini, ciascheduno di detti per la sua rata [di 1/3] dell’infrascritti beni [...].*

Sustanze

- Un podere, hoggi fattone due, [...] e l’altro Mulinuzzo per decima di lire 5.8.5 [vedasi documento del 1666];

- Una fornace di calcina in detto Popolo [...] per decima di lire 1.3.4. [vedasi documento del 1666]; [...]

- Campo alla Regina [...] [vedasi documento del 1666]”. Beni posti in loro conto in seguito al terzo andato in eredità ai figli di Marcantonio e da loro accettato con atto notarile del 1669.

5 settembre 1670.

**DOCUMENTO 22** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2438, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1672**, n. 35 (34/3°), cc. 87r-88r.

“*Ipolito d’Averardo di Raffaello Niccolini [...].*

Sustanze

- **Un podere a’ Montauto nel Popolo di Santa Maria a Pegolotti, Potesteria del Galluzzo, luogo detto il Mulinuzzo, che era già unito ad altro podere detto Mezzosso, confina a primo via, 2° Rede [= erede] di Andrea Banchi, 3° Giuliano Corbellini, con un campo in piano, che è dall’appartenenze di detto podere, qual campo è lungo la strada, e fiume di Grassina, tratto di un podere dipoi fattone due, che uno detto Mezzosso, toccato nella parte dei figlioli di Marc’Antonio Niccolini, e l’altro Il Mulinuzzo come sopra, al quale si dà di decima lire 2:13:- della somma di lire 5:8:5 d’accordo le parti. Per arrotto 1670, n. 110.**

Quali beni furono lasciati al sopradetto Ipolito d’Averardo Niccolini dal Marchese Filippo di Giovanni Niccolini per legato fattoli nel suo testamento rogato Ser Carlo Novelli sotto di 23 marzo 1664 e furono posti in suo conto a’ comune, e per indivisi con Marcantonio del Senatore Agnolo, e con il Capitano Lapo del Capitano Cesare tutti de’ Niccolini, altri legatarij del detto marchese Filippo fin tanto che si distinguesse qual parte di beni toccasse a ciascheduno di loro e come per l’arrotto 1666, n. 70 appare, et oggi per dichiarazione seguita fra dette parti è stato dichiarato li sopradetti beni con la sopradetta decima essere interamente la porzione del sopradetto Ipolito Niccolini, come appare per scritta privata del di 4 aprile 1672 firmata di loro propria mano [...].

E perché era nata differenza infra detto Ipolito da’ una, e li figlioli del detto Marcantonio Niccolini e loro tutori dall’altra, se nella porzione del medesimo Ipolito venisse compreso tutto il campo posto nel piano, confinante con la Via Maestra vicino al fiume di Grassina, et alcuni altri pezzi di terra, fu dichiarato per decreto del magistrato dato a relazione dell’auditore Giovanni Argenti del di 21 agosto 1671 esser detti beni compresi nella parte del detto Ipolito, come più largamente [si evince] per detto decreto [...].

E si ha a’ levare dalla decima 1628, Gonfalone detto [delle Ruote], a carta 185 da’ Capitano Lapo di Cesare Niccolini [...].

1° giugno 1672”.

*Nota:* Ad Ippolito Niccolini andarono pure le proprietà poste all’Antella.

**DOCUMENTO 23** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2438, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1672**, n. 36, cc. 98r-98v.

*Angiolo e Giovan Filippo di Marcantonio del Senator Angelo Niccolini [...].*

Sustanze

[...] - [la villa di Montauto, il podere della Torricella e il Campo alla Ragnaia];

- Un podere con casa da lavoratore in detto Popolo [di Santa Lucia a Pegolotti], luogo detto Mezzosso, al quale si dice confinare a primo fiume Grassina, 2° Strada Maestra, 3° Francesco Ziffi, 4° Ginevra Gondi Amadori, 5° Ipolito Niccolini per [essere stato] tratto d’un podere oggi fattone due, con decima di lire 5:8:5, che a’ questo podere si dà di consenso, e d’accodo le parti lire 2:13:- di decima. Per arrotto 1670, n. 110 - 130.

Quali beni furono lasciati a’ Marcantonio Niccolini lor padre, del quale sono redi beneficiati come per l’arrotto 1670, n. 110 appare, dal Marchese Filippo Niccolini [...]. 1° giugno 1672”.

**DOCUMENTO 24** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2438, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1672**, n. 37, cc. 99r-99v.

*Capitano Lapo del Capitano Cesare di Lapo Niccolini [...].*

Sustanze

- Una fornace di mattoni, e calcina con casa per il fornaciaio con staiora 4 a seme di terra lavorativa e soda e con staiora 1 e 1/2 di bosco [...], posto il tutto nella Potesteria del Galluzzo, Popolo di Santa Maria a’ Pegolotti, luogo detto a’ Grassina, alla quale fornace e bosco si dice confinare a primo fiume Grassina, 2° Francesco cardini, 3° e 4° Chiesa di San Michele a’ Tegolaia, con decima la fornace di lire 1:3:4 come per arrotto 1670, n. 110 e le terre lire -:2:5 della somma d’in podere di poi fattone due con decima di lire 5:8:5, per detto arrotto datili per detta rata d’accordo le parti.

Quali beni furono lasciati al sopradetto Capitan Lapo dal Marchese Filippo di Giovanni Niccolini per legato fattoli nel suo testamento [...] [vedasi i documenti precedenti, sempre del 1672].

1° giugno 1672”.

**DOCUMENTO 25** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2511, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno **1730**, n. 100, cc. 370r-371r.

“*Averardo Filippo d’Ipolito d’Averardo di Raffaello Niccolini.*

Sustanze

[...] - Un podere a’ Montauto nel Popolo di Santa Maria a Pegolotti, [...] [vedasi documento del 1672], al quale si dà di decima lire 2:13:-. Per arrotto 1672, n. 35 [34/13°.

I quali beni si pongono in’conto del suddetto Averardo Filippo di Ipolito Niccolini, mediante la morte di Ipolito Niccolini suo padre seguita sotto di 23 ottobre 1726 [...].

E li piglia in’suo conto come successore, e chiamato al maiorasco, o sia primogenitura indotta dal Marchese Filippo del



Senatore Giovanni Niccolini come appare per il di lui testamento rogato Ser Carlo di Domenico Novelli sotto di 23 marzo 1664 [1665 stile moderno] [...].

E s’hanno a’ levare dalla decima [dell’anno] 1714, Gonfalone detto [cioè delle Ruote. N.d.R.] a c. 156 [...].

28 febbraio 1730 [1731 stile moderno]”.

*Nota:* al fratello di Averardo Niccolini, Niccolino Rocco Maria, andarono invece i beni paterni posti all’Antella (ASF, *Decime Granducali*, filza 2511, Quartiere di Santa Croce, arroti dell’anno 1730, n. 101, cc. 372r-373v).

**DOCUMENTO 26** - ASF, *Notarile moderno*, Protocolli 23054-23062, filza 23062, anno 1738, 1 agosto, n. 25, cc. 65v-68v, *testamento di Averardo Filippo di Ippolito Niccolini*, rogato da Ser Giovanni Giuseppe Frittelli da Prato.

“[...] Fatto nell’Audienza dell’Opera di Santa Maria del Fiore, nel Popolo di san Michele Visdomini [...].

In secondo luogo **[Averardo Niccolini] vuole, e dispone, che il podere detto Mulinuzzo posto nella Potesteria del Galluzzo passi, e si aspetti liberamente a detto Signor Bartolomeo [suo fratello], assieme con tutti i miglioramenti considerabili, che detto Signor testatore vi ha fatto**, e condona, e rimette anco ad esso tutto il debito che avesse seco, e particolarmente per aver pagato sempre lo stesso Signor testatore il canone di detta casa, ed il debito di fiorini trecento, e frutti agli eredi del Signor Donato Lupicini per l’estinzione d’un censo fondato dal fu Signor Ipolito Niccolini comun padre e l’unico erede colla malleveria di detto Signor testatore, come anco altro debito di fiorini duecentottanta al già Signor M. Alessandro Coppoli del medesimo Signor Ipolito lor padre [...].”

**DOCUMENTO 27** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2551, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno 1752, parte II, n. 89, cc. 51r-54r.

*“Senatore Averardo Filippo, e Domenico Antonio d’Ipolito d’Averardo di Raffaello Niccolini. Decima 1714 di nuovo.*

Sustanze

[...]

- Un podere a Montauto [...] al quale si dà di decima lire 2:13:- [vedasi documento del 1730]. Per arrotto 1730, n. 100.

[...]

I quali beni attengono in proprietà al Senatore Averardo Filippo Niccolini uno de’ suddetti come si dice per i sopradetti arroti, e si nomina ancora Domenico Antonio Niccolini suo fratello in detta posta ad oggetto di godere la benignissima grazia di S.M.C. fatta sotto di primo ottobre 1751 [per motivazioni connesse al pagamento delle decime. N.d.R.] [...]. 11 luglio 1752”.

**DOCUMENTO 28** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2551, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno 1752, parte II, n. 130, cc. 245r-251v.

*“Francesco Maria di Bartolomeo d’Ipolito d’Averardo Niccolini, e Angela Dianora figliola di Domenico di Stefano Baldinotti, vedova moglie fù del Senatore Averardo Filippo di Ipolito Niccolini, ciascheduno di essi per ogni loro ragione, et interesse.*

Decima 1714 Gonfalone Ruote a carta 237 in Bartolomeo padre di detto Capitano Francesco Maria Niccolini.

Sustanze

- Un podere a Montauto [...] e l’altro Il Mulinuzzo come sopra, al quale si dà di decima lire 2:13:-. [vedasi documenti del 1730 e precedente del medesimo anno]. Per arrotto 1752, n. [89].

Che per la fede dell’infrascritto instrumento di possesso i suddetti beni di dicono [oggi, 1752] essere:

**Un podere con casa da lavoratore, con un campo in piano posto nella Podesteria del Galluzzo nel Popolo di S. Lucia a Montauto annesso di S. Martino a Strada in luogo detto Il Mulinuzzo, qual podere e campo in piano consiste in terre lavorative, vitale, ulivate e fruttate, al qual podere, e casa da lavoratore fu detto confinare a primo Marchese Medici, secondo Antonio Zagri, terzo Abate Giovan Filippo Niccolini, quarto Lapo Niccolini, ed al campo in piano fù detto confinare a primo Marchese Medici, secondo Lapo Niccolini, e dentro altri più veri, e noti vocaboli, e confini, con decima di lire 2.13.-.**

I quali beni si pongono in conto del Capitano Francesco Maria di Bartolomeo Niccolini uno de’ suddetti, in ragione di possesso preso come legatario del già Senatore Averardo Niccolini [suo zio] in ragione di testamento del di primo agosto 1738 rogato Ser Giovanni Giuseppe Frittelli [vedasi documento del 1738], e non solo per il suddetto quanto per ogni altro migliore, e più valido titolo, che gli sia di ragione permesso, e non altrimenti, e come più diffusamente si dice per contratto rogato Ser Domenico Maria Baldassarre di Orazio Taddei sotto di 8 settembre 1752 [lo stesso giorno in cui era morto Averardo Niccolini. N.d.R.], [...] et in esecuzione del decreto del Magistrato nostro del di 14 settembre 1752 per il quale vien ordinato voltarsi i suddetti beni a forma di detto possesso e come per detto decreto [...].

- [Altri beni in varie località in conto ad] Angela Dianora figliola di Domenico Baldinotti, vedova moglie fù del Senatore Averardo Filippo di Ipolito Niccolini, usufruttuaria di tutta la di lui eredità vita naturale durante [in seguito ad un codicillo testamentario] rogato Ser Gaetano Maria di Giovanni Giuseppe Frittelli sotto di 3 gennaio 1751 [1752 stile moderno] [cfr: ASF, *Notarile moderno*, Protocolli, filza 26615, anno 1751, n. 26, cc. 39r-39v, codicillo rogato nel palazzo di Averardo Filippo Niccolini in via Ghibellina, Popolo di Sant’Ambrogio, quando Averardo era “alquanto infermo di corpo, e in letto giacente”].

Et in vigore di consenso prestato *in scriptio* da’ soprascritti sotto di 27 settembre 1752, per il quale acconsentono, che si voltino i suddetti beni in conto comune a solo fine di fare un sol conto, et un solo pagamento, e come in detto consenso [...] e in esecuzione di decreto del Magistrato nostro del di 28 settembre 1752, per il quale vien ordinato farsi detta volta a forma di detto consenso, e come per detto decreto [...].

E si levano i sopradetti beni dagl’infrascritti Senatore Averardo Filippo, e Domenico Antonio [d’Ippolito di Averardo di Raffaello] Niccolini, atteso il suddetto consenso [...]. 30 ottobre 1752”.

**DOCUMENTO 29** - ANCF, *Fondo antico*, filza 69, ins. a4, 1757/1758.

**“Nuova aggiunta al Podere del Mulinuzzo.**

Io mastro Domenico Moriani muratore mi ob[b]ligo a quanto in detto disegno si cont[i]ene et in fede mano propria”.

**DOCUMENTO 30** - ANCF, *Fondo antico*, filza 15, ins. 60, 1757, 10 ottobre.

Il Capitano Francesco Maria Niccolini conferma a pigione il podere del Mulinuzzo a Paolo Niccolucci detto della Bella, al figlio Santi ed al nipote *ex fratre* Piero di Niccolò, già lavoratori del podere stesso al tempo di suo zio Averardo Niccolini.

Tra l’altro viene pattuito “che quando il Padrone sarà in Firenze, o in villa sia il lavoratore obbligato fargli i bucati, e per ora continuare a farlo solamente a Donna Maria Anna Diomira sorella del medesimo [capitano Francesco Niccolini], che è [monaca] in Santa Verdiana [...].

Che devino mantenere la macchia in buono stato senza aperture, ed alta, tanto lungo la Grassina, quanto dalla parte della cas[c]ina, e nel fare la nuova fossa nel campo dove è il maggior numero de’ gelsi, piantare vi devino una macchia capace ben folta di pruni [prugnolo selvatico, *Prunus spinosa L.*, è un arbusto che forma macchie spinose impenetrabili. N.d.R.], sanguini [sanguinella, *Cornus sanguinea*, arbusto che cresce spesso ai margini di aree boschive o presso corsi d’acqua. N.d.R.], et altro quali possono formare la detta macchia folta, e sicura”.

**DOCUMENTO 31** - ANCF, *Fondo antico*, filza 69, ins. a.4, 6 luglio 1758.

“Preso di Possesso.

Il Signor Capitano Francesco Maria del quondam Signor Bartolomeo Niccolini, ed il Signor Lapo del quondam Signor Girolamo Niccolini [...] stante la morte del Signor Abate Giovan Filippo del fù Signor Angelo Guasparri Niccolini, appariscono di aver preso il possesso, ciascheduno per la sua metà, de’ beni sottoposti al fidecommesso, e primogenitura indotta dal Signor Marchese Filippo del Signor Senator Giovanni Niccolini nel suo testamento del 23 marzo 1664, rogato Ser Carlo Novelli, e che sono i qui appresso, cioè:

- Una villa con prato, orto, rimessa, e stalla posta nella Podesteria del Galluzzo, Popolo di S. Maria a Pegolotti, luogo detto Montauto;

[...]

- Altro podere con casa da lavoratore, fattojo, stalla, capanna, ed altre stanze in detto Popolo, e Potesteria, luogo detto Mezz’osso;

- una casetta, e due pezzetti d’orto in detto Popolo, Potesteria, e luogo [...].”

**DOCUMENTO 32** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2571, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno 1761, n. 68, cc. 290r-290v.

*“Francesco Maria di Bartolomeo d’Ipolito d’Averardo Niccolini, e Angela Dianora figliola di Domenico di Stefano Baldinotti, vedova moglie fù del Senatore Averardo Filippo di Ipolito Niccolini, ciascheduno di essi per ogni loro ragione, et interesse.*

Sustanze

[...]

**Una casetta di due piccole stanze, ed una stalletta sotto la colombaja del podere di Mulinuzzo, luogo detto La Grassi-**

**na, quale è sopra il podere posto in detto luogo decimato in lire 2.13.- [podere del Mulinuzzo], con decima detta casetta di lire -4:2. Per arrotto 1752, n. [1]30.**

Qual casetta il suddetto Capitano Francesco Maria Niccolini appigionò per adi primo di maggio 1760 a Pasquale Tinzani per prezzo di scudi due l’anno di pigione [...] [che] fanno di decima lire -4.2. Tanti se li danno di nuovo [...]. 29 maggio 1761”.

**DOCUMENTO 33** - ASF, *Decime Granducali*, filza 2589, Quartiere di Santa Croce, Gonfalone Ruote, arroti dell’anno 1768, parte II, n. 91, cc. 183r-189v.

*“Francesco Maria e Abate Ipolito Giuseppe di Bartolomeo d’Ipolito di Averardo Niccolini.*

Sustanze

[...]

- Un podere a Montauto [...] al quale si dà di decima lire 2:13:- [vedasi documenti del 1730 e del 1752].

Che per la fede dell’instrumento di possesso i suddetti beni di dicono essere:

Un podere con casa da lavoratore, [...], e noti vocaboli, e confini, con decima di lire 2.13.-. [vedasi documento del 1752]. Per arrotto 1752, n. 130.

- La metà per indiviso con Lapo etc. del Maestro di Campo Girolamo Niccolini” della villa di Montauto, del podere di Torricella, del Campo alla Ragnaia, dei poderi di Mezzosso e di Montautino e di tre case a Montauto.

“Che per la fede dell’strumento di possesso si dicono [oggi, 1768] essere:

La metà per indiviso di una villa con prato, orto, rimessa, e stalla, e con tutte le sue abitue et appartenenze [...] nel Popolo di Santa Maria a Pegolotti in oggi Santa Lucia a Montauto annesso da San Martino a Strada, Piviere dell’Impruneta, in luogo detto Montauto [...].”

Sono annessi, inoltre, alla tenuta di Montauto i poderi della Torricella e di Montautino, la villetta per pigionali di Montautino, il podere di Mezzosso, una casetta per pigionali “composta di numero due stanze, che anticamente era capanna” (dove abitava “Amadio di Giuseppe Mugellini detto per soprannome Il Cipolla”), la casa da signore di Montautino con alcune case annesse, un’altra “casetta che anticamente era capanna” a Mezzosso. “Per arrotto 1758, n. 79.

- Una casetta di due piccole stanze, ed una stalletta sotto la colombaja del podere di Mulinuzzo, luogo detto La Grassina, quale è sopra il podere posto in detto luogo decimato in lire 2.13.- [podere del Mulinuzzo], con decima detta casetta di lire -4:2.”. Per arrotto 1761, n. 68.

I quali beni si pongono in conto dei suddetti Francesco Maria, e Abate Ipolito Giuseppe di Bartolomeo Niccolini per le medesime cause che si dicono nei sopracitati arroti, e per essersi consolidato l’usufrutto dei medesimi, stante la morte dell’infrascritta marchesa Angela Dianora, figliola di Domenico Baldinotti, vedova moglie fu del Senatore Averardo Filippo Niccolini usufruttuaria, seguita il di 16 Agosto 1764 e si hanno a levare da Capitano Francesco Maria di Bartolomeo di Ipolito di Averardo Niccolini e Marchesa Angiola Dianora [...] Baldinotti [...]. 30 luglio 1768”.



**DOCUMENTO 34** - ASF, *Catasto Lorenese*, filza 86, Comunità del Galluzzo, Catasto dell'anno **1776**, cc. 598-602.

*“Francesco Maria e Abate Ipolito Giuseppe di Bartolomeo di Ipolito di Averardo Niccolini.*

Descritti nel Gonfalon Ruote [Quartiere di Santa Croce] nell'anno 1714 a c. 458.

Sustanze

- Un podere con casa da lavoratore, con un campo in piano [...] e noti vocaboli, e confini, con decima di lire 2.13.- [vedasi documenti del 1752 e del 1768].

- La metà per indiviso di una villa con prato [...] un'altra casetta che anticamente era capanna [...] a Mezzosso [vedasi documento del 1768].

- “Una casetta di due piccole stanze, [...] quale è sopra il podere posto in detto luogo decimato in lire 2.13.-” (podere del Mulinuzzo) [vedasi documenti del 1761 e del 1768].

Decima globale di lire 6.5.9.

Pervenuti mediante la morte d'Angela Baldinotti usufruttuaria di detti Dini [recte: beni], seguita sotto di 16 agosto 1764 in filza 338. Per arrotto 1768, n. 91”.

**DOCUMENTO 35** - ASF, *Catasto Lorenese*, filza 597, Comunità del Galluzzo, arroti dell'anno **1791**, n. 44.

*“Abbate Ipolito di Bartolomeo di Ipolito Niccolini.*

Sustanze

[...]

Un podere con casa da lavoratore, con un campo in piano [...], quale è sopra il podere posto in luogo detto La Grassina, quale è sopra il podere posto in detto luogo decimato in lire 2.13.- [del Mulinuzzo] [vedasi documenti del 1768 e del 1776].

Così descritta al Catasto 1776 a c. 598.

Dei quali beni una parte attiene al suddetto Illustrissimo Signor Ippolito del fu Illustrissimo Signor Bartolomeo Niccolini come sua rata, e porzione, e la parte spettante all'Illustrissimo Signor Francesco Maria Niccolini suo fratello è pervenuta nel suddetto come erede universale del medesimo istituito per di lui testamento rogato Messer Margherito Pasquale Cecchi sotto di 29 novembre 1788 [...], e mediante la morte del suddetto Signor Francesco Maria Niccolini seguita sotto di 28 maggio 1789”.

Nota: In realtà il testamento di Francesco Maria Niccolini era stato redatto precedentemente al 1788 dal notaio Cosimo di Pier Lorenzo Braccini (rogiti dal 1747 al 1796, protocolli 27507-27525, in ASF) e il 5 novembre 1788 (non il 29 novembre) il notaio Margherito Pasquale di ser Francesco di Tommaso di Domenico Cecchi da Cortona, notaio pubblico fiorentino, aveva redatto - nella villa di Montauto, alla presenza di Francesco Maria, allora “infermo” - un codicillo testamentario in aggiunta al precedente testamento, con il quale, fra l'altro, il Niccolini lascia del denaro al fattore di Montauto, Simone Aglietti, e a colei che per trent'anni era stata la fattressa, Anna Agliana vedova Berti, risposata con Giuseppe Cellai. Inoltre, condona i debiti che i mezzadri avranno con lui alla data della sua morte, eccetto che a “Giuseppe Bruschi, lavoratore del podere del Mulinuzzo, a cui condona solamente la metà di detto debito” (ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, filza 31139, testamento-codicillo n. 17, cc. 21r-22v).

**DOCUMENTO 36** - ASF, *Catasto Lorenese*, filza 609, Comunità del Galluzzo, arroti dell'anno **1804**, n. 58.

*“Giuseppe d'Jacopo Boccini di Firenze.* Campione [Liretta] 1776 a [carta] 875.

Sostanze

Un podere con casa da lavoratore, con un campo in piano [...] fu detto confinare a primo Marchese Medici, secondo Antonio Zagri, terzo Abate Giovan Filippo Niccolini, [vedasi documenti del 1768, del 1774 e del 1791] [...].

Per arrotto 1791, n. 44 (anzi 1784, n. 57 [riferimento errato. N.d.R.]).

Che per la fede dell'infrascritto contratto si dice [oggi, 1804]: **Un podere luogo detto Mulinuzzo posto nel Popolo di S. Lucia a Montauto, oggi annesso a S. Martino a Strada, Potesteria e Comunità del Galluzzo, lavorato da Giuseppe Bruschi e sua famiglia, con casa da lavoratore e alcune stanze annesse da padrone, descritta e confinata come appresso:**

**casa da lavoratore. La casa da lavoratore, posta in mezzo al divisato [cioè descritto. N.d.R.] podere col vocabolo di Morandici, e che serve per uso del lavoratore del podere di Mulinuzzo, è composta come segue: un portico lastricato, e coperto in parte a palco, e in parte a tetto, e sostenuto da due pilastri di lavoro [cioè in mattoni intonacati. N.d.R.], avente sotto di sé una scala, che porta a un terrazzo posto al secondo piano, ed avante al qual portico esiste l'aja lastricata alla rinfusa, con capanna appartata coperta a tetto, e sostenuta da quattro pilastri parimente di lavoro, che serve per gli strami. Pian terreno. A sinistra del divisato portico si trovano due stalle per il bestiame, e sotto del medesimo l'ingresso ad una cucina terrena con suo focolare, ed acquajo, e con scala di materiale [cioè in muratura. N.d.R.] per salire al palco, e con pavimento lacerato; ne viene in seguito una stanza per uso di sala; tinaja a palco divisa da un arco, entrovi tre tini, che due in buon grado, e di rendita barili cento ottanta circa, ed altro piccolo di rendita barili trenta circa in cattivo stato, e con strettojo, e gabbia cerchiata di ferro; in seguito altra stanza per cantina, coperta a palco, e parimente una stalla, con ingresso da parte dell'aja. Piano a palco. Col vantaggio della scala di pietra che procede dal ridetto portico si arriva al terrazzo indicato, da cui a sinistra si passa a tre stanze per vari usi, nell'ultima delle quali corrisponde la scala enunciata nella cucina a terreno, e tutte tre coperte a tetto; a destra si trova una stanza per uso del lavoratore, coperta parimente a tetto. Di fronte alla pre-nominata scala si trova una porta, che introduce ad un salotto con suo camminetto alla francese, ed in seguito della medesima si passa a due stanze a tetto, e con sua stoja, una delle quali disposta [a] foggia d'arcova, e l'altra per servizio delle grasce, [l]e quali tre stanze servivano per uso, e comodo da padrone. Altro annesso. Entro l'andito del podere medesimo, ma [in] disparte dalla casa già descritta si trova altra casa giacente presso il Borro de' Vecchietti [cioè il fosso delle Fate. N.d.R.], e strada che conduce a Montauto, in parte rovinata, e composta da due stanze a pian terreno, che una per uso di stalla, e l'altra di cantina, con loggetta coperta a palco costituito da due stanze d'uso, sopra una delle quali vi corrisponde la colombaja [...].**

**La porzione maggiore delle terre che formano le pertinenze di esso podere, e sopra della quale posa la casa da lavoratore, aja, capanna, e pertinenze rurali occupa un'estensione di stajate quarantuno in circa [...] di terra in costa divisa in più campi, e direzioni, con intersecazione di strade, e viottole, mura**

**per sostegno del terreno fabbricate a secco, e di superficie lavorativa, vitata, olivata, e pioppata [...]. Altra porzione di terra [...] di stajate diciotto e mezzo circa [...] lavorativa, vitata, e fruttata [...]; terra sodiva, e a pastura con qualche sterpi, e poche piante di quercioli cedui. E finalmente [...] stajate tre in circa [...] di suolo giacente in piaggia coperta di bosco e quercioli in parte, ed in parte pasturata, e sodiva. A tutto [...] si dice oggi [1804] confinare a primo Strada Maestra, che partendo dalla città di Firenze porta all'Impruneta dalla parte, e presso il Torrente denominato Grassina per due lati, e direzioni, secondo per più lati, e direzioni similmente [il] Signor Marchese Niccolini con terreni annessi al podere denominato Mezz'Osso, terzo beni spettanti ai Signori Del Pace, quarto [il] Signor Marchese Medici mediante Borratello [cioè piccolo borro, fossatello. N.d.R.] de' Vecchietti, e fino alla Strada in principio notata e descritta per confinare al divisato corpo riunito [...].”**

Segue la descrizione di altri “pezzi di terra” sciolta presso il torrente Grassina e lungo le due strade per l'Impruneta e per Montauto, su alcuni dei quali sono coltivate piante di gelso.

“Comprò il suddetto Giuseppe d'Jacopo Boccini dall'Illustrissimo Signor Cavaliere Bartolomeo dell'Illustrissimo Signor Commissario Ippolito Niccolini per prezzo di scudi tremila ottocento quaranta moneta fiorentina, come appare per contratto rogato Messer Pietro Bonetti in di 14 giugno 1803 [...]. E si leva [...] da Bartolomeo Niccolini con detta decima di lire 2.13.-. 19 giugno 1804”.

**DOCUMENTO 37** - ASF, *Catasto Lorenese*, filza 621, Comunità del Galluzzo, arroti dell'anno **1817**, n. 26.

*“Gaetano e Luigi di Giuseppe Boccini.* Campione [Liretta] 1776 a [carta] 1135.

Sustanze.

Un podere luogo detto Mulinuzzo posto nel Popolo di S. Lucia a Montauto, oggi annesso a S. Martino a Strada, Potesteria e Comunità del Galluzzo, lavorato da Giuseppe Bonifazi [? Recte: Bruschi] e sua famiglia, con casa da lavoratore e alcune stanze annesse da padrone, descritta e confinata come appresso:

**casa da lavoratore.** [...] [vedasi documento del 1804].

Per arrotto 1804, n. 58.

Che per la fede dell'infrascritto contratto si dice oggi [1817] essere:

**la metà per indiviso per ciascheduno di loro di un podere con casa colonica denominato il Mulinuzzo, posto nel Popolo di San Martino a Strada, Comunità del Galluzzo, attualmente lavorato da Vincenzo Auzzani, e sua famiglia, aggravato della posta estimale di fiorini due, e soldi tredici, al quale fu detto confinare a primo Strada Maestra che da Firenze va all'Impruneta, 2° Marchese Zagarelli, 3° Via Comunale, 4° Marchese Medici mediante borro, 5° Signor Del Pace, 6° Signor Niccolini, 7° Fiume Grassina, salvo [altri], stato stimato quanto detto podere per ciascheduna metà dal perito Signor Anton Maria Cardini la somma di scudi mille duecento novanta e con detta decima lire 2.13.-.**

I quali beni si pongono in conto, e faccia di Gaetano, e Luigi fratelli, e figli di Giuseppe Boccini per essergli toccate nelle divise seguite fra essi, e Francesco Boccini al-

tro loro fratello per contratto del 17 giugno 1817, rogato Ser Pietro Romanelli notaro pubblico residente a Firenze [...].

E i detti beni erano pervenuti nei prenommati Francesco, Gaetano, e Luigi fratelli Boccini, come figli, et eredi di Giuseppe Boccini, istituiti col di lui testamento del 29 ottobre 1802, rogato Ser Pietro Boretti notaro pubblico fiorentino, in seguito della morte di detto testatore accaduta li 5 febbrajo 1817. [...]

E si leva da Giuseppe Boccini con decima di lire 2.13.-.

16 agosto 1817”.

**DOCUMENTO 38** - ASF, *Catasto Lorenese*, filza 624, Comunità del Galluzzo, arroti dell'anno **1820**, n. 40. Cfr.: ASF, *Notarile Moderno*, filza 32444, n. 70, cc. 132r-134v.

*“Niccolò di Antonio Tirinnanzi.* Campione [Liretta] 1776 a [carta]1219.

Sustanze.

La metà per indiviso per ciascheduno di loro di un podere con casa colonica denominato il Mulinuzzo [...] [vedasi documento del 1817].

Per arrotto 1817, n. 26.

Che per la fede dell'infrascritto contratto si dice oggi [1820] essere:

*Un podere con casa colonica denominato il Mulinuzzo, posto nel Popolo di S. Martino a Strada, Comunità del Galluzzo, attualmente lavorato da Vincenzo Auzzani, e sua famiglia, aggravato della posta estimale di fiorini due, e soldi tredici, composto, e confinato come appresso:*

**casa da lavoratore.** [...] [vedasi documenti del 1804 e del 1817].

Comprò detto Niccolò di Antonio Tirinnanzi da Gaetano, e Luigi del fu Giuseppe di Jacopo Boccini per il prezzo di scudi tremila moneta fiorentina di lire sette per scudo in ordine al contratto del di 29 agosto 1820, rogato Ser Pietro Luigi Romanelli notaro pubblico residente a Firenze [...].

1° settembre 1820”.

**DOCUMENTO 39** - ASF, *Catasto Generale Toscano*, Comunità di Impruneta-Galluzzo, Campione 5, **1834**, carta 1258; Mappe, sezione C, “detta dell'Impruneta, Mezzo Monte e Uccellaroni”.

*“Tirinnanzi Niccolò di Antonio.*

[...] Manuale a carta 830 [ASF, Catasto Lorenese, Comunità di Galluzzo, Manuali, anno 1834, filza 184, n. 830; Liretta, filza 94, c. 1219: “1820 a 1° settembre lire 2.13.- da Gaetano et altri Boccini - in questo (Liretta, filza 93) a c. 1135 - per arrotto n. 40”].

Sezione C, particelle 684-702.

Particella 688: casa colonica e aja, superficie braccia quadrate 1585;

Particelle 684; 685; 687: bosco;

Particella 690: casa.

[Le particelle rimanenti: coltivato e pastura].

1837, novembre 14, arrotto n. 55: a Tirinnanzi Luigi di Niccolò”.



**DOCUMENTO 40** - ASF, *Catasto Generale Toscano*, Comunità di Impruneta-Galluzzo, Campione 5, carta 1279; Supplemento 1, c. 97; Supplemento 2, c. 353 (ma irreperibile).

“*Tirinnanzi Luigi di Niccolò*”.

Scaricato dopo il 1848.

**DOCUMENTO 41** - ASF, *Aggiornamento del Catasto, Arroti di volture*, Comunità del Galluzzo, filza 20, n. 12; *Notarile Postunitario*, Protocolli, notaio Agide Bonajuti, filza 2769, anni 1851/1852, n. 117, cc. 179r-187r.

“Lawley Lord Windlock Francesco del fu cavaliere Roberto [...] [domiciliato a Montecchio] che stava dal conto di Romei Luigi di Giuseppe [...] [domiciliato a Firenze].

Ha richiesto per mezzo di Paolo Boni, commissionato, di voltare gli infrascritti beni in ordine del documento, unito alla domanda per voltura, trascritta agli effetti [...] voluti dagli ordini e regolamenti in vigore [...] il 9 marzo 1852, al n.° 27 [...], dal quale risulta che i beni medesimi sono passati in detto Lawley Lord Windlock Francesco del fu Cavalier Roberto per averli acquistati in compra dal Signor Luigi del fu Giuseppe Romei per il prezzo di scudi 10.743 e lire 3 comprese le raccolte pendenti, semi, vasi, attrezzi, utensili diversi e stime vive e morte, mediante il pubblico istrumento del dì 6 Marzo 1852 rogato dal Dottor Agide Bonajuti Notaro residente a Firenze [...].

Cosicché le proprietà da voltarsi sono le seguenti:

- Una tenuta situata nella Comunità del Galluzzo, luogo detto Mezzo Monte compresa nella massima parte nel Popolo di S. Martino a Strada ed in parte nel Popolo di S. Piero in Impruneta, Comunità del Galluzzo e consistente:

Primo: in una Villa detta di Poggio Secco compresa nel Popolo di S. Martino a Strada, composta di due piani abitabili, e due fondi destinati ad uso di orciaja, frantojo, cantine, a cui confina la casa colonica e i terreni dell'appresso indicato podere di Poggio Secco;

Secondo: un podere denominato della Villa o di Poggio Secco, attualmente lavorato dalla famiglia colonica di Vincenzo Morandi, situato il collina, nel Popolo di S. Martino a Strada in parte, ed in parte in quello di S. Piero in Impruneta, composto da terre lavorative vitate, a pioppi e a pali, olivate e fruttate [...] con una casa colonica in parte destinata agli usi della Villa predetta [...];

Terzo: in un altro podere detto il Poderino [...] attualmente lavorato dalla famiglia colonica di Pietro Carrai, consistente in terre tutte lavorative, vitate, a pioppi, ed a pali, olivate, e pomate, in parte pianeggianti, e per la maggior parte in collina, intersecate dalla strada che da Montauto conduce alla Villa Gherardi, con casa colonica [...];

Quarto: in un terzo podere detto di Montauto [...], lavorato dalla famiglia colonica di Vincenzo Fantechi [...] con casa colonica [...];

Quinto: in un casamento da Pigionali diviso in quattro sezioni, a cui confinano primo dalla parte di Tramontana strada che da Montauto conduce all'Impruneta, secondo da tutti gli altri lati in più direzioni Parenti con casa e resedi [...], luogo detto Montauto [...].

9 marzo 1852”.

Nel contratto di compravendita sono “compresi i bestiami esistenti al 1° febbrajo dell'anno 1852 nelle stalle coloniche [...]

ed attrezzi ad uso del frantojo, esclusa soltanto la mobilia [...] della Villa”.

**DOCUMENTO 42** - ANDF, n.° di catena 14176, notaio Vittorio Vitelli, vol. 31, rep. n.° 3930, fasc. n.° 1540, atto del 9 giugno 1919, compravendita Augusto Morpurgo / Roberto Lawley, “in Firenze, via S. Egidio, n.° 16”, alla presenza dei testimoni Cesare Carocci del fu Annibale, legale, nato e domiciliato a Firenze, e Olivo Bitossi del fu Adamo benestante, nato a Capannoli (Pisa) e domiciliato a Bagno a Ripoli.

Compaiono di fronte al notaio Vitelli:

“1° - Nobil Uomo Cavalier Roberto Lawley del fu Francesco, maggior generale a riposo, nato a Calcinaia (Montecchio), domiciliato in Comune del Galluzzo e per esso la Nobil Donna Giuseppina Prosperi fu Giovacchino di lui moglie, possidente, nata a Bagno a Ripoli, domiciliata nel Comune del Galluzzo, in ordine a procura generale del 5 Maggio 1914 rogata Casella di Viareggio, registrata ivi il detto giorno al n.° 2522, che in copia autentica trovasi allegata ad altro mio rogito del 31 Ottobre 1918, segnato di n.° 3583 di repertorio, registrato a Firenze [...];

2° - Tenente Augusto Morpurgo del Commendator Professor Salomone, possidente, nato a Firenze, domiciliato a Firenze [...].

Dichiara la Signora Giuseppina Prosperi in Lawley nella spiegata sua qualità di mandataria generale del marito Cavalier Roberto Lawley di vendere al Tenente Augusto Morpurgo, il quale dichiara di comprare:

la Proprietà denominata Poggio Secco con tutte le sue dipendenze di terreni e fabbricati in Comune del Galluzzo, comprendenti villa con cappella, fabbricati diversi, poderi, etc., etc., in una parola tutti i beni – niente escluso ed eccettuato – in terreni e fabbricati che il Generale Roberto Lawley possiede nel Comune del Galluzzo, al cui Catasto sono così rappresentati:

1° - Villa di tre piani e trentuno vani osta a poggio secco al n.° 5, distinta in sezione C dalla particella 763 [...];

2° - Casa di due piani e dieci vani posta in Via di Grassina n.° 25 e 27, Sezione C, particelle 69 e 2402 [...];

3° - Legnaia e capanna di due vani in Via di Montauto (S. Gersolè) al n.° 80, Sezione C, particelle 3726 in parte (derivata dalla 787 del 1898) e 787 in parte [...];

4° - Alcuni appezzamenti di terreno con fabbricati colonici e annessi, distinti al Catasto in Sezione C, particelle 757, 761, 772, 773, 774, 766, 7770, 771, 775, 2068, 2071, 2072, 2074, 2075, 77, 768, 769, 206, 764, 778, 779, 780, 781, 783, 784, 782, 785, 3728, 689, 691, 693, 3731, 2064, 2063, 675, 778, 682, 679, 762, 765, 3729 in parte, 3732 in parte, 3727, 686, 3734, 3739, **688 in parte**, 3752, 3753, 706, 704 in parte, 3747, 3757, 709, 710 711, 3748, 3749, 3750 comune e 707 comune [...].

La presente vendita e compra è stata conchiusa per il prezzo di lire 171.000 di cui lire 155.000 prezzo dei terreni e fabbricati e degli immobili per destinazione e lire 16.000 per prezzo del bestiame da ingrasso e dei mobili della villa (lire 10.000 il bestiame , e lire 6.000 i mobili) con tutti gli usi e servitù [...]. Però sono eccettuati dalla vendita i seguenti mobili e derrate:

nella così detta ala nuova della Villa, al primo piano, è

esclusa dalla vendita tutta la mobilia esistente nel salone, nelle due camere da letto e nella cucina; al pianoterreno tutta la mobilia esistente nella stanza del biliardo, ad eccezione del biliardo e dei relativi accessori;

nella villa vecchia, la intera camera matrimoniale a terreno e nel salotto il pianoforte e tutti i ritratti di famiglia nonché tutta la biancheria e tutto ciò che è chiuso nei mobili di ambedue le ville vecchia e nuova.

Sono pure esclusi dalla vendita tutti i prodotti esistenti nella cantina e nei magazzini come: vino, olio, etc., ed è altresì esclusa la roba esistente nel magazzino accanto alla piccola cucina nell'ala traversa, le casse da imballaggio e da biancheria.

I suoi effetti giuridici ed economici decorrono dal 26 Maggio 1919, giorno in cui il compratore è entrato al possesso degli immobili acquistati [...].

Dichiara il compratore [...] di concedere al venditore Lawley e Famiglia di abitare fino al 31 Ottobre 1919 parte dell'ala nuova della villa, dove è raccolta la mobilia, che rimane in proprietà del venditore stesso”.

La proprietà di Poggiosecco risultava allora essere gravata da un'ipoteca accessa il 2 giugno 1907, “che dovrà essere radiata” dalla Prosperi entro due mesi dalla stipula dell'atto di compravendita. “La Signora Prosperi nei nomi s'impegna, sotto pena di danni, a rendere libero a sua cura e spesa dal vincolo di affitto il podere di Mezzosso (colono Vannini), rescindendo il contratto del 24 settembre 1916”.

Dopo l'avvenuto pagamento da parte del Morpurgo, la Prosperi consegna al notaio lire 25.74,85 per estinguere il suddetto debito ipotecario contratto con la Cassa di Risparmio di Firenze e risalente al 1907.

*Nota:* La procura era stata fatta dal generale Lawley a favore della moglie il 5 maggio 1914, con rogito del notaio Ciro Casella di Viareggio, albo notarile di Lucca. Il “Cavalier Ufficiale Roberto Lawley, domiciliato in Poggio Secco – villa propria – Grassina, Comune del Galluzzo [...] nomina in sua mandataria generale la propria consorte Signora Giuseppina del fu Giovacchino Prosperi, residente in Viareggio, [...] [affinché] amministri tutti i beni da esso costituente posseduti e da possedere”.

Tale procura generale è allegata in copia conforme autenticata all'atto in ANDF, n.° di catena 14174, notaio Vittorio Vitelli, vol. 29, rep. n.° 3583, atto del 31 ottobre 1918, compravendita Guido Toia – Alfredo de Gregorio – Ugo Giovannozzi / Roberto Lawley. Con tale atto Roberto Lawley, rappresentato dalla moglie, aveva venduto al cavalier ingegner professor Guido Toia fu Carlo, domiciliato a Firenze, al professor avvocato Alfredo de Gregorio di Gaetano, legale, domiciliato a Firenze ed all'ingegner Ugo Giovannozzi fu Gustavo, anch'egli domiciliato a Firenze, l'usufrutto di tre case con giardino ubicate a Viareggio in angolo tra via Manin e via San Martino (via San Martino 81 e 85 e via Manin 24), la cui nuda proprietà era già stata venduta agli stessi da Alamanno Lawley, fratello di Roberto, il 23 luglio 1918.





